


BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE
6
16 H
34

IL FRUTTO
DELLE
MIE LETTURE;

OVVERO,

PENSIERI TRATTI DAGLI ANTICHI GENTILI

Relativi ai differenti Ordini della Società, accompagnati da alcune riflessioni dell' Autore.

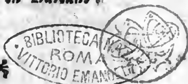
Floriferis ut apes in saltibus omnia libant,
Omnia nos itidem depascimur aurea dicta.
Lucretius Lib. III. v. 11.

OPERA

DEL R.P.D. NICCOLO' JAMIN

Religioso Benedettino, della Congregaz. di S. Mauro.

Tradotta dal Francese in Italiano.





IN VENEZIA 1801.

APPRESSO GAETANO MARTINI.
Con Regia Permissione.

3

PREFAZIONE.

I. QUest' Opera è il frutto d'una parte delle mie Letture. L'ho fatta per me; ve la presento: voglia Dio, che vi giovi! ma se non vi conviene, mettetela in disparte fra gl' inutili vostri Libri, datela alle fiamme, fatene quell' uso, che più vi piacerà, poco importa. L'amore al mio lavoro non mi trasporta a credere, che possa piacer esso a tutti. Comporto volentieri, che non si approvi ciò, che io approvo; so, che ognuno pensa a modo suo. Libertà nella Repubblica delle Lettere, purchè però si rispettino sempre la Religione, ed i costumi.

II. Per parer modesto, non vi dirò, che alcuni amici mi hanno forzato a pubblicare questo Libro. Non saprei mentire, e se mentissi vi perderei. Oggidì, direste voi, non è facile darla ad intendere su questo punto. Da lungo tempo ci tengono a bada gli Scrittori con siffatti discorsi, che più non fanno impressione. Sappiamo, che amano di essere conosciuti: la loro vanità sdegna il bujo. Oltre di che, se l'opera è buona, poco, o nulla si curiamo di sapere per qual motivo siasi indotto l'Autore a pubblicarla.

III. Vi pregano gli Autori tutto dì a voler essere con essi indulgenti: per me, non vi chieggo grazia alcuna: non è, che io mi creda al coperto della critica; ma



sì, perchè so, che dal vostro Tribunale non si può promettersi verun favore. Voi giudicate l'Opere, non gli Scrittori: non vi cale delle qualità delle persone. Il solo merito è l'oggetto, cui date i vostri voti. Se la curiosità vi mette fralle mani un Libro nuovo, se è cattivo, il buon gusto vuole, che lo abbandoniate, ed esso rientra nelle tenebre, dalle quali non avrebbe dovuto uscire giammai. Voi non vi attenete che al massiccio, e avete ragione.

IV. Mi asterrò dal far parola sull'utilità di questa Raccolta. L'uomo è troppo facile a lusingarsi, per giudicare sanamente dell'Opere sue. Un Padre facilmente travede sulle qualità de' suoi figliuoli. (1) Aspetto dunque il vostro giudizio, che sarà più sincero, perchè sarà meno interessato. E come potrebbe interessarvi l'onore, che fareste colla vostra approvazione ad un Libro cattivo? Pronunziate: a norma del vostro giudizio correggerò gli errori dell'Opera mia.

V. Poco m'inquieta la critica di coloro, che pongono tutto il loro studio nella purità del favellare, perduti dietro alla scelta delle belle parole, e poco, o nul-

(1) *Suum cuique pulchrum.... Sic res se habet: te tua, me delectant mea.*
Cic. pro Rosc.

nulla curantisi della verità dei pensieri. A buona equità si chiamano essi: *Servum pecus grammaticorum*. Sono sicuro, che in quest' Opera si troveranno alcuni errori contro la purità della Lingua. Sono in gran pregio presso di me quelli, che sanno parlarla, e bramerei d' avere questa abilità, che d'ordinario non si acquista che nel commercio del gran mondo, da cui il mio stato mi ha sempre tenuto diviso. Pel resto, mi sono attenuto più alle cose, che all' espressione. Ho procurato nonostante di farmi intendere: non so bene, se vi sia riuscito; ne lo deciderà il mio Leggitore.

VI. Avrei potuto dispensarmi, come usano di fare parecchi moderni Scrittori, dal citare gli Autori, dei cui pensieri mi vaglio; ma non mi sono mai andati a genio cotesti furti letterarj. Neppur è mio disegno, lo confesso, di appropriarmi le riflessioni, che alle volte vi aggiungo. Mi trattengo co' vivi, più ancora co' morti. Colgo senza dubbio dagli uni, e dagli altri molte idee, che senza avvedermene possono all' uopo affacciarmisi alla fantasia. Fra queste annovero le riflessioni poc' anzi accennate. In una parola, per allontanare da me per fino l' ombra di plagiato, confesso ingenuamente di non essere creatore delle cose, che compongono quest' Opera, ma soltanto Autore della loro unione, e della loro disposizione.

VII. Siamo nel secolo dei Ritratti. In questo genere hanno saputo distinguersi molti eccellenti Maestri. *Liceat* (1) *inter olores anserem strepere*. In questa Raccolta se ne incontreranno alcuni; io di buon grado gli abbandono a quelli, che vorranno applicarseli. Non fu mai mio disegno di attaccare gli uomini: ma sì bene i vizj. Prego perciò i miei Leggitori a volersi persuadere, che non ho preteso di ritrarre persona in particolare. Soggetto io stesso a molti difetti non oso di farla da censore co' miei fratelli. Mi si potrebbe applicare il proverbio: *Medice, cura teipsum*. Se alcuno per altro si credesse preso di mira, e si attribuisse ciò, che io dico in generale, svelerebbe indiscretamente la sua turpitudine. (2)

VIII. Se mi si domanda l'oggetto, che mi sono proposto in questa compilatura, risponderò, che ne ho avuti in vista parecchi.

Il primo è di far vedere, che gli uomini ne' costumi non si sono altrimenti cambiati; che, duemila anni sono, erano dominati dalle medesime passioni, pieni dei medesimi pregiudizj, e soggetti alle me-

---

(1) *Symmachus epistola prima ad patrem*.

(2) *Suspicione si quis errabit sua, & rapiet ad se, quod erit commune omnium, stulte nudabit animæ conscientiam*.
Phæd. lib. III. in Prologo.

medesime debolezze, come lo siamo noi. Si vedevano in que' lontani secoli, come oggidì pur veggono, degli avari, degli ambiziosi, dei voluttuosi, dei furbi, dei ladri, dei galantini, dei semidotti, degli originali, e degli empj... Quando si vuole lodare qualcuno, non capisco, perchè si dica, che quegli è un'uomo del buon secolo, di quella virtù, di quell'antica rettitudine. (1) Si parlava così ai giorni di Terenzio, dieciasette, e più secoli sono; si parla all'istesso modo anche oggidì; ma questo non è che un vecchio pregiudizio. Il vizio è di tutti i tempi, se si eccettuino i troppo rapidi momenti dello stato d'innocenza. Vuolsi però osservare, che il vizio in alcuni secoli si è esteso piucchè in altri.

IX. Perchè in uomini gli uni dagli altri sì lontani tanta uniformità di costumi, di passioni, e di pregiudizj? L'umana natura dal peccato corrotta risolve questa questione. Figli d'un padre colpevole abbiamo tutti da lui ereditata la funesta inclinazione, che continuamente ci sospinge verso il frutto vietato. Da questa impura sorgente discendono la collera, la vendetta, l'ambizione, l'avarizia, l'invidia, la voluttà, la vanità, la menzogna, la fur-

(1) *Antiqua homo virtute, ac fide*. Terent. in Adelphis Act. III. Scen. IV. sub fin.

furberia, l'empietà, e tutti gli altri eccessi, che inondano la terra. La vera Religione ci mostra bensì il precipizio, e ci somministra i mezzi per preservarsene; ma non violenta chicchessia a prevalersene. Iddio ci ha messo davanti la morte, e la vita, il male, e il bene: sta a noi scegliere.

X. Il secondo oggetto di quest' Opera è di mostrare, che la ragione consultata nel silenzio delle passioni ha sempre tenuto il medesimo linguaggio, e date le medesime lezioni di morale. Nella pagana antichità si condannavano l' avarizia, l' orgoglio, l' invidia, l' ambizione, la furfanteria, l' impurità, l' ozio, e gli altri vizj, come noi pure li condanniamo. Gettate gli occhi su i profani Scrittori: osserverete, che quando si conducono colla ragione, danno regole di morale sì pure, che se non se ne conoscessero gli Autori, si prenderebbero per sentenze di alcuni Dottori della Chiesa. Si rileva in fatti, che molti d'essi sulla materia dei costumi sono più severi di certi Casisti del passato secolo. Epitteto Filosofo Stoico, esempigrazia, nelle sue Opere ci ha lasciata una morale, che si avvicina di molto a quella del Cristianesimo. Il Padre Morgues Gesuita fa anche menzione d' un antico Monastero di Religiosi, che avevano preso per loro regola il Manuale d' Epitteto, cambiandovi alcune poche cose. Soleva dire quel Filosofo, che tutta

ta

ta la filosofia contenevasi in queste due parole: *Sopportate, ed astenetevi*.

XI. Si domanderà per avventura, perchè nella sua maniera d'istruire sia così costante la ragione? Essa in ciò è costantissima, perchè è un raggio emanato dalla increata Sapienza, che come insegna San Giovanni, illumina tutti gli uomini, che vengono al mondo. (1) Essa è un lume comune a tutte le Nazioni, che nell'oscurità del suo antro illumina il Selvaggio non meno, che il Monarca sul trono. Questo è un maestro, che non muta giammai maniera d'insegnare. Le lezioni, che ha date, duemila anni sono, sono quelle, che dà anche oggidì; ma non le si dà sempre ascolto.

XII. Qui noi però non pretendiamo di pareggiare colla morale del Vangelo quella dei Gentili. La loro dottrina rapporto ai costumi era un bizzaro miscuglio di lumi, e di tenebre. La ragione, e le passioni vi danno a vicenda le loro Lezioni. Le donne per le leggi di Licurgo erano comuni. Platone proibiva l'ubbriacchezza, permettendola però nelle feste di Bacco. Vietava Aristotele le immagini disoneste; ma eccettuava quelle degli Dei.

Al-

(1) *Erat lux vera, quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum.*
Joan. cap. 10.

Alzò Solone in Atene il Tempio dell'Amore impudico. Tutta la Grecia, dice Monsignor Bossuet, era piena di Templi dedicati a questa infame divinità, e neppur uno ne aveva l'Amor conjugale. La ragione dai pregiudizj offuscata, e dalle tenebre d'una superstiziosa Religione non presentava loro la verità, che a getti di barlume, e d'una maniera molto imperfetta. La morale, sì soda nella bocca dei Cristiani, nella loro mancava di principj, di regole costanti, e d'ogni legge: Era un dettame dell'opinione, dell'uso, del pregiudizio, della patria: ciò, che gli uni biasimavano, lo approvavano gli altri. Pitagora, per esempio, condannava il suicidio, altri in certe circostanze lo credevano lecito. La loro morale inoltre non si appoggiava ad alcuna autorità. Qual diritto avevano i superbi Filosofi di prescrivere agli altri dei doveri? Non essendo fondata sulla legge, era senza motivo; non era sincera, e regolava solamente nell'uomo l'esteriore, lasciando il cuore nella sua indipendenza, abbandonato in balia delle passioni; e non onorando il primo Essere, non era di veruna utilità. Le sue belle massime erano dunque come quelle scintille, che appariscono nel bujo della notte, e sono tosto ingojate dalle tenebre, o come preziose pietre confuse colle più vili, e sordide materie.

XIII. Il terzo oggetto è di provare, che i moderni Letterati, li quali non rifiniscono di tenere in esercizio i torchi, nul-

nulla, o pressocchè nulla han scritto, che non sia già stato detto dagli Antichi, se si eccettuino alcuni stravaganti paradossi. Chi ha letto questi, non trova ne' nostri Scrittori, toltane l'espressione, alcuna cosa nuova. All'opposto chi non ha letto che le Opere della stagione può ancora profittare, leggendo gli Antichi. Da un secolo in qua abbiamo veduto escire dai torchi un prodigioso numero d'Opere letterarie; ma se si volesse darsi la pena di farne il confronto co' Libri degli Antichi scritti sulle medesime materie, si scuoprirebbe facilmente, che i nostri Moderni debbono i migliori loro pensieri a quelle antiche sorgenti, conosciute da essi o per lettura, o per lezioni de' loro Maestri, o per commercio dei Dotti allevati nella lettura degli Antichi. Questi pensieri, per esempio, che con ragione si ammirano in uno de' nostri Moderni.

Altra i vinti non han salvezza, tolta
Quella di non sperar salvezza alcuna.
Dei divoti nel cuor entra tant' ira?
L'ora, in cui parlo, è già da me lontana.
L'atro pensier col Cavalier galoppa,

non sono essi una copia dei seguenti?

Una salus victis nullam sperare salutem.
Virgil.
Tantæ ne animis cœlestibus iræ?
Virgil.
Fugit hora, hoc, quod loquor, inde est.
Persius.
Post equitem sedet atra cura. Horatius.

 Un

Un Critico rinfaccia a Despreaux d'essere un mendico rivestito delle spoglie di Orazio, di Persio, e di Giovenale. Non potrebbesi fare un somigliante rimprovero agli altri Scrittori? Perchè dunque biasimar tanto oggidì gli Antichi? Non è questo essere sconoscente verso i Maestri, che ci hanno allevati, e imitar la vipera, la quale lacera il seno, che l'ha riscaldata?

XIV. Sì, levate ai Moderni ciò, che hanno ricevuto dagli Antichi, delle lor opere che vi resterà? Dei ritagli, dei bei nulla con gran parole destramente commessi, che possono intrattenere gli spiriti leggieri, ma che fanno cader di mano il Libro alle persone, che amano di pensare. Alfonso Re di Aragona, detto il Saggio, diceva ingegnosamente, „ che di „ tante cose possedute dagli uomini, o „ nel corso della lor vita ricercare la mi„ gliore era quella di avere legna vecchie „ da bruciare, vino vecchio per bere, „ vecchi amici per la società, e libri „ vecchi per leggere, e che le altre cose „ tutte erano bagatelle. " Quel Principe per tal modo preferiva alle Opere dei Moderni quelle degli Antichi. Sembrami, che non avesse torto. Non è, che nella prodigiosa copia de' libri, che non rifinisce la stampa di dar fuori, non se ne trovino de' buoni; non convien passare agli estremi; ma, diciamo sinceramente la verità, sono pochissimi.

Apparent rari nantes in gurgite vasto.

I

I buoni libri per altro nel nostro secolo non sono pregevoli se non perchè gl' industriosi Scrittori sanno riunirvi le bellezze sparse negli Antichi.

XV. Si accusano i nostri padri di avere soverchiamente amare nelle lor Opere le citazioni; si prende quindi occasione di biasimarli, e di avvilirli, dicendosi, che con una vana, e puerile ostentazione di erudizione miravano a rendersi celebri. Questo è un motivo suggerito forse gratuitamente dalla Malizia: potrebbe la carità sostituirne un' altro più onesto, e dire, che così facendo volevano dimostrarsi grati agli Antichi per tutto ciò, che avevano da essi ricevuto. Più scrupolosi dei loro nipoti avevano in orrore que' furti letterarj oggidì sì comuni. Ma se erano essi estremamente scrupolosi, si guardiam noi dal contrario eccesso? E' passato il tempo delle citazioni: il citare ha, e se di erudito, e l' erudizione non è più di stagione. Oltre di che, il citare dimostra povertà d' ingegno: l' uomo di spirito non ha bisogno delle altrui speculazioni. Molto bene; si vuol pensare da se, si crede di bastare a se: la sperienza però dimostra tutto dì il contrario.

XVII. Si troveranno in questa Raccolta molti pensieri degli antichi Gentili, Romani, ed altri, dai quali si rileva il rispetto, ch' eglino avevano per la Religione.

Non

Non è mio disegno di dimostrare, che il loro culto fosse degno della Divinità, che non può essere onorata dalla superstizione. Lungi da noi questo mostruoso dogma, che tutte le Religioni onorino Dio. Ma ho mirato a far conoscere, che la necessità d'una Religione era una verità riconosciuta da tutte le Nazioni, e che elleno ne avevano naturalmente l'idea, affine di persuadere i miei Leggitori a cercare la vera, se per avventura non avessero la bella sorte di conoscerla; imperciocchè la ragione a quelli, che nel silenzio delle passioni la consultano, dice chiaramente, che ad un Essere sovranamente perfetto, qual'è Dio, non conviene ogni culto.

XVIII. Sembrerà forse cosa strana, che un oscuro Scrittore se l'allacci, ed osi parlare dei doveri dei Sovrani, e forse mi si ricorderà l'avvertimento d'un'Antico: „ Regolare i doveri de' Principi è impre„ sa gloriosa, ma assai malagevole, e „ pressocchè superba (1). Risponderò, „ che nulla avanzo da me, e che so inol„ tre rispettare ne' Principi l'immagine „ di Dio, nell'ordine civile da essi rap„ presentato. Se alcune persone mal'in„ ten-

(1) *Præcipere qualis esse debeat Princeps, pulchrum quidem, sed onerosum, ac prope superbum est.*
Plin. jun. Epist. XVIII.

„ tenzionate mi facessero reo di grave delitto per aver parlato de' tiranni, e „ supponessero in me dei sentimenti de' „ quali la sola idea mi mette orrore, re„ plicherò colle parole del medesimo Scrittore (1). Il silenzio de' posteri su i „ cattivi Principi lascia luogo a credere, „ che sia del loro numero quegli, che „ governa ". Sotto un buon Re, qual'è quello, che ci governa, si può senza timore parlar de' tiranni.

XIX. Ho creduto di dovermi dispensare dall'esaminare, se le massime di morale degli Autori Gentili da me citate possano accordarsi colla loro maniera di pensare, e di ragionare sulla Religione, e sulla natura dell'uomo. Che Seneca, esempigrazia, dubiti dell'immortalità dell'anima, che l'abbia anche negata, poco importa. Si può dire, che colla sua morale distrugge questo errore; imperciocchè a che fine travagliar tanto l'uomo nella vita presente, se non ve n'ha un'altra, in cui possa essere ricompensata la sua virtù? Convien essere coerente. Se colla morte perisce tutto l'uomo, è lecito vivere come più vogliono le passioni; io dico di più, è una follia combatterle. Ma all'opposto, se è vero, secondo questo Stoico, che l'uo-

(1) *Cum de malo Principe posteri taceant, manifestum est, eadem facere præsentem.* Idem in Panegyrico Trajani.

l' uomo onesto deve comandare alle sue passioni, e reprimerne le voglie disordinate, ne inferisco necessariamente un' altra vita destinata a coronare le sue vittorie. Così le massime di morale sparse qua e là nell' Opere profane sono secondo me grandemente favorevoli alla Religione, ed è da ammirarsi la forza della verità, che obbliga i suoi nimici a renderle omaggio.

XX. Ho raccolti i sentimenti dei Filosofi profani, senza dimenticare però quei dei Poeti: ho anche creduto, che la testimonianza degli ultimi per lo più voluttuosi confermasse la severità dei costumi piucchè quella dei Filosofi, li quali si può sospettare, che nel seno d' una superstiziosa Religione, che andava a seconda di tutte le passioni, abbiano per vanità affettata l' austerità delle loro massime. Parlando infatti lodevolmente della purità de' costumi un voluttuoso Scrittore, non altro che la sola verità ha potuto trargli di bocca sì luminosa testimonianza.

XXI. La mia condotta, che si troverà contraria ad alcune massime, che espongo, degli Antichi, forse sorprenderà. Chi è quest' uomo, si dirà, che si avanza a dare degli avvertimenti da lui stesso non messi in pratica? Lo confesso a mia confusione: veggo il bene, e l' approvo, e faccio il male, simile a que' Predicatori, che non sempre fanno ciò, che consigliano agli altri. Ma non potrei io lusingarmi d' imitare la pietra di aguzzare, che non taglia, ma rende acuto il ferro,

ed atto a tagliare (1)? Lascio, che ne giudichi il mio Leggitore.

XXII. Ai miei Censori, che si prenderanno il piacere di criticare questa Raccolta, non dirò con un' antico Poeta: „ Chiunque osarà attaccarmi, impiegherà „ male il suo tempo, e sentirà parlare di „ lui in tutta la Città (2)". Lascierò piuttosto, che si godano del piacere della lor Critica; se sarà giusta, ne profitterò per correggere ciò, che ne avrà bisogno; se no, non la curerò, parendomi troppo prezioso il tempo per impiegarlo a rilevare delle inezie, e scipidezze. Pel resto, a tutti i miei Leggitori suggerisco questo avvertimento di San Girolamo. *Legant prius, & postea despiciant, ne videantur, non ex judicio, sed ex odii præsumptione ignorata damnare* (3). Non si deve decidere d'una causa, di cui non si abbia piena cognizione, nè si dee per conseguenza censurare un'Opera, se non se dopo averla seriamente letta.

Ve-

(1) ..... *Ego fungar vice cotis, acutum Reddere quæ ferrum valet exsors ipsa secandi.* Horatius.

(2) *Qui me commorit, (melius non tangere, clamo) Flebit, & insignis tota cantabitur urbe.* Hor. Lib. II. Sat. I.

(3) *Sanctus Hieronymus apologia adversus.* Rusinum.

Venezia li 25. Luglio 1801.

L' IMPERIAL REGIO GOVERNO GENERALE,

VEdute le Fedi di Revisione e di Censura, concede Licenza allo Stampatore *Andrea Martini* di *Venezia di* stampare, e pubblicare il Libro intitolato: ***Il Frutto delle mie Letture, ovvero Pensieri tratti dagli antichi Gentili***, osservando gli Ordini veglianti in materia di Stampe, e consegnando le prescritte tre Copie per l' Imperial Regia Corte, e per le Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

GRIMANI.

De Ceresa Reg. Segr.

IL FRUTTO DELLE MIE LETTURE.

CAPITOLO PRIMO.

De' Fanciulli.

I. Vi si dee molto, o Cleandro, per aver dato alla Patria un Cittadino, purchè, mercè le vostre attenzioni, sia poi egli utile alla Repubblica nella guerra non meno, che nella pace. (1) Un' uomo, che a nulla vale, è di peso allo Stato, in cui il merito degl' individui si misura dall' utilità, che ne riceve il corpo. „ Non siamo nati per noi, ma per la „ Repubblica. " (2).

II. „ Di tutti i pubblici affari il più „ interessante è quello di bene allevare la „ Gioventù. " (3) Lo Stato non ha bisogno che di buoni Cittadini: or questi non si formano dalla natura, ma sì bene dalla buona educazione.

III.

---

(1) Gratum est, quod patriæ civem, populoque dedisti.
Si facis, ut patriæ sit idoneus, utilis agris;
Utilis & bellorum, & pacis rebus agendis.
Juvenal. Stat. IV.

(2) Non vobis, sed Reipublicæ nati sumus. Cic.

(3) Adolescentiæ recta institutio est publicorum negotiorum omnium maxime serium.
Plato Lib. VI. de legibus.

III. „ Dalla libertà nasce il disordine. „ (1) L'uomo ha bisogno di un freno, „ soprattutto ne' suoi primi anni (2). „ E' difetto de' giovani il non poter moderare l'impeto della loro età (3). „ Piucchè dalla ragione prendon regola „ dai sensi. “

IV. „ Il difetto della gioventù è l'imprudenza. La prudenza all'opposto è il „ carattere della vecchiezza (4); perchè essa è figlia della sperienza (5), la sperienza è il frutto degli anni; donde risulta la necessità di vegliare sulla condotta de' giovani per impedirne i traviamenti. *Crate* avvenutosi in un giovine, che passeggiava solo, gli domandò ciò, che faceva: *Mi trattengo*, rispose egli *con me stesso: guardatevi, figliuol mio*, gli soggiunse il Filosofo, *dal parlare con un'uomo malvagio*. Un giovine, che vuol condursi da se, è un cieco, che per guida ne prende un'altro.

V. Quanto è raro a trovarsi un giovane, a cui con un'Antico possa dirsi: „ la „ prudenza ha in voi oltrepassato il nu„ mero degli anni; voi sapete parlare, e „ sapete tacere “! Re-

---

(1) Deteriores omnes sumus licentia.
Terentius Heauton. Act. III. Scen. I.

(2) Regenda magis est fervida adolescentia.
Senec. in Octav.

(3) Juvenile vitium est non posse regere impetum.
Idem in Troade.

(4) Temeritas est florentis ætatis, prudentia senescentis.
Cic. de senectut. cap. VI.

(5) ..... Seris venit usus ab annis.
Ovid. Lib. I. Metam. Fab. I.

...... Rerum prudentia velox
Ante pilos venit: Dicenda, tacendaque calles. Persius.

VI. I Giovani sono comunemente qual si vuol che più sieno: (1) Il miglior talento, se non è coltivato, diviene stupido (2). Non v'ha all'opposto carattere sì duro, il quale per poco che si lasci governare, non possa con buona educazione rendersi pieghevole, e proprio per la società (3). Non convien dunque negligere degli uomini la prima età, se vuolsi trarne profitto.

VII. „ L'oggetto dunque della principale attenzione di un Padre di famiglia „ dev'essere l'educazione de' suoi figliuoli (4). Dando a' giovani buone istruzioni si viene a formare dei vecchi. Se „ l'effetto delle prime impressioni viene „ sospeso alcune volte dal tumulto delle „ passioni, ricomparisce sempre nell'età „ avanzata. Ma guardatevi di dare a vo„ stri figli quella minuale educazione, che „ si dà oggidì nelle gran Città, nelle qua„ li si allevano i fanciulli, come si alle„ vano i pappagalli. Formate degli uomi„ ni, Padri di famiglia, formate dei Cit„ tadini. Dalla loro virtù risulterà la vo„ stra gloria, o dai loro vizj la vostra „ con-

(1) *Ut quisque vult suum esse, ita est.*
Terentius in Adelphis act. III. Scen. IV.

(2) *Neglectis urenda silix innascitur agris.*
Hor. Lib. 1. Sat. III.

(3) *Nemo adeo ferus est, ut non mitescere possit, Si modo culturæ patientem commodet aurem.*
Hor. Lib. 1. Epist. I.

(4) *Omnis in Ascanio cari stat cura parentis.*
Virg. Æneid. Lib. ..



„ confusione. Dai figli si giudica de' Pa-
„ dri." (1)

VIII. „ Si domandava ad Aristippo ciò, „ che si dovea insegnare ai fanciulli. Quel- „ le cose, rispose egli, che avranno a fa- „ re, allorchè saranno uomini." La stessa ragione infatti vuole, che la più docile età della vita s'impieghi nelle più utili cognizioni; ma questo è ciò, che ordinariamente non si fa.

Aristippus interrogatus, quæ potissimum adolescentibus essent discenda; quæ viris, inquit, futura sunt.

Laert. lib. II. cap. VIII.

IX. „ Padri di famiglia, non si senta „ mai in casa vostra un detto disonesto; „ vi si veda in tutto la decenza. Per li „ figliuoli conviene avere una specie di „ rispetto; e per quanto sia ancor tenera „ la loro età, davanti ad essi non abbia- „ te per questo minor riserva: nel mo- „ mento che vi sentite portato al disordi- „ ne, vi trattenga lo stato innocente di „ vostro figlio". Bella lezione di uno Scrittore Pagano per li Cristiani!

Nil dictu fœdum, visuque hæc limina tangat.
Maxima debetur puero reverentia: si quid
Turpe paras, ne tu pueri contempseris annos,
Sed peccaturo obsistat tibi filius infans.

Juvenal. Sat. XIV.

X.

(1) Patrem sequitur sua proles. Vetus proverbium.

X. „ Il sentiero, che mena alla virtù „ col precetto, è lungo, e malagevole; e „ più corto, e più sicuro quello dell' e„ sempio. Socrate piucchè colle sue lezio„ ni ha dati dei grand' uomini co' suoi „ costumi (1)". Sembra, che la natura ci abbia disposti a tener dietro volentieri agli altri, e a comportare, che gli altri ci conducano. L'uomo d'ordinario prende regola dagli occhi; vive come vede vivere; il saggio co' saggi, co' libertini il libertino. Quando si ha sempre sotto gli occhi il cattivo esempio, è difficil cosa resistergli.

XI. „ Li Sudditi si formano sul model„ lo del Sovrano (2); su quello del Mae„ stro li discepoli, e li figliuoli su quel„ lo de' loro genitori."

„ Tal' è la condizione de' superiori: „ sembra, che comandino tutto ciò, ch' „ essi fanno. (3)"

XII. „ Un lupo, osservando un gior„ no, che alcuni pastori si cibavano sot„ to la loro tenda della carne di una pe„ cora, si fece loro più dappresso, e dis„ se: Se io avessi fatto altrettanto, con

„ qual

---

(1) Longum est, ac difficile iter ad virtutem per præcepta, breve, & efficax per exempla; magnosque viros non tam schola, quam Socratis contubernium genuit. Senec.

(2) Regis ad exemplum totus componitur orbis. Claud. III.

(3) Hæc est Superiorum conditio, ut quidquid faciunt, præcipere videantur. Quintilianus declamat. III.

„ qual rumore non si sarebbe sollevata la „ villa “ ! Da questa favola sono avvertiti i Superiori di stare in riguardo davanti i loro inferiori.

Lupus cum videret pastores in tabernaculo ovem comedere, proprius accedens, quantus, inquit, tumultus exortus esset, si hoc ego fecissem! Æsopus apud Plutarchum in convivio.

XIII. „ La vera maniera di portare gli „ uomini alla virtù è quella d'incomin- „ ciare a far ciò, che si vuole venga pra- „ ticato dagli altri (1). “ Voi dite ad un giovine di essere modesto; piuttosto che colle vostre parole ditegliel col vostro esempio (2).

XIV. Padri di famiglia, a vostri figli procurate dunque de' Maestri, la cui vita sia irreprensibile, innocenti i costumi, e poco comune la capacità (3). Non v' ha animale, il cui carattere sia più difficile a maneggiarsi di quello dell'uomo, e che esiga maggior artificio, e destrezza in chi n'ha il governo. (4) „ Fa duopo procurar dei lumi al proprio spirito, ma an- „ cor

(1) Sic agitur censura, & sic exempla parantur,
Cum Judex alios quod monet ipse facit.
Ovid. Lib. VI. Fast.

(2) Doce facienda, & doce faciendo. Quidam.

(3) Quærendi sunt liberis Magistri, quorum & inculpata sit vita, & mores justæ reprehensioni non obnoxii, & peritia minime vulgaris. Plutarchus Commentario de liberis educandis.

(4) Nullum animal morosius, nullum majori arte tractandum, quam homo. Senec.

„ cor più regolare il cuore; e piucchè il „ precetto vi contribuisce il buon esem- „ pio. "

XV. Orazio risguardava la purezza de' costumi come una necessaria disposizione per istudiare con frutto le Scienze: „ Se „ il vaso non è mondo, qualunque cosa „ vi s'infonda inacetisce. " Non vi è cosa infatti, che tanto deturpi lo spirito, quanto il libertinaggio dei costumi.

Sincerum est nisi vas, quodcumque infundis acescit. Hor.

XVI. Plinio il giovane ad un amico dava questo consiglio: „ Affidate, gli diceva, il vostro figlio ad un Maestro, „ da cui impari prima la maniera di re- „ golare i suoi costumi, e apprenda di- „ poi l'eloquenza, che mal si apprende „ senza costumi. "

Trade eum Præceptori, a quo mores primum, mox eloquentiam discat, quæ male sine moribus discitur. Plinius Coreliæ Hispulæ. Lib. III. Epist. III.

XVII. A vostro figlio voi avete trovato un Precettore: ciò sta bene; ma fate, che ciò non vi basti; informatevi inoltre da voi medesimo de' suoi avanzamenti; non riposate sulla testimonianza del mercenario. „ Può aver luogo, dice Plutar- „ co, il detto del Cavallaro, il quale di- „ ceva, *che niente meglio ingrassa il ca-* „ *vallo dell'occhio del Padrone.* "

Atque huic loco eleganter convenit equisonis illius dictum, qui aiebat nihil esse, quod perinde sagnaret equum, atque oculus Regis.

gis. Plutarchus Commentario de liberis educandis.

XVIII. „ La maniera di allevare gli „ uomini dev' esser diversa, come diversi „ sono i loro genj. (1) L' uno ha biso- „ gno di stimolo, l' altro di freno (2). „ Onde questi si faccia ad agire, basta „ un' occhiata; per quegli vi vogliono „ minacce. Parlate cogli occhi al giovi- „ ne Candido, vola egli tosto al suo do- „ vere: Ruffo non vi farà attenzione: „ per destare la sua ragione fa duopo sol- „ lecitarlo, minacciarlo, ed anche gasti- „ garlo. "

XIX. „ Che che si faccia, il naturale „ dell' uomo, sarà sempre lo stesso (3). " Al giovane vivace domandate in vano la serietà del flemmatico, e a questi il brio del primo: voi perdete il tempo. Lasciate tal qual' è il temperamento, applicatevi solamente a correggerne i difetti.

XX. Non si rappresenta bene che il suo personaggio. „ A ciascun sempre me- „ glio conviene ciò, che è di suo carat- „ tere (4). Senza dar nel ridicolo non „ si

(1) Nam quoniam variant animi, variabimus artes: Mille mali species, mille salutis erunt. Ovid.

(2) Alter frænis eget, alter calcaribus. Cic.

(3) Naturam expellas furca, tamen usque reccurret. Hor.

(4) Id enim maxime quemque decet, quod est cujusque maxime suum. Cic. Lib. I. de Officiis cap. XXXI.

„ si può fare altrimenti (1). E' dunque „ imprudenza il volere, che un giovine „ si diporti diversamente da quel, che „ vuole il suo naturale. Fa duopo la- „ sciarlo nel suo carattere. "

XXI. „ Nella educazione della gioven- „ tù hannosi a temere due eccessi; la „ troppa severità, e la troppa dolcez- „ za". Un Maestro dev' essere severo senza asprezza, e dolce senza bassezza: rapporto ai fanciulli, che gli sono affidati, occupa il posto, e fa le veci del loro padre; deve anche prenderne lo spirito.

Pueri neque nimia severitate contineatur, neque deliciis assuescant.

Plato Lib. VII. de legibus.

XXII. „ E' più saggio partito tenere „ i figliuoli lontani dal vizio coll'ono- „ re, e colla vergogna, che col timo- „ re". Nella tenera età bisogna condurli per quanto è possibile, come in seguito debbono condursi da se medesimi. Or la ragione ci dee guidare fino ad una certa età. Il timore non ha luogo che per un tempo.

Pudore, & liberalitate liberos retinere satius esse credo, quam metu.

Terent. in Adelphis act. 1. Scen. 1.

XXIII.

---

(1) Nihil decet, invita, ut ajunt, Minerva, idest, adversante, & repugnante natura.

Cic. ibid.

XXIII. „ Il timore per lezioni di virtù è un cattivo Maestro (1). Colui, „ che non adempie il suo dovere, se non „ se mosso da questo motivo, si tiene in „ riguardo, quando prevede di essere scoperto; ma se spera di restare occulto, „ si abbandona tostamente di nuovo alla „ cattiva sua inclinazione (2). La sperienza ci somministra di ciò troppe prove.

XXIV. „ E' grande errore il credere, „ che l'impero, che si ha sugli uomini, „ sia più gradito, e più durevole, allorchè è stabilito sulla violenza, che quando sussiste per l'amore ". Non si cerca d'ingannare l'autorità di un Maestro, che si ama; ma viensi a farsi un piacere d'ingannare l'autorità di quegli, che si teme.

. . . *Errat longe mea quidem sententia,*
Qui imperium credat gratius esse, aut stabilius,
Vi quod fit, quam illud, quod amicitia, adiungitur.

Terent. in Adelphis Act. 1. Scen. 1.

XXV. „ Una tranquilla autorità ottiene di essere obbedita più facilmente di „ quel-

(1) Infidelis recti Magister est metus.
Plinius in Panegyr. Trajani.

(2) Malo coactus qui suum officium facit,
Dum id rescitum iri credit, tantisper cavet:
Si sperat fore clam, rursum ad ingenium redit.
Terent. in Adelphis act. I. Scen. I.

„ quella, che usa violenza. (1) „ Siamo uomini, che vogliamo essere condotti umanamente. Il voler governarci come bestie è lo stesso che degradarci.

XXVI. Guardatevi ad ogni modo di non dare nella debolezza di dover dire un giorno; come per le dissolutezze di Giulia sua figlia disse Augusto: „ *Volesse il Cielo*, „ *che fossi io restato celibe*, *o almeno senza* „ *figli*! " Quanti padri, e quante madri di famiglia hanno fatti gli stessi voti! Alcuni padri troppo teneri, e nella maniera di allevare i figli troppo deboli, senza avvedersene, nutriscono nel loro seno dei serpenti, che un giorno gli sbraneranno.

O utinam aut cælebs mansissem, aut prole carerem! Augustus.

XXVII. Non è per ora, che si dia alle madri la colpa di cagionare per troppa tenerezza li disordini de' loro figliuoli, e di mantenerli per fino nella disubbidienza del loro padre. I figliuoli certamente si debbono amare; ma questo amore ha i suoi confini stabiliti dalla ragione.

Matres omnes filiis in peccato adiutrices,
Et auxilio in paterna iniuria solent esse.
Terent. Heaut. Act. V. Scen. II.

XXVIII.

(1) . . . . . Peragit tranquilla potestas,
Quod violenta nequit, mandataque fortius urget
Imperiosa quies . . . . Claudianus.

XXVIII. Il tempo del fallo non è sempre quello della correzione. „ Vediamo qualche volta, che alcune leggiere piaghe per la cattiva maniera, „ con cui si prende a curarle, diventano „ maggiori; sarebbe tornato meglio non „ toccarle (1). Vostro figlio è in furore, lasciate, che la burrasca passi (2), „ aspettate la bonaccia, che non indugierà (3)". Ad un malato, se non è disposto, non si danno rimedj: Ora il gastigo è un rimedio reale; il fine n'è l'emenda del colpevole.

XXIX. „ Per ricondurre al suo dovere „ il figlio non si dee ricorrere al gastigo „ se non se contro genio, e sempre dopo „ aver tentate le vie tutte della dolcezza. „ Il Medico prudente non usa il ferro, „ e il fuoco se non nei casi estremi, e „ per difetto di altri rimedj".

Ut ad urendum, & secandum Medici, sic nos ad hoc genus castigandi raro, invitique veniamus; nec unquam nisi necessario, si nulla alia reperiatur medicina.

Cic. lib. 1. de Offic. cap. XXXVIII.

XXX. „ Punite senza collera. Un padre, che si lascia dominare da questa „ pas-

(1) Curando fieri quædam maiora videmus
Vulnera, quæ melius non tetigisse fuit.
Ovid. Lib. III. de Ponto Eleg. VII.

(2) Dum furor in cursu est, currenti cede furori.
Ovid. Lib. I. de Remed.

(3) Juvenilis ardor impetu primo furit, languescit idem facile.

„ passione, non si attiene gastigando alla „ moderazione; passa agli estremi (1). „ Imitate il Filosofo Platone, il quale „ sdegnato contro un servo, che era caduto in errore, chiamò a se il figlio „ di sua sorella, e gli disse: *Gastigatelo* „ *voi, io mi sento investito da troppa bile*. (2) La correzione dee farsi con animo tranquillo: Un Medico, allorchè „ dà al malato il rimedio, non monta in „ collera. “

XXXI. Crudele, imparate ad esser padre da quelli, che sanno esserlo. (3) „ Riflettete, che vostro figlio è un fanciullo, e che voi pur lo siete stato; „ che la qualità che avete di padre rapporto a lui non permette, che dimentichiate di esser uomo, e padre di un' „ uomo (4). Ad un padre dee bastare „ di punire leggiermente i gran falli di „ un figlio (5). “ La paterna tenerezza non

(1) Prohibenda maxime est ira in puniendo; nunquam enim iratus qui accidit ad pœnam, mediocritatem illam tenebit, quæ est inter nimium, & parum

Cic. Lib. I. de Offi. cap. XXV.

(2) Plato servo guloso, & impuro iratus, vocato filio sororis suæ speusippo, hunc tu, inquit, verbera; ego enim animo sum valde commotus.

Plutarchus Commentatio de liberis educandis.

(3) Pater esse disce ab illis, qui vere sciunt.

Terent. in Adelphis act. I. Scen. II.

(4) Cogita & illum puerum esse, & te fuisse; atque ita hoc quod es pater, utere, ut memineris & te hominem esse, & hominis patrem.

Plin. Jun. Lib. IX. Ep. XII.

(5) Pro peccato magno paululum supplicii satis est patri.

Terent. in Andria Act. V. Scen. III. in fine.

non comporta, che il gastigo sia proporzionato al delitto. Un padre non è già un manigoldo.

XXXII. Padri di famiglia, quando ai figliuoli comandate alcuna cosa, siate concisi nelle vostre parole, affinchè le intendano essi testamente, e fedelmente le ritengano (1). Dee il comando imitare la legge scritta: Or questa, dice Seneca, vuol essere espressa qual oracolo della Divinità, in brevissimi termini, onde i medesimi ignoranti la ritengano più facilmente. (2) Comandi la legge, non disputi. Nessuna cosa sembrami più fredda, e più insipida di una legge col prologo. Ditemi in corti termini quel, che esigete da me; io non ascolto per imparare, ma sì per obbedire.

XXXIII. Mettete attenzione alle prime idee, che imprimete sugli animi de' vostri figliuoli: se sono esse cattive, le porteranno più in là di quel che voi vorrete. „ Quando dite a un giovane, che il
„ fare dei regali ad un'amico, e il solle-
„ vare nella lor miseria i suoi propinqui
„ è una follia, gl'insegnate a spogliarli,
„ a trarli nell'inganno, e a commettere
„ ogni sorta di delitto per ammassar ric-
„ chezze. "

Cum

(1) Quidquid præcipies, esto brevis, ut cito dicta Percipiant animi dociles, teneantque fideles. Hor.

(2) Legem brevem esse oportet, quo facilius ab imperitis teneatur, velut emissa divinitus vox sit. Jubeat, non disputet. Nihil videtur mihi frigidius, nihil ineptius, quam lex cum prologo. Admone, dic quid me vis fecisse; non disco, sed pareo. Senec. Epist. XCIV.

Cum dicis iuveni, stultum qui donet amico,
Qui paupertatem levet, attollatque propinqui,
Et spoliare doces, & circumscribere, & omni
Crimine divitias acquirere... Juven. Sat. XIV.

XXXIV. Pensando io ai voti imprudenti, che a favore de' proprj figli detta ai genitori la cupidigia, non posso trattenermi dall'esclamare: *O di quanto pregiudizio ci sono i desiderj, che hanno a favor nostro i nostri parenti!* ai figliuoli non si hanno a desiderare grandi fortune, ed onori, ma sì la virtù, e la probità.

O quam inimica sunt nobis vota nostrorum. Senec. Epist. I.X.

XXXV. Non si sa ciò, che si desidera augurandosi de' figliuoli begli, ed avvenenti. Un figliuolo (1) di graziose fattezze ai genitori è un oggetto di continua inquietudine. Si teme, che poi si guasti. Poche sono le bellezze caste. (2) Un giovine, che al vantaggio della nascita, e della fortuna unisce una gran bellezza, nella pericolosa sua età ha bisogno non solo di un Precettore, ma anche di un custode,

(1) . . . . . Filius autem
Corporis egregii miseros, trepidosque parentes
Semper habet; rara est adeo concordia formæ,
Atque pudicitiæ . . . . Juvenal. Sat. X.

(2) Adest adolescenti nostro cum cæteris naturæ, fortunæque dotibus eximia corporis pulchritudo, cui in hoc lubrico ætatis non Præceptor modo, sed custos etiam, rectorque quærendus est. Plin. iun. Lib. III. Epist. III.

B 5

stode, che vegli scrupolosamente sulla purità de' suoi costumi. „ Se torna bene essere dotto, torna anche meglio essere virtuoso. Non v'ha che la virtù, che formi buoni Cittadini. "

XXXVI. „ Non vogliate prestar troppa fede, o bel giovane, alla vostra bellezza (1). " Altro non è la bellezza, che una vernice, con cui la natura ha abbellito un lavoro di terra; un nulla la fa sparire; si altera col volger degli anni, e tutto finalmente finisce in polvere. La beltà è un fiore, che si apre la mattina, si secca la sera, e sparisce. (2) „ E' un errore il pretendere, che la bellezza possa alla virtù aggiungere splendore. "

XXXVII. Un' uomo, che può dire, come diceva la poetessa Saffo: „ Se la natura ingrata mi ha negata la bellezza, me ne ricompensa l'ingegno, (3) è da pregiarsi più che quel vanarello pastore, il quale compiacendosi diceva: " Io non sono poi sì brutto; imperciocchè dalla riva del mare, che era placidissimo, mi sono, non è guari, guardato nell'acqua: se l'immagine giammai inganna, non temerò di stare al confron-

(1) O formose puer, nimium ne crede colori.
Virg. Eglog. III.

(2) Errare mihi visus est, qui dixit; gratior est pulchro veniens e corpore virtus.
Senec. Epist. LXVIII.

(3) Si mihi difficilis formam natura negavit,
Ingenio formae damna rependo meae.
Ovid. Epist. Sapho.

fronto con Dafni (1). Le qualità del corpo sono ordinariamente le sole, che si prendono in considerazione per dare il prezzo agli altri animali: ma dalla nobiltà dei sentimenti, che possono caratterizzare anche il più disgraziato della natura, si giudica del merito dell'uomo.

XXXVIII. Non amo un giovane di un saper maturo innanzi tempo (2). Voglio trovarvi qualche cosa da levare. Li frutti, che giungono troppo presto a maturità, non possono lungamente conservarsi. (3) „ Panfilo co' suoi motti spiritosi, e
„ colle pronte sue risposte negli anni
„ suoi giovanili era l' ammirazione di
„ tutti; d'anni dieci aveva egli appre-
„ so ciò, che altri appena sanno agli
„ anni trenta. Attesa la sua età era que-
„ sto un prodigio. Il suo fuoco si è
„ spento, più non si riconosce; egli è
„ un stupido. Oronte all'opposto si a-
„ vanzava a lenti passi nella carriera del-
„ le Lettere; ma sviluppandosi a poco a

„ po

(1) Non sum adeo informis, nuper me in littore vidi;
Cum placidum ventis staret mare; non ego Daphnim,
Judice te, metuam, si nunquam fallit imago.
Virg. Eglog. II. v. 25.

(2) Odi puerulos præcoci sapientia.
Quidam.

(3) Volo esse in adolescente unde aliquid amputem, non enim potest in eo esse succus diuturnus, quod nimis celeriter est maturitatem assecutum.
Cic. Lib. II. de Orat. num. 88.

„ poco il suo genio, egli è diventato un
„ grand' uomo. Me ne chiedete la ragio-
„ ne? Eccola. Non si sono senza sosta
„ affrettati i suoi ammaestramenti. Gli
„ studj prematuri al tenero suo cervello
„ non hanno recato verun scuotimento:
„ agli organi si è lasciato tempo di forti-
„ ficarsi, perchè sapevasi, che una trop-
„ po sollecita, e viva educazione snerva,
„ e debilita violentando la natura. "

XXXIX. „ L'esercizio, se è moderato,
„ fortifica lo spirito, e lo abbatte, se è
„ eccessivo: Così per nutrire la radice de-
„ gli alberi basta poca acqua, mentre che
„ la gran quantità gli opprime. Si deb-
„ bono dunque accordare ai giovani dei
„ respiri: il riposo è, per così dire, il
„ condimento della fatica. " Si viene ad
essere in seguito vieppiù attivi.

Quo enim modo stirpes mediocribus aquis aluntur, abundantibus suffocantur; eodem animus etiam moderatis crescit laboribus, nimiis obruitur. Danda est ergo pueris a continentibus laboribus respiratio... Requies laborum est condimentum. Plutarchus Comment. de liberis educandis.

XL. Gli uomini generalmente vengono mossi dall' interesse. „ Fra mille appena
„ uno ne troverete, il quale dal possesso
„ della virtù si creda sufficientemente ri-
„ compensato della pratica della medesi-
„ ma virtù; date alla sua bellezza il van-
„ to, e la lode, che volete maggiore; se
„ non è ricompensata, non solletica; si
„ sente dolore, e pentimento d'esser uo-

„ mo

„ mo dabbene senza profitto ". Sta dunque bene eccitare i giovani alla virtù colle viste della ricompensa: Si dirà, che questo motivo non è nobile: ne convengo; ma la Religione può in seguito rettificarlo. E' meglio fare il bene per un motivo umano, che abbandonarlo intieramente: se non altro, se ne contrae l'abito, e l'opera della virtù è ben avvanzata, quando non resta a riformarsi, che il fine.

Non facile invenies multis in millibus unum,
Virtutem pretium qui putet esse suum.
Ipse decor recti, facti si proemia desint,
Non movet, & gratis pœnitet esse probum.
Ovid.

XLI. Torna bene mettere sotto gli occhi de' figliuoli l'infamia, in cui per mala condotta sono cadute le persone da essi conosciute. „ Questo ritratto (1) gli arresta bene spesso sull'orlo del precipizio. Così la morte del vicino fa impressione sullo spirito degl' infermi poco curantisi, e il timore della morte gli sforza ad aversi cura. Diceva pure un Antico: " (2) Commetto a mio figlio di

(1) .... Avidos vicinum funus ut ægros
Exanimat, mortisque metu sibi parcere cogit.
Sic teneros animos aliena opprobria sæpe
Absterrent vitiis .... Hor. Lib. I. Sat. IV.

(2) Inspicere tamquam in speculum in vitas omnium jubeo, atque ex aliis sumere exemplum sibi
Terent. in Adelphis act. III. Scen. IV.

di osservare la condotta di tutti quelli, che conosce, e d'impararvi a ben condursi. „ La vita in fatti de' malvagi consi-
„ derata con attenzione ci fa sentire la
„ sozzura del vizio, e quella delle per-
„ sone dabbene non ci permette d'ignora-
„ re la bellezza della virtù: valevolissimo
„ motivo per ben' ordinare i nostri co-
„ stumi. "

XLII. Fortunati figliuoli, che hanno de' padri, e degli avi illustri, e commendevoli per virtuose azioni! „ Sono questi
„ per i loro discendenti altrettanti bei li-
„ bri di morale: non possono leggerli,
„ nè studiarli giammai abbastanza. " Era questo il consiglio, che Ovidio dava a Germanico.

Sæpe tibi pater est, sæpe legendus avus.
Ovid Fast. lib. 1.

XLIII. „ Quanto sono ingiusti i pa-
„ dri, diceva un giovane libertino, rap-
„ porto a loro figli! Vogliono, che ap-
„ pena nati si diportiamo da vecchi, non
„ possono comportare, che prendiamo que'
„ piaceri, che si affanno alla nostra e-
„ tà. Il presente loro gusto, e non quel-
„ lo, che avevano altre volte, prescrive
„ la maniera, con cui pretendono gover-
„ narci. " Ma questi Padri hanno eglino torto? Colla propria loro sperienza hanno conosciuto il pericolo, e il nulla di que' piaceri, ai quali con tanta passione si abbandona la gioventù; procurano di tenerne lontani i loro figliuoli, che amano; non si può che approvarli; i giovani non

com-

comprendono la dirittura di questa condotta, perchè non ragionano, e perchè sono in balìa dei sensi, e delle focose loro passioni.

Quam iniqui sunt patres, in omnes adolescentes judices, qui æquum esse censent nos jam a pueris illico nasci senes, neque illiarum affines esse rerum, quas fert adolescentia! Ex sua libidine morantur, quæ est nunc, non quæ olim fuit.

Terent. in Heaut. Act. II. Scen. IV.

XLIV. „ Non è facil cosa il rilevare „ il carattere di un giovane nel tempo „ in cui l'età, il timore, ed i Maestri „ non permettono, che si sviluppi. " L'infanzia è il regno dell'ipocrisia, natural conseguenza della soggezione. Non si conosce ben l'uomo, se non quando egli è diventato in qualche maniera padrone di se stesso. Per giudicare degli uomini convien dunque aspettare quell'età, in cui non pertanto ancor si prende errore.

Qui scire posses, aut ingenium noscere,
Dum ætas, metus, magister prohibebant.

Terent. in Andria Act. I. Scen. I.

CAPITOLO II.

Massime di Morale da propersi ai Giovani.

I. TEmete Dio, onorate i padri, e le madri, rispettate gli amici (1). „ La

(1) Deum time, parentes autem honora, amicos verere.

Isocrates orat. ad Demonicum.

„ La Cristiana Religione aggiunge : perdonate a vostri nimici. Colui, che mette in quistione, se fia duopo rispettare „ Dio, ed onorare i suoi genitori (1), „ non ha bisogno di essere istruito, ma „ di essere gastigato. “ Su questi doveri è troppo chiara la voce della natura, per poterne seriamente dubitare.

II. „ Imparate, o Giovani, a rispettare i vecchi quai vostri padri, e a ceder loro in ogn' incontro (2). Li medesimi antichi Pagani visguardavano come reo di grave delitto un giovane, „ che all' arrivo d' un vecchio non si era „ levato in piedi (3). Quanto sarebbe „ desiderabile, che si vedessero a rinascere quegli antichi costumi!

III. Allorchè vi sentite tentato di attaccare un vecchio, richiamatevi alla memoria un antico proverbio, che dice: *Il bove stanco dall: fatiche su piedi si regge più saldo*; e quell'altro: *Non si tira facilmente nel laccio la volpe vecchia*.

Bos

---

(1) Qui dubitat, utrum oporteat Deum venerari, aut parentes honorare, non indiget ratione, sed poena. Aristot. Lib. VIII. Topicorum.

(2) Omnes pueri discant revereri publice omnes seniores velut parentes suos, iisque etiam supervenientibus cedere. Xenophon lib. de Republica Lacedaemoniorum.

(3) Credebant hoc grande nefas; & morte piandum,
Si juvenis vetulo non assurrexerat.
Juvenal. Sat. XIII.

Bos lassus firmius figit pedem. Prov.
Annosa vulpes haud capitur laqueo. Prov.

IV. Non isfuggite la compagnia dei vecchi: „ La presenza loro vi avvezzerà ad „ essere circospetti ne' vostri discorsi (1), „ e la loro prudenza correggerà l' inesperienza della ancor tenera vostra età (2) „. La sperienza dà ad essi lumi, e cognizioni, che la vostra giovinezza non vi permette di avere.

V. „ In tutte le vostre azioni diportatevi come se vi trovaste alla presenza „ de' testimonj (3), e qualunque cosa facciate, non perdete mai di vista la morte (4). Iddio vi è vicino, è in voi, è „ con voi. Sì, Lucilio, il santo Spirito „ è in noi per essere nostro conservato„ re, e testimonio delle buone, e mal„ vagie nostre azioni; ci tratta come „ noi lo trattiamo (5); la sua presenza „ dun-

(1) Verba quis auderet coram sene digna rubore
Dicere. Censuram longa senecta dabat.
Ovid. Lib. V. Fast.

(2) Ineuntis enim ætatis inscitia senum constituenda & regenda prudentia est. Cic. Lib. I. de Officiis cap. 34.

(3) Sic facies quæcumque facies, tanquam spectet aliquis. Senec. Epist. XXV.

(4) Quidquid facias, respice ad mortem. Senec. Epist. CXV.

(5) Prope Deus est, tecum est, intus est. Ita dico, Lucili, sacer intra nos Spiritus sedet, bonorum, malorumque nostrorum observator, & custos . . . . . Hic, prout a nobis tractatur, ita & nos tractat ipse. Seneca ad Lucilium.

„ dunque vi ritenga nel momento, in cui „ siete tentato di cadere nel delitto. Voi „ potete agli occhi degli uomini sottrarre i vostri eccessi, ma non saprete nasconderli agli occhi di Dio, che vi conosce meglio di quel che voi conosciate „ voi stesso. “

VI. „ Arricchite, o Giovane, di utili „ cognizioni il vostro spirito per servirvene nell'avanzata età (1). Nello studio della saviezza mirate al fine, che „ dovete proporvi, e procacciatevi virtù, „ che possa ajutarvi a passare dolcemente „ gli anni tristi di vostra vecchiezza (2); „ una vecchiezza dolce, e tranquilla è il „ frutto di una vita passata nella pace, „ nella purità, e in lodevoli occupazioni “ (3). Un giovine, che si abbandona alle sue passioni, avrà, se vive lungamente, una vecchiaja trista, e travagliosa.

VII. „ Frattantochè il vostro cuore, „ figliuol mio, è ancor puro, riempitelo „ di buoni sentimenti, frequentate le persone dabbene. Un vaso ritiene lungamente l'odore del primo liquore, che

„ vi

(1) Quære adolescens, utere senex.
Portius latro insignis rhetor.

(2) Petite hinc iuvenesque, senesque
Finem animo certum, miserisque viatica canis.
Pers. Sat. III.

(3) Est quiete, & pure, & eleganter actæ ætatis placida, & lenis senectus.
Cic. de Senectute.

„ vi si è infuso. " Le prime impressioni sono quelle, che hanno maggior durata: quindi è, che il Savio per la mala educazione, che si dà alla presente generazione, sbigottisce, e trema.

. . . . Nunc adbibe puro
Pectore verba puer, nunc te melioribus offer:
Quo semel est imbuta recens, servabit odorem
Testa diu. . . .

Hor. lib. I. Epist. II. sub fin.

VIII. „ Sia immutabile vostra regola „ di non far giammai cosa, che imbratti „ la vostra coscienza, e vi faccia arrossi„ re (1). Persuadetevi intimamente, che „ il maggiore de' mali è quello di prefe„ rire la vita alla virtù, e di perdere „ per sovverchio attaccamento alla vita „ ciò, che solo può renderne tutto il „ prezzo (2). Il primo delitto è quel„ lo, che più costa: ma rotte una volta „ le barriere, che il pudore avea fino al„ lora rispettate, agli eccessi non si met„ te più riparo: mi troverete voi un' uo„ mo, che siasi contentato di un sol de„ litto? " (3) IX.

(1) . . . . . Hic murus aheneus esto
Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa
Hor. Lib. I. Epist. I.

(2) Summum crede nefas animam præferre pudori,
Et propter vitam vivendi perdere causas.
Juvenal. Sat. III.

(3) . . . . . . Quis
Peccandi finem posuit sibi, quando recepit
Eiectum semel attrita de fronte ruborem?
Quisnam hominum est, quem tu contentum videris uno
Flagitio? . . . . Juvenalis.

IX. Quante persone, richiamando alla memoria il numero degli anni, che hanno passati nel libertinaggio, nell'amarezza del cuor loro hanno detto, e dicono tutt'ora: „ Oimè! Perchè nella mia giovinezza non „ pensavo io, come penso oggidì? Sarà „ dunque vero, che que' primi anni, or „ che ho cambiati sentimenti, non possa- „ no ritornare? (1) " Pentimenti troppo tardi. Prevenitegli, figliuol mio con una saggia condotta, colla maggiore docilità, e colla più scrupolosa attenzione alle lezioni de' vostri Maestri. „ Gli an- „ tichi (2) volevano, che i loro figliuo- „ li portassero a quelli, a quali era com- „ messa la loro educazione, il medesimo „ rispetto, che avevano pel proprio loro „ padre, e pensavano fondatamente. Un „ Precettore al padre del suo scolare può „ dire: Voi siete padre per natura, ed io „ lo sono per le mie istruzioni; „ voi avete fatto un'uomo, ed io formo un Cittadino. (3)

X. „ Non vi lasciate trasportare dalla „ passione nelle parole, e nelle azioni vo- „ stre: lasciate, che rallenti il primo fuo-

„ co:"

---

(1) . . . . . Dices; heu!
Quæ mens est hodie, cur eadem non puero fuit!
Vel cur his animis incolumes non redeunt genæ!
Hor. Lib. IV. Ode IX.

(2) Qui Præceptorem sancti voluere parentis
esse loco . . . . Juvenal. Sat. VII.

(3) Natura tu illi pater es, consiliis ego.
Terent. in Adelphis act. I. Scen. II.

„ co: “ Dall’impeto, e dal furore rare volte risulta il bene, e troppo spesso nasce il male. *La gruccia del tempo*, dice un’ Autore, *fa più che la clava d’ Ercole*.

. . . . Ne fræna animo permitte calenti
Da spatium, tenuemque moram, mala cuncta ministrat
Impetus . . . . Statius X. Theb.

XI. „ Rendetevi padrone delle vostre „ passioni; altrimenti la saranno con voi „ da tiranne; per sospenderne l’impetuoso „ furore, datevi tutta la fretta per met„ terle in catena. „ (1) Opponetevi al male sul bel principio; imperciocchè quando alla malattia si è lasciato tempo di fare grandi progressi, vi si accorre troppo tardi col rimedio. (2) E’ più facile riaversi da una prima debolezza, che da un abito vizioso. Se cadete in qualche errore, non indugiate a correggervi: i traviamenti della gioventù non sogliono essere molto corti. (3) *Periculum in mora*.

XII. „ Un giovane, che al suo Maestro „ nasconde le sue malizie, è un imprudente, il quale si priva dei saggi consigli, „ che

(1) . . . . . Animum rege, qui nisi paret,
Imperat, hunc froenis, hunc tu compesce catena.
Hor. Lib. II. Epist. II.

(2) Principiis obsta, sero medicina paratur.
Cum mala per longas invaluere moras. Ovid.
Elleborum frustra, cum iam cutis ægra tumescit,
Poscentes videas; venienti occurrite morbo.
Senec. Stat. III.

(3) Breve sit quod turpiter audet. Juven. Sat. VIII.

„ che riceverebbe per diventar migliore. "
Egli è un malato, che non vuol guarire. *Stultorum incurata pudor malus ulcera celat*.

Hor. lib. I. Epist. XVI.

XIII. „ E' una specie di virtù il fuggire il vizio, ed è un principio di saviezza il non commettere delle follezze: " ma questo non basta; convien anche fare il bene. *Declina a malo, fac bonum*.

Virtus est vitium fugere, & sapientia prima Stultitia caruisse .... Hor. lib. I. Ep. I.

XIV. „ E' pressocchè innocente chi si „ pente di aver peccato. " (1) Non si è lontano dal rientrare nel sentiero della virtù, quando si ha rammarico di averlo abbandonato. Sforzatevi ad essere uomo onesto. „ Un'opera bene incominciata (2) „ è fatta per metà. Colui, che differisce „ a viver bene, simiglia quel paesano, il „ quale trovando per istrada un fiume, „ per passarlo ha la dabbenagine di aspettare, che cessi di scorrere tutta l' „ acqua. "

XV. „ Il ritorno ai buoni costumi non „ è mai fuor di stagione; (3) è meglio „ ri-

---

(1) Quem pœnitet peccasse, pene est innocens.
Senec. Agamemnon act. II.

(2) Dimidium facti, qui bene cæpit, habet, sape, re aude,
Incipe, vivendi recte qui prorogat horam,
Rusticus exspectas, dum defluat amnis.
Hor. Lib. I. Epist. II.

(3) Sera numquam est ad bonos mores via.
Senec. Agamemnon act. II.

„ ripigliarli tardì che mai. (1) " Un libertino che esce da suoi sviamenti per avviarsi nei sentieri della virtù, può dire con un'Antico: „ Noi abbiamo passati „ degli anni sterili; oggi è il primo dei „ nostri giorni: noi incominciamo a vi-„ vere. " (2) Il libertinaggio in fatti è uno stato di morte, è la tomba della ragione, la quale si trova come soffocata dal tumulto delle passioni.

XVI. A quante persone allevate virtuosamente si potrebbe dire: „ Il vostro „ principio è stato migliore del vostro „ fine: gli ultimi vostri anni sono simi-„ li ai primi, la vostra primavera non „ corrisponde al vostro autunno. " Il ben cominciare è cosa da poco, il punto capitale è di ben finire. La corona si riceve alla meta della carriera.

Cœpisti melius quam desinis, ultima primis
Cedunt: dissimiles hic vir, & ille puer.
Ovid. Dejaneira Herculi.

XVII. „ O infelice voi! Essendo stato per „ sì lungo tempo schiavo del vizio, perchè „ dopo averle rotte vi rimettete nelle sue „ catene? Qual'è quell'animale, il qua-„ le, dopo essersi una volta liberato dai „ lacci, ritorni ad impegnarvisi? "

..... O toties servus! quæ bellua ruptis,
Cum semel effugit, reddit se prava catenis?
Hor. lib. I. Sat. VII.

XVIII.

(1) Præstat sero, quam nunquam. Quidam
(2) ..... Steriles transmisimus annos.
Hæc ævi mihi prima dies, hæc limina vitæ.
Statius Lib. IV. Silvarum. Epulum Domitiani.

XVIII. „ Non si diventa scellerato d' „ improvviso. “ Il vizio ha i suoi gradi, come gli ha la virtù. I falli leggieri, che si trascurano, ne cagionano de' maggiori: questi conducono a più riflessibili. Co' replicati eccessi il cuore s'indura. Finalmente s'arriva ad ingolare l' iniquità come l'acqua; e una morte tragica è bene spesso il fine della vita di un scellerato.

Nemo repente fuit turpissimus.
Juvenal. Sat. III.

XIX. „ In vano si doma una passione, „ se da altre ci lasciam tiranneggiare. “ Finattantochè vi restano dei mali, non si è sano: si dee procurare di sottometterle tutte al giogo della virtù. Voi siete casto; siate anche benefico.

Quid te exempta juvat spinis de pluribus una? Hor.

XX. „ Chi medita un delitto è tanto „ colpevole, quanto se l' avesse già com- „ messo. „ Per esser dabbene non basta non fare il male; fa duopo non averne neppure la volontà. Può il timore rattenere la mano all'uomo malvagio; ma alla sola virtù appartiene il sospendere la volontà, ed opporsi per fino a menomi desiderj: ecco precisamente ciò, che ci rende puri agli occhi di Dio, che dal cuore di noi forma giudizio.

.... Scelus intra se tacitum qui cogitat ullum.
Facti crimen habet ... Juvenal. Sat. XIII.

XXI. „ Il primo supplizio del colpevole „ è quello di non poter nel fondo del suo „ cuore giustificare se stesso, quantunque

venga

„ venga assolto dagli uomini. Or qual supplizio non è portare giorno, e notte „ dentro di se il secreto testimonio del „ suo delitto? (1) “ Per questo lo scellerato non fu mai felice, perchè fu sempre a se stesso il primo suo carnefice. (2)

XXII. „ La collera di Dio procede lentamente alla vendetta; ma colla grandezza del supplizio sa compensare l'indugio del gastigo. “ Sotto un Dio giusto il delitto non resta mai impunito. Il suo fulmine può essere sospeso, ma per iscoppiare con maggior romore, e rovina: tremate, scellerati.

Lento gradu ad vindictam sui divina precedit ira, tarditatemque supplicii gravitate compensat. Valer. Max. lib. I. c. I. de Relig.

XXIII. „ Non vi fate mai a cantare „ canzoni dissolute, perchè corrompono il „ cuore. “ N'è una prova la sperienza. Da che nascono i disordini d'una gran parte della gioventù, se non se da quelle tenere canzoni messe nelle mani de' loro figliuoli dai genitori pieni di piaceri, e di passatempi?

Cantationes dissolutæ, quoniam animos corrumpunt, sub abigendæ. Plato lib. VII. de leg.

XXIV.

(1) . . . . Prima est hæc ultio, quod, se
Judice, nemo nocens absolvitur, improba quamvis
Gratia fallacis prætoris vicerit urnam.
. . . .
Poena autem vehemens . . . . .
Nocte, dieque suum gestare in pectore testem.
Juvenal. Sat XIII.

(2) Nemo malus felix. Idem. Sat. XIV.

XXIV. „ Non uscite giammai dal vostro stato: (1) supplite con esattezza ai doveri; (2) fate quel, che dovete fare; (3) dite spesso a voi stesso; io sono quì per questo. (4) Fa ridere un Magistrato, che vuol salire sul Parnasso, come si ride di un Borghigiano, che si mette sull'aria di Gentiluomo. "

XXV. „ Si schivino gli eccessi. (5) E' questo un moto assai celebre presso gli Antichi: hanno le cose tutte certi confini, che senza sviarsi dal diritto sentiero non si possono oltrepassare. (6) La virtù sta nel mezzo, ugualmente lontana dai due estremi, dove stà il vizio. " (7) Siate saggio, ma con sobrietà: chi lo è troppo, non lo è altrimenti. Quando la virtù diviene estrema, cessa d'essere virtù. "

XXVI. „ E' proprio dell' insensato non conoscere il mezzo; se schiva un vizio opposto. " Cleandro, per timore di essere avaro, diventa prodigo; Damone, per non parere superstizioso, si scuopre per incredulo.

Dum

---

(1) Metiri se quemque suo modulo, ac pede verum. Est. Hor. Lib. I. Epist. VII.
Ne sutor ultra crepidam. Vetus proverbium.
(2) Mensuram nominis imple. Ovid. de Ponto Lib. I. Eleg. II.
(3) Age quod agis. Vetus proverbium.
(4) Sum hic pro hoc. Tritum dictum.
(5) Ne quid nimis. Terentius in Andria act. I. Scen. I.
(6) Est modus in rebus, sunt certi denique fines, Quos ultra, citraque nequit consistere rectum. Hor.
(7) Virtus est medium vitiorum, & utrinque redactum. Hor. Lib. I. Epist. XVIII.

Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt. Hor. lib. I. Sat. II.

XXVII. Io conosco il bene, e l'approvo, quantunque faccia il male: (1) La virtù non è dunque una chimera, ha essa dappertutto il suo pregio; (2) non la rispettiamo per fino in mezzo ai nostri disordini. L'empio del secolo ha un bel oltraggiarla: suo malgrado le rende omaggio, quando per coprirsi ne prende il mantello, come il vizio per piacere piglia in prestito i colori.

XXVIII. „ Gran Giove! diceva un Pagano; se volete punire i più crudeli tiranni, aprite loro gli occhi alla virtù, onde ne conoscano tutta la bellezza, e intisichiscano per dispetto di averla abbandonata. "

Magne pater divum sævos punire tyrannos
Haud alia ratione velis . . . .
. . . .
Virtutem videant, intabescantque relicta.
Pers. Sat. III.

XXIX. Altro teatro non ama la vera virtù, fuorchè quello della coscienza: (3) incapace ad esporsi a vergognosi rifiuti risplende di un lume, che dee a se sola, e che non si appanna per checchessia. (4) L'uo-

(1) Magno ubique pretio virtus æstimatur. Valerius Maximus L. V. p. 14. de pietate in parentes.
(2) Video meliora, proboque, deteriora sequor. Ovid.
(3) Conscientia virtuti satis amplum theatrum est. Quidam.
(4) Virtus repulsæ nescia sordidæ Intaminatis fulget honoribus. Hor. Lib. III. Od. II.

L'uomo veramente virtuoso non cerca di parerlo. Gli basta la testimonianza di sua coscienza, e di essere compensato del disprezzo de' malvagi; frattantochè il vizioso è sempre malcontento di se stesso. (1)

XXX. Il solo amore della virtù distoglie dal vizio l'uomo onesto, (2) il timore ne tien lontano il malvagio: ma questi assicurandosi di rimanere occulto darà ne' maggiori eccessi. Il primo possiede la vera virtù, il secondo ne ha l'apparenza. L'uomo veramente virtuoso lo è dappertutto, e con ogni maniera di persone. ( ) L'ipocrita è affatto diverso; la sua probità, se però può così chiamarsi, dipende dalle circostanze.

XXXI. „ Quanto la faccia inganna! imperciocchè dov'è, che non s'incontrino „ di que' voluttuosi, che hanno un'aria „ austera, con cui sanno mascherarsi? (4) Molti son quelli, che si guardano dal far cosa, che possa alterare la loro riputazione; ma quanto pochi sono pur anche quelli, che rispettano la loro coscienza! (5)

Non

(1) Nisi sapienti sua non placent. Omnis stultitia laborat fastidio sui. Senec. Epist. IX.

(2) Oderunt peccare boni virtutis amore.
Tu nihil admittes in te formidine poenæ.
Sit spes fallendi, miscebis sacra profanis.
Hor. Lib. I. Epist. XVI.

(3) Qui natura probus, ubique, & apud omnes probus est. Cic. in fam. 2.

(4) Fronti nulla fides. Quis enim non vicus abundat tristibus obscoenis! . . . . Juvenal. Sat. II.

(5) Multi famam, conscientiam pauci verentur. Plin. jun. Lib. III. Epist. XX. ad Maximum.

Non si ha a cuore di essere uomo onesto, purchè lo siasi in apparenza. Leucippo in pubblico non ha l'ardire di rimirare una donna, e l'adora in secreto, Rosalia è un' Angelo in Chiesa, e un demonio in casa.

XXXII. „ Non vi è uomo, per mio „ avviso, che maggiormente apprezzi la „ virtù, ed abbia ad essa maggior amore „ di chi per non tradire la sua coscienza „ ha perduto il concetto d' uomo dabbe- „ ne. " (1) In certe società non si fa impunemente il suo dovere. Si stima, mi si dirà, la virtù; (2) ma per questo è più tranquilla? l' uomo virtuoso ha per questo minori nimici?

XXXIII. „ Non cercate di riconoscer- „ vi al di fuori. " (3) Lasciate, che gli uomini parlino; quando si fa quel, che far si dee, fa duopo non curarsi del *Che si dirà*. Finattantochè il vizio avrà dei seguaci, avrà sempre la virtù i suoi censori.

XXXIV. *Studiati per ben conoscerti*. Questo è un' oracolo sceso dal Cielo, degno di essere profondamente impresso nella memoria, e non mai abbastanza atteso, quando si tratta di eleggere uno stato. Tutti hanno la curiosità di sapere

---

(1) Nemo mihi videtur pluris æstimare virtutem, nemo illi magis esse devotus, quam qui boni viri famam perdidit, ne conscientiam proderet. Senec. Epist. VIII.

(2) Virtus laudatur, & alget. Juvenal.

(3) Ne te quæsieris extra. Persius Sat.

pere come va il Mondo; ma quanto è picciolo il numero di quelli, che siano curiosi di sapere come sono essi fatti! Di qua hanno origine tutti gli errori, che si commettono nella scelta delle diverse professioni.

. . . . . E cœlo descendit: γνῶθι σεαυτὸν
Figendum, & memori tractandum pectore, sive
Conjugium quæras, vel sacri in parte Senatus
Esse velis . . . Juvenal Sat. II.

XXXV. „ O voi, che siete immersi ne' „ vostri piaceri, fuggite, fuggite le seduttrici loro lusinghe, sotto i fiori serpente ci cova. (1) Per riavervi da questa pessima inclinazione, che seco vi tira, esaminate attentamente li piaceri, non quando incominciano a nascere per voi, ma quando vi mancano: (2) in quale amarezza non ci lasciano essi involti! Mi sento impegnato, direte voi; „ E bene! rispondete al seduttore: volete voi, che io viva col capo chino a terra, (3) e che dalla mia grandezza, e dalla mia nascita chiamato a cose maggiori

(1) Qui legitis flores, & humi nascentia fraga,
Frigidus, o pueri! Fugite hinc, latet anguis in herba. Virg. Eglog. III.

(2) Aristoteles suos discipulos admonebat, ut voluptates contemplentur non venientes, sed abeuntes. Laert. Lib. V. cap. 1.

(3) Jubes me vivere capite demisso! Maior sum, & ad maiora genitus, quam ut mancipium sim mei corporis, quod equidem non aliter aspicio, quam vinculum libertati meæ circumdatum. Senec. Epist. LXV.

„ giori divenga schiavo del mio corpo, „ che da me è risguardato qual catena, „ che avvinciglia, e cattiva la mia liber- „ tà? " Non è vietato, lo confesso levarsi qualche volta dalle serie occupazioni per ricrearsi. Date luogo, dice Orazio, fra i saggi vostri pensieri a qualche breve follezza (1) quando l' opportunità lo permette, è cosa gioconda una discreta ilarità: „ la decenza vuol solamente, che alle gravi occupazioni si dia alleggiamento, e ristoro a proposito, e con misura. Raccontasi di Catone il vecchio, che la sua virtù, e la sua gravità erano alcune volte raddolcite dal vino: questi sono veri sollievi dello spirito, che non si hanno a condannare, purchè non eccedano i confini della decenza, e dell' onestà.

XXXVI. *Datevi lenta fretta*, (2) massima celebre presso gli Antichi, che sopra tutto ne' serj affari non si dee giammai perder di vista. La riflessione dà lume, e fa la scorta ai passi de' saggj; il mal accorto opera all' istante, e poscia riflette. Quando gli si rinfaccia la sua sciocchezza, suole rispondere, *non vi pensavo*. Ennio osserva, che Fabio con saggio, e prudente indugio ottenne di abbattere il fiero Annibale, e di rilevare la gloria dei Romani. „ Un sol uomo, dice egli,

(1) Misce stultitiam consiliis brevem,
Dulce est desipere in loco. Hor. L. IV. Od. XII.
(2) Festina lente. Dictum apud Antiquos celebre.

„ egli, temporeggiando a proposito ha ri-
„ stabiliti i nostri affari. Gli era più ca-
„ ra la salute della Repubblica, che una
„ gloria momentanea: " non è sempre giunto il momento della vittoria; qualche volta conviene aspettarlo. (1)

XXXVII. „ Il formar progetti è poca
„ cosa. (2) Il punto capitale è l'esecu-
„ zione. *Hoc opus, hic labor est*. Primac-
„ chè vi facciate ad agire, pensate alla
„ scelta dei mezzi più conducenti alla buo-
„ na riuscita. (3) Per poco che non vi
„ fidiate dei vostri lumi, prendete consi-
„ glio. Quando si vuol condursi da se,
„ bene spesso si rischia troppo. Due oc-
„ chi veggono piucchè un solo: (4) quan-
„ do il male è fatto, si ricorre troppo
„ tardi al riparo: (5) " è lo stesso che chiudere la stalla, dopo che n'è sortito il lupo. Vuole il buon senno, che colla prudenza, o col consiglio si prevengano gl' increscevoli avvenimenti. Il miglior con-
„ siglio, dicesi, è la sperienza; ma tutti non l'hanno: essa ordinariamente si acquista assai tardi.

XXXVIII. Troppa prudenza degenera alcune volte in imprudenza. Non v' ha co-sa,

(1) Unus homo nobis cunctando restituit rem.
Non ponebat enim rumores ante salutem.
Ennius apud Cic. Lib. I. de Offic.

(2) Velle parum est. Ovid. Lib. IV. Metam.

(3) Priusquam incipias, delibera. Sallust. in Catilin.

(4) Plus vident oculi quam oculus.
Vetus Proverbium.

(5) Serum est cavendi tempus mediis malis.
Senec. in Thiest.

sa, che tanto bene spesso ci porti a precipitare nel pericolo, quanto la troppo grande premura di allontanarsene. „ La „ risoluzione dev'esser lenta, ma pronta „ l'esecuzione. (1) Il vostro disegno è „ sospeso, pronti sono i mezzi per ese- „ guirlo: spicciatevi, fate presto, (2) co- „ gliete il momento di fortuna. " (3) Quando una volta è passato, all'uopo più non ritorna. *Periculum in mora*.

XXXIX „ La forza, che non è diret- „ ta dalla prudenza, rovina sotto il suo „ peso. " (4) Quanto i suoi sforzi sono più violenti, tanto la sua rovina è più vicina. N'è un esempio Carlo XII. Re di Svezia. Se da un saggio consiglio fosse stato sempre diretto il suo coraggio, più glorioso de' suoi principj sarebbe stato il suo fine.

XL. Quando osservò, che due furiosi si ritirano in un luogo in disparte per battersi in duello, mi richiamo alla memoria la riflessione di Orazio sulla Gioventù Romana, che precipitavasi in una guerra civile: „ Empj, dove correte? „ Perchè impugnare l' armi? Non si „ è dunque abbastanza sparso sangue Ro- „ mano

(1) Celeriter exequendum, tarde deliberandum. Aristot. Ethic. cap. 9.

(2) Tolle moras, semper nocuit differre paratis. Lucan. Lib. II. belli civilis.

(3) Pelle moras, brevis est magni fortuna favoris. Sil. Ital. Lib. IV.

(4) Vis consilii expers mole ruit sua. Hor. Lib. III. Od IV.

„ mano in terra, e in mare? " (1) La nostra vita appartiene a Dio, che non permette di esporla, se non se per la difesa della patria.

XLI. „ Vegliate sulla vostra riputazio-„ ne. (2) Non solo l'arrogante, ma nep-„ pure il libertino s'inquieta pel concet-„ to, che hanno di lui i suoi concittadi-„ ni. (3) Una perfetta riputazione, e la „ pubblica stima consolano l'uomo one-„ sto, e lo ricompensano della cattiva sua „ fortuna, (4) e inoltre ha egli diritto „ ai piaceri della società. Ma per quai „ mezzi, dimanderete voi, si può acqui-„ stare una buona riputazione? Adope-„ randovi, risponde Socrate, a diventar „ quale volete esser creduto. (5) La sti-„ ma procurata coll'ipocrisia non è di lun-„ ga durata; la maschera casca presto.

XLII. „ Un gran nome difficilmente si conserva. " La troppa estimazione reca sovente pregiudizio. Si era divulgato, che Crisanto era un'uomo di un merito assai di-

---

(1) Quo quo, scelesti, ruitis? aut cur dexteris
Aptantur enses conditi?
Parum ne campis, atque Neptuno super
Fusum est latini sanguinis.
Hor. Lib. Epod. Od. VII.

(2) Cura de bono nomine. Vetus dictum.

(3) Negligere quid de se quisque sentiat non solum arrogantis est, sed etiam omnino dissoluti. Cic. Lib. I. de Offic.

(4) Dum existimatio est integra, facile consolatur egestatem honestas. Cic. orat. pro Publio Quintio n. 49.

(5) Socrates rogatus quo pacto, quis posset honestam assequi famam? Si talis, inquit, esse studeas, qualis haberi velis.

distinto: si è egli fatto vedere, e consideratolo dappresso è stato riconosciuto per un' uomo dozzinale. Se non fossero state tanto esaltate le sue virtù, non si sarebbe fatta attenzione ai suoi difetti.

Magnus enim labor est magna custodia famæ.

XLIII. Accomodatevi agli usi dei luoghi, ne' quali vi trovate. „ Vivete in Roma, vivete altrove come vi si vive. (1)
„ L'uomo di buon senno non conturba le
„ pubbliche costumanze, e colla singola-
„ rità di sua vita non muove il popolo
„ a portargli gli occhi addosso; (2) ma
„ senza offendere la Religione, ed il co-
„ stume fa quel, che gli altri fanno.

XLIV. „ Non parlate giammai di voi
„ nè in bene, nè in male. " (3) La vanità è soggetta al biasimo, e al disprezzo, e divien sospetta l'umiltà affettata. „ Una
„ bella azione, che si rende pubblica per
„ bocca altrui, è applaudita; ma in boc-
„ ca di chi l'ha fatta perde il suo meri-
„ to. " (4)

XLV. „ Non vi fate a lodare le vostre

„ oc-

(1) Dum fueris Romæ, romano vivito more;
Dum fueris alibi, vivito sicut ibi.

(2) Non conturbat sapiens publicos mores, nec populum in se vitæ novitate convertit. Senec. Epist. XVII.

(3) Nec te laudaris, nec te culpaveris ipse. Cato

(4) Quod magnificum, referente alio, fuisset, ipso qui gesserat, recensente, vanescit. Plin. iun. Epist. VIII. Lib. I.

„ occupazioni, nè a biasimare le altrui. “ (1) Voi seguite il vostro gusto, permettetemi, che io soddisfaccia al mio. Lucilio non istima che le persone di Corte, Cleone non altri che i militari: hanno torto ambidue: ciascun stato ha il suo merito; e concorre ugualmente, benchè per diversi modi, al bene della società.

XLVI. „ La ragione a tutti quelli, che „ la consultano, suggerisce di non intra„ prendere cosa, che superi le proprie co„ gnizioni. (2) Voi infondete l'elleboro „ per un malato; ma non sapete la ma„ niera di prepararlo, nè la dose, che „ conviene; la Facoltà Medica vi proibi„ sce di essere tanto caritatevole. “ (3) Bisogna confessare, che l'orgogliosa ignoranza fa fare varie stoltezze, che si eviterebbero, se si sapesse farsi giustizia.

CAPITOLO III.

Del commercio del Mondo.

I. L'Uomo è nato per vivere co' suoi simili; lo che ha fatto dire ad un' Antico. „ Se qualcuno vive senza aver „ bisogno di chississia, non dee contarsi „ in

(1) Nec tua laudabis studia, aut aliena reprehendes; Hor. Lib. I. Epist. XVIII.

(2) Publica lex hominum, naturaque continet hoc fas,
Ut teneant vetitos inscitia debilis actus.
Pers. Sat. V.

(3) Diluis elleborum, certo compescere puncto nescius examen; vetat hoc natura medendi. ibid.

„ in alcuna classe della società „ ma con-
„ vien risguardarlo come una bestia, o
„ come un Dio. " Perchè per vivere so-
lo, fa d'uopo avere la brutale stupidità
della bestia, che non pensa, ovvero uno
spirito superiore alle fralezze dell' umani-
tà per bastare a se stesso.

Si quis vero ab hominum cœtu, frequentiaque remotus, nullo indigens, sed seipso contentus vivit, is in nulla civitatis parte numerandus, sed aut bestia, aut Deus existimandus est. Aristoteles lib. I. Politicorum cap. I.

II. „ Si trovano nel Mondo tanti dif-
„ ferenti caratteri quante sono figure. (1)
„ Prendete gli uomini quali li trovate. (2)
„ Il Savio sa accomodarsi a tutti: fate lo
„ stesso, o rimanetevi solo. "

III. „ Non vi lasciate giammai vedere
„ nella società colla fronte annuvolata.
„ Un' aria troppo seria passa d' ordinario
„ per un umore tristo, e fastidioso; e af-
„ fettare di non dire parola è lo stesso
„ che farsi credere troppo austero, o ma-
„ ligno censore. " (3) Prestatevi dunque
ai piaceri della società.

IV. Un' uomo di un carattere sempre
ugua-

(1) Pectoribus mores tot sunt, quot in orbe figuræ.
Qui sapis, innumeris aptus eris.
Ovid. Lib. I de arte Amandi sub fin.

(2) Ut homo est, ita morem geras.
Terent. in Adelphis act. III. Scen. IV.

(3) Deme supercilio nubem, plerumque modestus
Occupat obscuri speciem, taciturnus acerbi.
Hor. Lib. I. Epist. XVIII.

uguale, che non è soggetto ad alcuna disobbligante mutazione, col quale si può sempre vivere, dagli Antichi era chiamato, *un' uomo di tutte l'ore: Omnium horarum homo*. Felice carattere, e prezioso alla società!

V. „ Il mezzo di piacere agli altri è „ quello di non piacere a se stesso. " Di qua fa un' Antico l'elogio a *Turnebo*. In fatti non dà piacere un' uomo, che sembra troppo prevenuto a suo favore.

Hic placuit multis, quod sibi non placuit.

VI. „ Incominciate a dire a voi stesso „ ciò, che siete per dire agli altri. " (1) La riflessione deve precedere, e accompagnare il vostro discorso. E' una grand'arte quella di parlare sempre a proposito: „ ma per ben possederla bisogna avere imparato a tacere. (2) Pitagora voleva, „ che i suoi discepoli osservassero il silenzio per cinque anni. " (3)

VII. „ Il nocchiero parla de' venti, „ de' suoi bovi l'aratore, il soldato numera le sue ferite, e le sue pecore il „ pastore. " Nella conversazione dovete prender regola dal vostro stato. Un Medico, che parla di Teologia, un Prete, che non discorre, che di guerra, una donna, che mette la lingua nei dogmi, agli uo-

(1) Quidquid dicturus es, antequam aliis, dicito tibi. Senec. Lib. de moribus.

(2) Qui nescit tacere, nescit loqui. Senec. in eodem libro.

(3) Apud Pythagoram discipulis quinque annis tacendum erat. Senec. Epist. LII.

uomini assennati sembrano personaggi ridicoli.

Navita de ventis, de bobus narrat arator,
Enumerat miles vulnera, Pastor oves.
Propertius.

VIII. „ La prudenza sempre non vuo„ le, che si dica quel, che si pensa. " Saper tacere a proposito, qualità preziosa nel commercio del Mondo; all' opposto parlare, quando si dee tacere, difetto pien di rischio, (1) che cagiona non poche inquietudini agli altri, ed a se stessi. „ Ai „ vostri discorsi presieda la prudenza; non „ vi è cosa sì comune come il peccato di „ lingua.

IX. „ La buona fede è il fondamento „ dell' umana società; la perfidia n' è la „ peste (2). Il discorso dev' essere l' es„ pressione de' nostri sentimenti. (3) Id„ dio ci ha data la parola per comunica„ re le nostre idee, e non per inganna„ re: " Parlate dunque come pensate, e pensate come parlate. (4) Io amo il vero, io voglio, che lo mi si dica; io odio la menzogna; (5) „ nessuno vuol essere „ ingannato. "

X. „ Mo-

(1) Eximia est virtus præstare silentia rebus;
At contra gravis est culpa tacenda loqui.
Ovid. de Arte Am.

(2) Fides est fundamentum societatis humanæ; perfidia vero eiusdem pestis. Pluto Lib. V. de legibus.

(3) Imago animi sermo est. Senec. lib. de moribus.

(4) Quod sentimus loquamur. Quod loquitur sentiamus. Senec. Epist. LX.

(5) Ego verum amo, verum volo dici mihi, mendacium odi. Plaut. Most.

X. „ Mostrate in ogni tempo alla verità sì gran rispetto, che si presti maggior fede alle vostre parole, che all'altrui giuramento." (1) La dirittura una volta riconosciuta, e ben stabilita a se concilia sempre la fidanza. Un' uomo al contrario sorpreso nella menzogna ci tiene in difesa contro ciò che dice. Qual guadagno fanno gli uomini col mentire? Vi guadagnano, risponde Aristotele, di non essere creduti, quando dicono la verità. „ (2) *Semel mendax semper præsumitur mendax*.

XI. „ Quando volete, che un segreto „ sia ben custodito, non lo confidate a „ chississia; imperciocchè, se voi non avete potuto tacere, come potete sperare, „ che taceranno gli altri? Saggio consiglio, ma che non è sempre seguitato!"

Quod tacitum esse velis, nemini dixeris: si tibi non imperasti, quomodo ab aliis silentium speras? Senec. de moribus.

XII. „ Fuggite, fuggite ogni uomo curioso; questi senza verun dubbio è un „ indiscreto, le cui orecchie sempre aperte nulla ritengono di ciò, che loro si „ è

(1) Per omnem ætatem tantam veritati præ te ferto reverentiam, ut plus habeatur fidei tuæ affirmationi, quam aliorum deierationi. Isocrates Orat. ad Nicoclem.

(2) Aristoteles interrogatus, quid lucri facerent mendaces? ut vera, inquit, loquentibus non credatur. Laert. Lib. V. cap. 1.

„ è confidato. (1) Siffatta curiosità rare „ volte va disgiunta da cattiva intenzio- „ ne. (2) Non cerca l'uomo onesto di „ penetrare gli affari, che non gli appar- „ tengono! Ecco come un' Antico parla „ al curioso: “ Voi, che siete degli uomini il più maligno, perchè siete sì perspicace, sulle altrui debolezze, frattantochè sulle vostre siete sì cieco. „ (3) Il „ piacer, che si prende considerando i „ mali altrui, è un piacer barbaro. “ (4) Apriamo gli occhi sui nostri; non ne andiamo senza.

XIII. „ Non interrogate chicchessia del „ suo secreto: (5) Se vi viene confidato, „ custoditelo religiosamente; non ve lo „ strappi dal cuore nè il vino, nè la col- „ lera. “ Sono tentato, voi dite di palesarlo; „ Se siete saggio, ignorerete ciò. „ „ che sapete. “ (6) La fedeltà al segreto è un dovere, che c' impone la ragione.

XIV.

(1) Percontatorem fugito, nam garrulus idem est
Nec retinent patulæ commissa fideliter aures.
Hor. Lib, I. Epist. XVIII.

(2) Curiosus nemo est, qui non sit malevolus.
Plautus in Sticho.

(3) Aliena quorsum acute pervides mala, in propriis cæcus, invidissime.
Plutarchus commentario de curiositate.

(4) Alienis delectari malis voluptas est inhumana.
Senec. lib. de tranquillitate vitæ.

(5) Arcanum neque tu scrutaberis illius unquam,
Commissumque teges & vino tortus, & ira.
Hor. Lib. VIII. Epist. XVIII.

(6) . . . . . . Si sapis, quod scis nescis.
Terent. in Eunuch. act. IV. Scen. IV.

XIV. Palesare il segreto per una falsità, e per una frivolezza è lo stesso, che non conoscerne l'importanza. Questa verità faceva dire ad un'Antico: (1) Se il segreto, che mi si affida, è una verità, lo custodisco inviolabilmente; ma se ciò, che mi si comunica per un secreto, e cosa di nessun conto, falsa, o infinta, la pubblico tostamente, e simile ad un vaglio la spargo in tutte le parti: volete voi dunque, che io mi taccia, confidatemi cose vere.

XV. Il burlone nella società è uomo odioso. „ Egli è una bestia pericolosa, „ dice Orazio; tenetevene lontano; pur- „ chè faccia ridere, non la perdona ad „ alcuno, neppure ai migliori suoi ami- „ ci. " (2) Se vi rendete lecita qualche graziosa arguzia, non sappia essa di critica; se scherzate, guardatevi dall' offendere l'onestà; se ridete, non sia il riso rumoroso; se parlate, non dia la voce in clamore. (3) Quando le facezie possono offendere, torna meglio rinunciarvi; giacchè

(1) Quæ vera audivi, taceo, & contineo optime,
Sin falsum, aut vanum, aut fictum est, continuo palam est.
Plenus rimarum sum, hac, atque illac perfluo.
Proinde tu me tacere si vis, vera dicito.
Terent. in Eunuch. act. 1. Scen. II.

(2) Foenum habet in cornu, longe fuge; dummodo risum
Excutiat sibi, non hic cuiquam parcet amico.
Hor. Lib. I. Sat. IV.

(3) Sales tui sint sine dente, ioci sine vilitate, risus sine cachinno, vox sine clamore. Senec. de honest. vitæ.

chè allora non è più un giuoco: (1) i sali piccanti non piacquero mai, sopra tutto ai Grandi, il cui rango sembra, che non ammetta veruna confidenza; ed attaccare una persona, che non può difendersi, è viltà.

XVI. „ Chi dice, osserva un' Antico, „ ciò, che più gli piace, si espone a sen„ tire ciò, che non gli piacerà. " Rispettiamo il prossimo, se vogliamo, ch'ei ci rispetti.

Si mihi pergit quæ vult dicere, quæ non vult audiet. Terent. in Andria.

XVII. „ Se volete essere amato, ama„ te: (2) voi non lodate chicchessia, cri„ ticate tutto il Mondo: non trovando voi „ persona, che vi piaccia, una non ne „ troverete, cui possiate piacere." (3)

XVIII. „ Lodate parcamente, e assai „ parcamente biasimate. La lode e la cri„ tica eccessive sono due estremi ugual„ mente riprensibili. La prima è sospetta „ di adulazione, di malignità; la secon„ da; rendete testimonianza, non all'ami„ cizia, ma alla verità " (4) che deve essere la regola di tutti i nostri discorsi.

XIX.

---

(1) Tolle iocos, non est iocus esse malignum,
Nunquam sunt grati qui nocuere sales. Senec.

(2) Si vis amari, ama. Senec. Epist. IX.

(3) Laudas, Gaure, nihil, reprehendis cuncta, videto,
Ne placeas nulli, dum tibi nemo placet.
Joannis Audoeni Epigramma.

(4) Lauda parce, vitupera parcius, similiter enim reprehensibilis nimia laudatio, immoderata vituperatio, illa siquidem adulatione, ista malignitate suspecta est, testimonium veritati, non amicitiæ reddas. Senec.

XIX. „ Colui, che lacera il buon no-
„ me di un'amico in sua assenza, o non
„ ne prende la difesa, quando viene at-
„ taccato; che cerca a far ridere a pre-
„ giudizio di qualcuno, e di passare per
„ dicitore di bei motti; che inventa ca-
„ lunnie, e non può custodire un secreto,
„ che gli si è confidato; questo è l' uo-
„ mo, che vuolsi schivare per ogni mo-
„ do: " (1) saggi consigli, che nel commercio del Mondo non si debbono mai perdere di vista. Rispettiamo i nostri simili, sposiamo all' occasione i loro interessi. „ Non v' ha alcuno senza difetti:
„ quegli, che ne ha meno, è il più per-
„ fetto. " (2)

XX. „ Nelle conversazioni non vi las-
„ ciate imporre dall'autorità di colui, che
„ parla; ma vagliavi di bilancia la vostra
„ ragione per pesare i sentimenti, che
„ ascoltate, senza punto aver riguardo al-
„ la qualità del ragionatore. " (3) Amate Platone, amate Aristotele, amate i grand' uomini, ma amate ancor più la verità. (4)

Nulla

---

(1) . . , . . Absentem qui rodit amicum;
Qui non defendit, alio culpante, solutos
Qui captat risus hominum, famamque dicacis,
Fingere qui non visa potest, commissa tacere
Qui nequit, hic niger est, hunc tu, Romane, cavero. Hor. Lib. I. Sat. IV.

(2) Nam vitiis nemo sine nascitur; optimus ille est,
Qui minimis urgetur . . . Hor Lib. I. Sat. III.

(3) Non te moveat dicentis autoritas, nec quis sed quid dicat intendito. Senec de honest. vitæ.

(4) Amicus Plato, amicus Aristoteles, sed magis amica veritas. Quidam.

Nulla è bello, fuorchè il vero,
Solo il vero è cosa amabile.

Nessuno è sicuro di non errare: può prendere grandi sbagli l'uomo più dotto: lo stesso Sole ha le sue ecclissi.

XXI. Ne' fatti si trovano due estremi, che si debbono schivare; l'uno è di nulla credere, l'altro di creder tutto. (1) Di questi due difetti tenetevi nel mezzo: pesate le autorità: ad un'uomo onesto, il quale afferma, che il tal fatto è succeduto sotto gli occhi suoi, si dee credere sulla sua parola; ma si dee anche stare in guardia co' mentitori.

XXII. „ Non vi rendete mai lecite le „ parole disoneste: da sifatta licenza si „ passa ben presto all'impudenza. " Se „ non siete casto, rispettate almeno la ca- „ stità ne' vostri discorsi; perdonatela al „ pudore di quelli, che vi ascoltano, e „ non li fate arrossire.

A verbis quoque turpibus abstineto, quia eorum licentia impudentiam nutrit. Senec. de honestate vitæ.

XXIII. „ Quando di due, che parlano, „ uno si riscalda, il più saggio è quel- „ lo, che cede. (1) Se la vittoria nel „ disputare è di qualche onore, non è „ di

(1) Vitium est omnia credere; vitium nihil credere. Senec. lib. de moribus.

(2) Dicentibus duobus, irato altero, qui non repugnat, dictus est sapientior. Euripid. apud Plutarchum, Commentario de liberis educandis.

„ di minor onore lasciarsi vincere, quan-
„ do ne risulti la pace, che assicura il
„ piacere, e la base della società. “ (1) Coloro per altro, che nelle conversazioni vogliono sempre prevalere, sono comunemente poco ragionevoli. Sedotti dall'amor proprio non troviamo il buon senso se non in quelli, che pensano come noi.

XXIV. Cedete all'uomo trasportato dalla collera. „ Facendoglisi resistenza si ren-
„ de più furioso. “ Aspettate, che la tempesta abbonacci.

Bacchae Bacchanti si velis adversarier, ex insana insaniorem facies; furit saepius. Plaut.

XXV. Schivate la collera, la quale turbando la ragione degrada l'umanità. Orazio (2) la chiama *furor breve*, (3) ed Ennio *principio di pazzia*. Anche Platone (4) avvertiva i suoi discepoli di rimirarsi nello specchio, quand'erano per gran collera alterati. Questo avvertimento era saggio; perciocchè la figura di un'uomo trasportato dall'ira è simile a quella di un furioso frenetico, e per questa medesima ragione diventa una bella lezione di moderazione per chiunque si considera in questo stato.

XXVI.

---

(1) Non enim tantum egregium est scire vincere, sed etiam posse vinci pulchrum est, ubi victoria est damnosa. Plutarchus Comment. de liberis educandis.

(2) Ira brevis furor est. Hor. Lib. I, Epist. II.

(3) Ira, ut inquit Ennius, est initium insaniae. Cic. IV. Tusculan.

(4) Plato sapienter auditores admonebat, ut iratos se in speculo contemplarentur.

XXVI. „ Un'Antico voleva, che si facesse perire il nimico felice per accorciare la sua felicità, e che s'impedisse la morte dell'infelice per allungare le sue pene; " (1) maniera ingegnosa, e crudele di vendicarsi. Il più saggio è colui, che sa perdonare. Vi sono state dette delle ingiurie; volete rimediarvi, (2) dimenticatele. La vendetta non può piacere, che alle persone di poco spirito. (3) Questa è la morale, che dettava la ragione ai Pagani, che la consultavano: arrossite, Cristiani vendicativi. „ Noi siamo uomini, nessun'uomo ci dee parere straniero; " (4) trattiamolo, come vogliamo essere trattati: desideriamo, che ci sia perdonato, perdoniamo.

XXVII. „ Sarete verso di tutti cortese; ma non entriate in famigliarità se non se colle più oneste persone: con questo mezzo schiverete l'inimicizia degli uni, e vi concilierete l'amicizia degli altri. " (5) Prestatevi agli altri sempre con riserva; ne coglierete maggior piacere, e avrete di che men dolervi. (6)

XXVIII.

---

(1) Felicem perire iube, miserum vera.
Senec. in Agamemnon. act. ult.

(2) Iniuriarum remedium est oblivio.
Senec. Epist. XCIX.

(3) . . . . . . Minuti
Semper, & infirmi est animi, exiguique voluptas
Ultio . . . . Juvenal. Sat. XIII.

(4) Homo sum, nihil humani a me alienum puto. Ter.

(5) Comis in omnes eris, sed optimorum familiaritate uteris. Sic aliorum inimicitias vitabis, aliorum tibi amicitias concilisbis. Isocrates Orat. ad Demonicum.

(6) Nulli te facias nimis sodalem,
Gaudebis nimis, & minus dolebis.
Marsial. Lib. XII. Epigram. XXXV.

XXVIII. „ Diportatevi con un inferio-
„ re, come bramate, che si diporti con
„ voi il vostro Superiore. Quando dite
„ fra voi stesso: ecco l'autorità, che ho
„ sul mio servitore, soggiugnete subito:
„ e il mio padrone ne ha altrettanta so-
„ pra di me. " (1) Fa duopo trattare i domestici umanamente: sono uomini al pari di quelli, che loro comandano. Noi abbiamo, si dice, tanti nimici, quanti abbiamo domestici. Diciamo la verità;
„ quando li riceviamo al nostro servigio
„ non sono nostri nimici; ma bene spes-
„ so li rendiam tali colle cattive nostre
„ maniere; " (2) siamo più umani, e ce gli affezioneremo.

XXIX. „ Aprite gli occhi su quelli,
„ che fanno professione di dar consigli:
„ siffatti uomini non mancano nella socie-
„ tà; ma pochi sono coloro, che vogliano
„ sottostare al pericolo dell'esecuzione. " *Consilium ab omnibus datur, sed periculum pauci sumunt.* Tacit. lib. III. Hist.

XXX. Usate discernimento nella scelta delle persone, che volete frequentare. Noi prendiamo facilmente i costumi di quelli, co' quali viviamo: diventiamo viziosi co' viziosi. „ *Ditemi chi frequentate abitual-*
„ *mente, ed io vi dirò chi siete voi.* "

Vec-

(1) Sic cum inferiore vivas, quemadmodum tecum Superiorem velles vivere. Quoties in mentem venerit quantum tibi in servum liceat, veniat in mentem tantumdem in te domino tuo licere. Senec. Epist. XLVII.

(2) Non habemus illos hostes, sed facimus. Senec. Epist. XLVII.

Vecchio proverbio, ma che non è men vero.

Dum spectant oculi læsos, læduntur & ipsi.
Ovid. de remed. amoris.

XXXI. „ Io non presto alcuna fede a „ quegl' indovini, a que' venditori di buo- „ ni augurj, i cui oracoli non grattano „ gli orecchi altrui, che per arricchire co- „ loro, che gli spacciano: “ (1) questi sono impostori, che tirano nell' inganno solo gli sciocchi. „ Un' Astrologo, o Munna, vi aveva predetto, che presto sare- „ ste perito. Sembrami, che non abbia „ mentito; imperciocchè per timore di „ lasciare qualche cosa dopo morte, ave- „ te dissipato in dissolutezze, e in breve „ tempo le sostanze de' vostri antenati. „ Or ditemi, Munna, questo non è for- „ se ciò, che si chiama finir presto? “ (2) Non è caso raro, che alcune semplici persone diventino per la stupida loro credulità la vittima di questi falsi Profeti.

XXXII. „ Il più abile indovino a pa- „ rer mio è quello, che meglio conghiet- „ tu-

(1) Nil credo auguribus, qui aures verbis divitant alienas.
Suas ut auro locupletent domos. Accius Poeta.

(2) Dixerat Astrologus periturum te cito, Munna,
Nec puto, mentitus dixerat ille tibi.
Nam tu, dum metuit ne quid post fata relinquas,
Hausisti patrias luxuriosus opes.
Bisque tuum decies non toto tabuit anno,
Dic mihi, non hoc est, Munna, perire cito?
Martial. Lib. IX. Epigr. XCIV.

„ tura. (1) Non è permesso agli uomini
„ di conoscere con certezza l'avvenire. (2)
„ Iddio per un'effetto di sua sapienza in-
„ volge in una densa nube i futuri avve-
„ nimenti, e si ride dei mortali, che s'
„ inquietano oltre il dovere. Pensate a
„ regolare in pace il presente; tutto il re-
„ sto scorre, e sfugge come un fiume. "
(3)

XXXIII. „ Astenetevi dalle cose al-
„ trui, affine di possedere con più sicu-
„ rezza le vostre. Persuadetevi, che i
„ beni male acquistati non accresceranno
„ le vostre ricchezze, ma sì i vostri pe-
„ ricoli. (4) Le facoltà male acquistate
„ passano rare volte alla terza generazio-
„ ne. Il delitto rovescia le fortune, che
„ ha procacciate. (5) Ritiratevi dai pub-
„ blici impieghi non più ricco, ma più
„ stimabile. La gloria di avere ben soste-
„ nuto

---

(1) Bene qui conjicit, vatem hunc perhibeto optimum. Cic. Lib. II. de divinatione.

(2) . . . . . . Quid crastina volveret ætas,
Scire nefas homini. Statius Theb. III.

(3) Prudens futuri temporis exitum
Caliginosa nocte premit Deus;
Ridetque, si mortalis ultra
Fas trepidat, quod adest memento
Componere æquus; cætera fluminis
Ritu feruntur . . . . Hor. Lib. III. Od. XXIX.

(4) Alienis abstineto, quo tutius vestras opes teneatis . . . iniusta lucra ne existimate auctura esse divitias, sed periculum allatura. Isocrates orat. ad Nicoclem.

(5) De male partis vix gaudet tertius hæres,
Quæ scelere parta est, scelere linquitur domus.
Senec. in Medea act. II.

„ nuto un impiego è preferibile alla maggior fortuna. “ (1)

XXXIV. „ Pensateci bene prima di promettere; ma eseguite poi ciò, che avete promesso. (2) Le promesse, che non „ sono state estorte nè con violenza, nè „ con artifizio, debbono essere religiosamente adempite: “ (3) mancare alla parola, che si è data, è difetto di probità.

XXXV. „ Non ponete fidanza in quelle persone, che promettono molto, “ (4) perchè la sperienza insegna, che quegli, il quale ha volontà di mantenere la sua parola, promette con maggior riserva, e dice il proverbio, che altri promettendo impoveriscono, ed altri col dar nulla arricchiscono.

XXXVI. „ La più cara cosa nella vita „ è quella di avere un'amico, con cui si „ possa parlare con la stessa libertà, che „ si ha con se medesimi, (5) e a cui „ nell'occorrenza si possa dire: io vengo „ a voi, che siete tutta la mia speranza, „ il

(1) A publicis functionibus discede, non locupletior, sed laudatior. Gloria enim, & laus recte factorum magnis opibus est præferenda. Isocrat. Orat. ad Demonicum.

(2) Priusquam promittas, delibera, & cum promiseris, facias. Senec. lib. de moribus.

(3) Pacta semper, & promissa servanda sunt, quæ nec vi, nec dolo facta sunt. Cic. Lib. I. de Offic.

(4) Multa fidem promissa levant. Hor. Lib. II. Epist. II.

(5) Quid dulcius quam habere, quo cum omnia audeas sic loqui, ut tecum. Cic. Dialog. de amicitia cap. 4.

„ il mio sostegno, il mio consiglio, la „ mia salute. " (1) Tal'è il vantaggio, che procura un vero amico: felice dunque chi lo possiede, perchè ha trovato un gran tesoro!

XXXVII. La liberalità per procurarsi dei veri amici è un mezzo assai sospetto: „ L'amicizia acquistata col danaro si per- „ de col danaro. "

Pretio parata vicitur pretio fides. Senec. Trag. VIII. Act. II.

XXXVIII. „ Il vero Amico si trova „ soltanto fralle persone dabbene: (2) il „ formare la vera amicizia appartiene al- „ la virtù: " (3) il vizio può produrne la fantasima, ma non la realtà. Non mettete dunque a calcolo l'amicizia dei cattivi: vi serviranno eglino, finchè vi troveranno il loro vantaggio.

XXXIX. „ La prima legge dell'amici- „ zia vuole, che agli amici nulla si chieg- „ ga, e che loro solo si accordi ciò, che „ è lecito, ed onesto. (4) L'amicizia non „ può giustificare gli eccessi. „ (5)

XL.

---

(1) Ad te venio ſpem, ſalutem, auxilium, conſilium repetens. Terent. in Andria act. II. Scen. I.

(2) Hoc primùm ſentio. niſi in bonis amicitiam eſſe non poſſe. Cic. Dialog. de amicitia cap. 5.

(3) Virtus amicitiam gignit, & continet, nec ſine virtute amicitia eſſe ullo pacto poteſt. Cic. ibid. c. 6.

(4) Hæc igitur prima lex in amicitia ſanciatur, neque rogemus res turpes, nec faciamus rogati. Cic. Dialog. de amicitia cap. 12.

(5) Nulla eſt excuſatio peccati, ſi amici cauſa peccaveris. Cic. ibid. cap. 11.

XL. „ Non vi lasciate sorprendere dalle „ apparenze: (1) che i furbi giammai v' „ impongano; (2) levate loro la masche„ ra. " (3) Nel commercio del Mondo è più utile lo studio degli uomini di quello dei libri. Ingannare sotto il nome d' amico è un' artifizio criminoso, ma assai comune. „ (4) L'amor proprio, che è il primo a vivere, e l'ultimo a morire nel nostro cuore, piglia sovente le apparenze dell'amicizia per meglio avvantaggiare i suoi interessi: sembra, che si amino gli altri, e non si ama che se stesso.

XLI. „ Distinguere l'amico dall'adula„ tore. " Focione diceva ad Antipatro: Non potete avermi per amico nel medesimo tempo, e per adulatore. „ Sono que„ sti due personaggi opposti; l'amico di„ ce la verità, l'adulatore inganna. " *Non potes me simul & amicum habere, & adulatorem*. Phocion apud Plutarchum libello de vitioso pudore.

XLII. Il popolo non accorda la sua amicizia, se non se a quelli, che gli possono essere utili. (5) Gli amici si tengono lontani

---

(1) Fronti nulla fides, nimium ne crede colori.
Juvenal. Sat. II.

(2) Nunquam te fallant animi sub vulpe latentes.
Hor. in arte poetica.

(3) Cum vulpe vulpinare tu quoque invicem Plaut.

(4) Tuta, frequensque via est per amici fallere nomen, Tuta, frequensque licet, crimen habet.
Ovid. Lib. I. de arte amandi.

(5) Vulgus amicitias utilitate probat.
Ovid. Lib. II. de Ponto III.

tani dagli uomini disgraziati. (1) Finchè sarete ricco, avrete un numeroso corteggio; ma se i tempi si fanno per voi nuvolosi, rimarrete solo. (2) Allorchè le vostre botti sono vote, i pretesi vostri amici si sottraggono. (3) Un'uomo, che si trova in istato di buona fortuna, non può sapere, s'egli è amato. (4) Appartiene alla sola avversità lo smascherare i falsi amici, e farci conoscere i veri. (5)

XLIII. „ Allorchè la mia fortuna mi „ abbandonò, diceva un illustre disgraziato, tutti quelli, che protestavano di essermi amici, sottraendosi mi voltarono „ le spalle. Voi solo, dilettissimo Caro, „ avete avuto il coraggio di soccorrere un „ uomo colpito dal fulmine di Giove, e „ e di visitare una desolatissima casa: " (6) Il vero amico è rarissimo. A colui, che vi ha abbandonato, è inutile che diciate: „ Se presentemente non posso giovarvi, „ vi sovvenga almeno, che vi ho giovato „ altre volte, e che per piacervi in oggi „ basta che vi sia io piaciuto nel tempo „ pas-

(1) Viris infortunatis procul amici. Plaut. in captiv.

(2) Donec eris dives, multos numerabis amicos;
Tempora si fuerint nubila, solus eris.

(3) Diffugiunt cadis cum fece siccatis amici. Hor.

(4) Felix te nescis amari. Quid.m.

(5) Amicus certus in re incerta cernitur.
Ennius apud Cic. in Lælio.

(6) Ut cecidi, cunctique meam fugere figuram,
Versaque amicitiæ terga dedere meæ.
Ausus es igne Jovis percussum tangere corpus,
Et deploratæ limen adire domus.
Ovid. Lib. III. Trist. Eleg. V.

„ passato. “ (1) La vostra rimostranza è giusta; ma voi parlate a un sordo: il vostro Sole è tramontato; è detto tutto.

XLIV. „ E' antico proverbio, che fra „ gli amici tutte le cose debbono essere „ comuni; (2) il *mio*, e il *tuo* sono ter- „ mini dell'indifferenza. (3) Dove sono „ in tal caso i veri amici? La perfezione „ intanto dell'amicizia consiste nel consi- „ derare il suo amico qual altro se stes- „ so. “ (4) Ma diciamo la verità: gli uomini si riconoscono sempre unicamente nei vincoli, che formano. La diversità dei caratteri li separa, la somiglianza gli avvicina. „ Il malinconico non può soffrire „ un'uomo allegro; e chi è inclinato a „ ridere non si addatta ad un'uomo di „ tristo umore. “ (5) Di qua nasce, che l'utilità, l'inutilità personale formano, e sciolgono le società.

XLV. „ Scipione diceva, che non v'ha „ massima all'amicizia sì contraria, come „ è quella, che dice: *Convien vivere co' „ suoi amici, come se dovessero diventare „ nostri nimici*, e non poteva persuadersi, „ che fosse del saggio Biante, a cui vie-

„ ne

---

(1) Si modo non possum, quondam potuisse memento; Sit satis ut placeam, me placuisse prius.
Gallus lib. Eleg.

(2) Vetus hoc verbum, amicorum inter se communia esse omnia. Terent. in Adelphis.

(3) Meum, & tuum frigidum illud verbum. Quidam.

(4) Summa amicitiæ est amicum sibi æquare.
Senec. Lib. II. de beneficiis.

(5) Oderunt hilarem tristes, tristemque iocosi.
Hor. Lib. I. Epist. XVIII.

„ ne attribuita. “ Egli è certo, che essa è falsa; ma bisogna prenderla nel senso del Filosofo, il quale considerava quanto ogni giorno sono gli uomini esposti ad essere ingannati dai falsi amici, e pare, che non avesse torto: nulla piucchè il falso amico si assomiglia al vero.

Negabat (*Scipio*) *ullam vocem inimicitiorem amicitiæ potuisse reperiri, quam ejus, qui dixisset, ita amare oportere, ut si aliquando esset osurus. Nec vero se adduci potuisse, ut hoc, quemadmodum putaretur, a Biante dictum esse crederet, qui sapiens habitus esset unus ex septem.* Cic. Dial. de Amicitia cap. XVI. n. 59.

XLVI. „ Sovvengavi, diceva alla sua
„ Musa Orazio, d' insinuare dolcemente
„ a Celso questo importante avvertimento: i vostri amici saranno verso di voi
„ nell'occorrenza qual voi sarete verso di
„ essi nella buona vostra fortuna. “

Molti fatti ricchi hanno il vizio di dimenticare gli antichi loro amici; per loro punizione vengono anch'essi dimenticati, quando gli amici ritornano al primo loro stato.

Præceptum auriculis hoc instillare memento.
Ut tu fortunam, sic nos, te, Celse, feremus. Hor. lib. I. Epist. VIII.

XLVII. „ Porta maggior pericolo l'avere dei nimici, che non avere amici. “ Da un nimico debbo temer tutto; ma l' indifferente, se non mi fa bene, non cerca almeno di farmi male.

Ini-

Inimicos habeo, illud est pejus, quod amicos non habeas. Senec. de remed. fort.

XLVIII. „ Non vi è cosa più ridicola „ del ridere senza motivo. “ E' questo un' indizio di un picciol genio, di un'uomo, che non pensa. L'uomo di spirito è più riservato, non ride che a proposito.

Risu inepto res ineptior nulla est. Catull.

XLIX. „ Dev'esser grave l'andatura de- „ gli uomini onesti: il passo affrettato non „ conviene che ai servitori, “ perchè il loro tempo appartiene ai loro padroni.

Liberos homines modico magis par est gradu ire;
Servile esse duco festinantem currere. Plautus Pœnulus Act. III.

L. „ Il troppo diffidare degli altri fa „ lor venir la voglia d'ingannare. “ Siate attento a tutto, ma senza parere di esserlo.

Multi fallere docuerunt, cum timent falli, & aliis jus peccandi suspicando fecerunt.

CAPITOLO IV.

Della Beneficenza.

I. „ LA natura ci comanda di giovare ai „ nostri simili. Dovunque vi sono „ degli uomini si presenta l'occasione di „ far del bene.

Hominibus prodesse natura jubet ... ubicumque homo est, ibi beneficio locus est. Senec. de vita beata cap. XXIV.

II. Si rinfacciava ad Aristotele di aver egli fatta la limosina ad un'uomo cattivo

„ Io non ho considerato, rispose egli, i „ suoi costumi, ma la sua miseria. “ Quel savio Pagano credeva „ che nell' estrema indigenza si dovessero sollevare anche i più malvagi.

Non mores, inquit, sed hominem commiseratus sum. Laert. lib. V. cap. I.

III. „ Gli uomini, dice Cicerone, non „ mai meglio si avvicinano ai Dei, che „ quando procurano la salute de' loro si„ mili. (1) Questo era pur anche il sen„ timento di Pitagora, allorchè fu inter„ rogato come potevano gli uomini asso„ migliarsi ai Dei: *Attenendosi*, dice egli, „ *al partito della verità, e facendo a tutti* „ *del bene*. (2) La beneficenza è dunque „ una preziosa virtù, che nel commercio „ del Mondo non si dee mai perdere di „ vista. “

IV. „ Costa poco farsi degli amici, „ quando le persone dabbene hanno biso„ gno di noi. (3) Il bene, che loro si „ fa, non perisce mai. “ (4) Sanno esse riconoscerlo.

V. „ All'uomo di gran cuore sembra „ una viltà il lasciarsi vincere in favori: „ Se

(1) Hominem ad Deos nulla re propius accedunt, quam salutem hominibus dando. Cic. pro Ligario.

(2) Pythagoras interrogatus, qua ratione homines Diis similes haberi possint, respondit, si veritatem amplecterentur, & cunctis benefacerent. Ælianus Lib. XII, de var. Hist.

(3) Vilis amicorum annona, bonis ubi quid deest. Hor. Lib. I. Epist. II.

(4) Quod bene fit bonis, haud perit. Plaut. in rud.

„ (1) Se ne riceve, imita le fertili ter-
„ re, che rendono più di quello, che lo-
„ ro si dà. Gli sembra cosa turpe l'esse-
„ re superato in amore." (2) S'egli non corrisponde, dee dirsi, che non può; ma non va mai dimentico del suo benefattore.

VI. „ Si apre facilmente la borsa del
„ saggio: ma non ha essa pertugio; n'es-
„ ce molto danaro, ma non se ne perde;" perchè sa dispensarlo a dovere.

Habebit suum facilem, non perforatum, ex quo multa exeant, nihil excidant. Senec. de vita beata cap. XXIII. in fin.

VII. „ Un benefizio mal impiegato ha
„ solo il nome di benefizio; è piuttosto
„ un'opera cattiva." Fate del bene; ma considerate prima qual'è la persona, a cui lo fate.

Benefacta male collocata male facta existimo. Phormio Act. V. Scen. IX.

VIII. „ Una grazia, che non piace a
„ chi la riceve, non ne merita il nome." Si vuol dunque aver riguardo al gusto, ed allo stato delle persone, che si pensa di beneficare. Presentate del danaro ad un' uomo, che occupi ragguardevol posto, ed abbia nobili sentimenti, voi l'offendete: fategli tenere un paniere con frutta nuove, e rare, se ne compiacerà, e ve ne mostrerà gradimento. Nul-

(1) Bene merendo vinci turpe est forti viro.
Terenr. in Phorm. act. V. Scen. IX.
(2) Vinci in amore turpissimum est.
Plin. iun. Lib. IV. Epist. I.

Nullum beneficium esse duco id, quod, cui facias, non placet. Plaut. in Trinum.

IX. Un regalo non dev' essere nocevole a chi lo riceve: „ Siffatti regali si facciano, diceva un' Antico, ai miei nimici. " (1) La natura del dono vuole infatti, che d' una, o d' altra maniera esso giovi.

X. „ Non è caso raro, che un indiscreto, volendo esser troppo officioso, piucchè servigio rechi nocumento. " Si veggono di quelli, che debbono la loro disgrazia all' imprudente zelo dei loro amici.

Sedulitas autem stulti quem diligit urget.
Hor. lib. II. Epist. I.

XI. „ Io darò al bisognoso, dice Seneca, ma in maniera però di non essere ridotto io stesso all' indigenza. " La liberalità dee proporzionarsi alle facoltà. Su questo punto si può urtare nei due estremi, o nulla dando, o dando con eccesso. L'uso ha fatto sì, che quelli, li quali cadono nell' ultimo di questi due estremi, si chiamino *panieri foracchiati*.

Dabo egenti, sed ut ipse non egeam.
Senec. lib. II. de Benef.

XII. „ Sapendo dimostrare a proposito disinteresse si fa alcune volte gran guadagno. " Allora si semina per raccogliere; ma non dev' esser questo il motivo della liberalità.

Pe-

(1) Hostibus eveniant talia dona meis.

Pecuniam in loco negligere maximum interdum est lucrum. Terent. in Adelphis.

XIII. „ Una grazia troppo attesa perde molto del suo pregio. (1) Chi benefica presto, benefica due volte. “ (2) Leandro veramente non ributta chississia; ma bisogna molto pregarlo: ha di più la disgrazia di non fare che degl' ingrati; vende, dicesi, troppo cari i suoi favori.

XIV. „ Questa parola, *Io vi prego*, è parola increscevole, e non si pronuncia che cogli occhi bassi; “ dispensiamone i nostri amici, prevenendoli nelle loro occorrenze, o almeno di siffatto penoso increscimento compensiamoli, dimostrando la premura, che abbiamo di accordar loro ciò, che da noi desiderano.

Molestum est verbum, onerosum, & demisso vultu dicendum, rogo. Senec. lib. II. de benef.

XV. „ Vi lagnate di avere beneficato un ingrato; volendo evitare questo disgusto, non farete del bene a nessuno: che ne avverrà? Il timore che si perdano nell' altrui mani i vostri beneficj, li farà perire nelle vostre. “ La riconoscenza, che si promettiamo, non dev' essere giammai il motivo, che ci porti a far del bene; ma solamente il piacere di soddisfare a un dovere, che c' impone l' umanità verso de' nostri simili.

Que-

(1) Tardum beneficium ingratum est.
(2) Bis dat, qui cito dat. Vetus adagium.

Quereris incidisse te in hominem ingratam. Si hoc periculum vitare volueris, non dabis beneficia. Ita, ne apud alium pereant, & apud te peribunt. Senec. Epist. XCI.

XVI. „ Noi troviamo, è vero, degl' „ ingrati; ma ne facciamo anche di più. " Gli uomini per la maggior parte ignorano la grand'arte di beneficare: non diamo, ma vendiamo i nostri favori.

Multos experimur ingratos, plures facimus.
Senec. lib. I. de benef.

XVII. „ Mi sovvengono, o Postumo, „ e mi sovverranno sempre i vostri benefícj; ma perchè, mi dite voi, non ne „ parlate? Non ne parlo, perchè ne parlate voi stesso. Tutte le volte, che mi „ faccio a raccontarli, ciascuno ad alta „ voce m'interrompe dicendo: Postumo „ me l'avea detto. Imparate, che certe „ cose non possono farsi bene da due; per „ ricordare un benefidio, basta un solo. „ Tacete dunque voi, se volete, che io „ ne parli. Credetemi, quantunque sieno „ grandi i vostri beneficj, il prurito, che „ avete di renderli pubblici, li riduce tutti al niente. " Il benefattore deve scordarsi del favore, che ha fatto, e chi l'ha ricevuto deve averne memoria, ed esserne riconoscente.

Quæ mihi præstiteris, memini, semperque tenebo
Cur igitur taceo? Postume, tu loqueris.
Incipio quoties alicui tua dona referre,
Protinus exclamat: dixerat ipse mihi.
Non belle quædam faciunt duo; sufficit unus
Huic operi: si vis, ut loquar, ipse tace.

Crede

Crede mihi, quamvis ingentia, Postume, dones,
Autoris pereunt garrulitate sui.
Martial. lib. V.

XVIII. „ La memoria dei benefici è fragile, e costante è quella delle ingiurie. “ L'una, e l'altra hanno origine dall'orgoglio; la riconoscenza urta la dilicatezza dell'amor proprio, e la vendetta lo solletica.

Beneficiorum memoria, fragilis, injuriarum tenax. Senec. in prov.

XIX. „ Un ingrato è un vaso traforato, in cui tutto ciò, che vi s'infonde, tosto si perde, e si riduce al nulla. “ Questo vizio al Mondo è troppo comune. Si tengono le mani sempre aperte per ricevere, e chiuse per rendere.

Pertusum vas est ingratus homuncio semper;
Omne quod infundis, profluit in nihilum.
Cornarius.

XX. „ Non raccomandate alcuno, se prima ben nol conoscete, per non esporvi a vergognarvi dell'altrui follie. “ La raccomandazione è una beneficenza, ma dev' essere particolarizzata, e chiara. Se si raccomandassero soltanto gli uomini, che lo meritano, non si vedrebbero disonorati tanti impieghi da moltissimi soggetti, che gli debbono alla sola raccomandazione di potenti persone, dalle quali neppur sono conosciuti.

Qualem commendes etiam, atque etiam aspice, ne mox
Incutiant aliena tibi peccata pudorem.
Hor. lib. I. Epist. XVIII.

XXI. „ Io temo i Greci , diceva un' Antico , quand'anche presentano regali . “ Quanti non vi sono , che co' loro beneficj assai sospetti cercano di obbligarvi per tirarvi nelle loro reti ! Ma per parte dell' uomo onesto, che ci obbliga col farci del bene , non vi è che temere .

Timeo Danaos & dona ferentes .
Virg. lib. II. Æneid. v. 49.

XXII. „ Scegliete, se si può, i vostri benefattori , (1) poichè è cosa dura il contrarre dei doveri con una persona , che non si stima : “ (2) il beneficio ad ogni modo è una catena , che ci lega per dovere di riconoscenza .

XXIII. „ Ricevere un benefizio è lo stesso che vendere la sua libertà a quegli , da cui si riceve . Esser dunque beneficato da qualsisia persona non è cosa indifferente : essere legato ad uomo onesto per qualche obbligazione non può piacere .

Beneficium accipere libertatem vendere est .
Publius Mimus .

XXIV. „ Un benefizio , da qualunque parte venga , è sempre ben ricevuto in circostanze di pressante bisogno ; ma riceverlo da quello , da cui era giusta cosa aspettarlo , è doppia soddisfazione . “

Abs-

(1) Eligendus est cui debeas. Senec.
(2) Grave tormentum est debere, cui nolis . Idem,

Abs quovis homine, cum est opus, beneficium accipere gaudeas.
Verum enim vero id demum juvat, si quem æquum est facere, is bene facit. Terent. in Adelphis. Act. II. Scen. III.

CAPITOLO V.

Della Tavola, e della Sanità.

I. NEL bere, e nel mangiare tenetevi lontani dai due eccessi, dall' ubbriacchezza, cioè, e dall' indigestione. (1) Ascoltate il bisogno della natura, e non vi abbandonate agl' immoderati desiderj della cupidigia. (2) Prendete il nutrimento, non ne abusate.

II. „ La fame si contenta di poco; il disgusto sente maggiori bisogni." Al ricco occorrono valenti Cuochi; il povero prepara da se il suo cibo: il primo ha il gusto rintuzzato, e pressochè reso stupido dall' uso abituale delle vivande ricercate: il solo bisogno aguzza l' appetito del secondo.

Parvo constat fames, magno fastigium.
Senec. lib. de paupertate.

III. Voi dite di non avere appetito: „ Non lo cercate nell' arte del Cuciniere; nè nella dilicatezza de' cibi, che costano

(1) Ede citra cruditatem, bibe citra ebrietatem. Senec. de honestate vitæ.

(2) Considera quantum natura poscat, & non quantum cupiditas expectat. Senec. ibid.

stano sì cari, ma nell'esercizio, e nella fatica: " Il bisogno è il migliore di tutti i condimenti.

. . . . . . *Non in caro nidore voluptas*
Summa, sed in teipso est, tu pulmentaria quare
Sudando . . . . . . Hor. lib. II. Sat. II.

IV. „ Socrate voleva, che si schivassero quegli alimenti, che solleticano a mangiare senza fame, e que' liquori, che impegnano a bere senza sete. " Pensava egli saggiamente, poichè questa sorta di cibi, e di bevande porta da se all' intemperanza; ma quanto è poco seguito il suo avviso in questi tempi, in cui nel bere, e nel mangiare non si cerca se non ciò, che può solleticare i sensi! Non si mangia per vivere, ma si vive per mangiare.

Socrates ajebat, cavendos esse cibos, qui non esuriendos ad edendum alliciunt; & potus, qui faciunt, ut non sitiens bibas. Plutarchus Commentarius de curiositate.

V. „ Timoteo, che aveva assistito alla Filosofica, e frugal mensa di Platone, diceva, che coloro, i quali avevano mangiato con quel Filosofo, il giorno dopo si trovavano in ottimo stato;" sì, senza dubbio, perchè non avevano oltrepassati i confini della temperanza, che è la madre della sanità.

Timotheus, cum pridie in Academia cœnæ Platonis Philosophicæ, ac frugali interfuisset, dixit, qui cum Platone cœnarent, eos postridie etiam suaviter vivere. Plutarchus lib de sanitate tuenda.

VI. „ E' prudenza, e saviezza lo star lon-

lontani dai gran conviti ; ma se non potete sottrarvene , levatevi prima di commettere alcun eccesso. (1) L'ubbriacchezza è una follìa volontaria ; (2) l'uomo savio sempre la schiva. "

VII. „ Il vino è uno scaltrito lottatore, che vi assalisce nelle gambe, e sul bel principio della lotta se ne rende padrone. " Fa duopo dunque andar cauti con lui, e farne uso con sobrietà.

Pedes captat primum, luctator dolosus est. Plaut.

VIII. „ Il vino, se si bee con eccesso, altera le fattezze , e accorcia la vita " ; ragione per l'uno, e l'altro sesso di far uso con riserva di questo seducente liquore, quand'anche la Religione non ne vietasse l'abuso.

Vino forma perit, vino corrumpitur ætas.
Prop. lib. II. ad Cinth.

IX. „ Venere, diceva un'Antico, (3) senza Cerere, e Bacco agghiada " ; la buona ciera accende le faci dell'Amore , la frugalità le spegne (4). La sobria nutritura non contribuisce poco a conservare la castità ; ragione stringente per evitare gli eccessi.

X. Nei

(1) Conviviorum vitare sodalitates consultissimum certe fuerit; sed siquando tempus postulavit, surgito ante ebrietatem. Isocrates Orat. ad Demonicum.

(2) Ebrietas nihil aliud est, quam voluntaria insania. Senec. Epist. XLVIII.

(3) Verbum Herclè hoc verum est, sine Cerere, & Libero friget Venus. Terent. in Eunuch.

(4) Vina parant animos, faciuntque caloribus aptos. Ovid. Lib. I. de arte amandi.

X. Nei loro stravizzi solevano bere i Romani tante coppe, quante erano lettere nel nome delle loro innamorate. E' questo l'argomento di un epigramma di Marziale. „ Si bevano, dice egli, sei bicchieri per *Gallia*, sette per *Justina*, cinque per *Lycas*, quattro per *Lyde*, tre per *Ida* ". Il vino non va scompagnato dall'amore.

Gellia sex cyathis, septem Justina bibatur,
Quinque Lycas, Lyde quatuor, Ida tribus. Mart.

XI. „ Tutti coloro, che sanno cantare, hanno il difetto di non voler aprir bocca, quando i loro amici ne li pregano, e di cantare senza mai desistere, quando non ne sono pregati ". Allorchè i talenti lo permettono, vuole la civiltà, che si prestiamo a compiacere la società. Una canzone onesta cantata a tavola non offende la decenza, e dà piacere ai convitati.

Omnibus hoc vitium est cantoribus inter amicos,
Ut nunquam inducant animum cantare rogati,
Injussi nunquam desistant . . . .
Hor. lib. I. Sat. III.

XII. „ Nella vostra compagnia non vogliate ammettere alcuno di que' indiscreti ciarlieri, che a tutti raccontano ciò, che a tavola si è detto fra gli amici: Fa duopo, che i commensali siano scelti, e fra essi si confacciano: " allora meglio si assaporano i piaceri della società, e per disturbarli non vi vuole che un indiscreto.

.... *Ne*

. . . . *Ne fidos inter amicos*
Sit, qui dicta foras eliminet; ut coeat par,
Jungaturque pari . . . . Hor. Epist. V.

XIII. „ Non amo un commensale di gran memoria (1) “. Ciò, che si dice a tavola, non si dee riportare altrove. Il vino fa parlare, (2) e sovente fa dir cose, che si vorrebbero poste in dimenticanza.

XIV. „ Alle vostre rendite proporzionate la spesa della vostra Tavola. Se il vostro borsiglio non può darvi che dei ghiozzi, sappiate privarvi del barbio. Che sarà di voi, se le spese della vostra bocca eccedono le vostre facoltà “; *Bisogna menare*, dice il proverbio, *vita, che duri*.

Nec mullum cupias, cum sit tibi gobio tantum
In loculis; quis enim te, deficiente crumena,
Et crescente gula, manet exitus? . . . .
Juvenal. Sat. II.

XV. Ammiro l'ordine, che si osservava a Corinto. „ Se osserviamo, diceva un'Antico, che qualcuno costumi di trattarsi splendidamente, gli domandiam tosto quai sono le sue sostanze, e qual' è la sua professione. Se alle spese di sua casa possono bastare le sue facoltà, lasciamo, ch' ei goda dei suoi beni; ma se alla sua spesa non corrispondono le sue rendite, gli proibiamo di continuarla, e se non ubbidisce, gravemente lo gastighiamo. Se ve-

(1) Odi memorem compotorem. Quidam.
(2) Facundi calices quem non fecere disertum. Hor.

vediamo, che qualcuno senza fortune viva con sontuosità, vien tosto consegnato nelle mani del carnefice". Se fra noi avesse luogo siffatto regolamento, ne verrebbe, che molte famiglie col lusso della tavola non andrebbero in rovina.

Diphilus apud Athenæum Casauboni.
Lib. VI. pag. 227.

XVI. „ Volete voi viver sano? Sia poco il vino, che bevete, sia parca la cena, dopo il cibo mettetevi in moto, ed esercizio, astenetevi dal dormire dopo il pranzo; se la natura vi fa sentire il bisogno di essere sollevata, soddisfatela tostamente, toglietela al più presto d' impaccio, levatevi dal cuore le cure affannose, guardatevi dalla collera: osservando tutto ciò, viverete lungamente." Consigli suggeriti ad un Re d' Inghilterra dalla scuola di Salerno.

Si vis incolumen, si vis te reddere sanum,
Parce mero; cœnato parum; non sit tibi vanum
Surgere post epulas; somnum fuge meridianum;
Ne mictum retine; ne comprime fortitor anum;
Curas tolle graves; irasci crede profanum;
Hæc bene si serves, tu longo tempore vives.
Schola salernitana.

XVII. „ L'uomo quando è malato, non è suscettibile d'applicazione, perchè è intieramente occupato da suoi mali". Quando gode buona salute, dee dunque metterla a profitto, e non prostituirla alle bagatelle.

Ad nullum consurgit opus, cum corpore languet,
Atque intenta suis obstupet ipsa malis.
Cornelius Gallus libello Eleg.

XVIII.

XVIII. „ Se vi mancano i Medici, eccone tre, che vi si propongono: *L'ilarità, il moderato riposo, e la dieta*. Questi Medici si possono trovare dappertutto. "
Si tibi deficiant Medici, Medici tibi fiant
Hæc tria: mens hilaris, requies moderata, diæta.
Schola salernit.

XIX. „ Le malattie vengono a cavallo, dice un vecchio proverbio, e se ne vanno a piedi: " quando vengono, conviene armarsi di coraggio, ed ecco il miglior suggerimento, che possa darsi a quelli, che ne sono afflitti: *Poveri malati, abbiate pazienza*.
Accedunt equites morbi, peditesque recedunt.

XX. „ Non istà in potere de' Medici la guarigione di tutti i malati: l'arte qualche volta è obbligata di cedere alla malignità del male. La medicina, esempigrazia, non ha rimedj contro la gotta: il gottoso ha un bel condannarsi all' acqua, che tanto teme; non ne riporta per tutto questo alcun sollievo ". La pazienza in questa infermità, non meno che in altre molte, è il miglior rimedio.
Non est in Medico semper, relevetur ut æger;
Interdum docta plus valet arte malum.
. . . .
Tollere nodosam nescit Medicina podagram,
Nec formidatis auxiliatur aquis.
Ovid. de Ponto lib. I. Eleg. IV.

XXI. „ Li Medici, dice un' Antico, debbono la loro scienza ai nostri pericoli, e la loro sperienza alla morte di quelli, che trattano: solo essi hanno il privilegio di

di occidere impunemente. '" Benavventurata Professione! Se vi si prendono dei sbagli, si vanno a perdere sotterra.

Discunt periculis nostris, & experimenta per mortem agunt, Medicoque tantum hominem occidisse impunitas est. Plin. jun. lib. XLIX.

XXII. ,, Andragora, dice Marziale, prese jeri il bagno con noi, e cenò: questa mattina si è trovato morto nel suo letto. Volete, Faustino, saperne la cagione? Aveva egli veduto in sogno il Medico Ermocrate". Si va scherzando da lungo tempo sul carattere del Medico. Io ho sentito diffinirlo per *un' uomo pagato per raccontare al malato delle fanfalucche, fintantochè o la natura l'abbia guarito, o i rimedj l'abbiano ammazzato*. Questo però non si può ammettere. Diciamo la verità: questa professione ha il suo merito, e la sua utilità; ma il Medico ignorante è così da temersi per la vita del corpo, come per quella dell'anima è da temersi l'ignorante Confessore. Nella scelta procedete dunque con discernimento.

Lotus nobiscum est hilaris, cœnavit & idem,
Inventus mane est mortuus Andragoras.
Tam subitæ mortis causam, Faustine, requiris?
In somnis Medicum viderat Hermocratem.
Martial. lib. VI. Epigr. LII.

CA-

CAPITOLO VI.

Dell' Uomo.

I. „ L' Uomo sugli animali ha il vantaggio di avere il corpo diritto, la fronte elevata, e di rimirare il Cielo “. Con quest' attitudine l'Autore della natura gli fa conoscere, che l' anima sua non è fatta per lasciarsi chinare verso terra.

Pronaque cum spectent animalia cætera terram,
Os homini sublime dedit, Cœlumque videre
Jussit, & erectos ad sidera tollere vultus.
Ovid. lib. I. Metam.

II. „ L' infanzia, perchè è in balia dei sensi, si trattiene nelle cose più frivole; le cose serie, e gravi sono al contrario il trattenimento dei vecchi, perchè le passioni sono quiete, e la ragione si fa sentire: allor si pensa, si ravvisano le cose quali esse sono; ma quel tempo quanto è mai corto. “

Exultat levitate puer, gravitate senectus.
Cornelius Gallus.

III. L'uomo ordinariamente giudica delle cose a tenore dei differenti stati, in cui si trova. Ecco, dice Orazio, il fedele mio ritratto. Quando le facoltà mi mancano, contento della mia mediocrità so lodare la quiete, e la frugalità della scarsa mensa; ma avvenendo, che io mi trovi ad una più lauta, e dilicata tavola, dico, che quelli, li quali hanno sì ricche rendite, e sì belle terre, sono i soli, che siano di

buon gusto, e colgano i veri piaceri della vita. „ La ragione non permette certamente siffatte alternative nella maniera di pensare; ma si consulta sempre la ragione?

Nimirum hic ego sum; nam tuta, & parvula laudo,
Cum res deficiunt, satis inter vilia fortis.
Verum, ubi quod melius contingit, & unctius, idem
Vos sapere, & solos ajo bene vivere, quorum
Conspicitur nitidis fundata pecunia villis.

Hor. lib. I. Epist. XV.

IV. „ L'allontanamento dagli oggetti, che mal si conoscono, inspira per lo più certo rispetto, che bene spesso si perde, quando si viene a vederli dappresso, ed a ben conoscerli ": Gli uomini per la maggior parte hanno in uso di più pregiare ciò, che men conoscono. Un paesano, che vede passare un gran personaggio in magnifica pompa, e splendidezza, resta sorpreso, ed abbagliato; ma introducetelo nell'albergo fra i domestici di quel Signore, la vicinanza dell'oggetto ne scemerà ben presto agli occhi suoi lo splendore; a poco a poco cesserà la sua maraviglia; arriverà finalmente a risguardare qual'uomo ordinario quegli, che era tentato di onorare come un Dio: quanti vi sono, che potrebbonsi paragonare a quelle prospettive, che in distanza sorprendono, e dappresso dispiacciono!

Major est a longinquo reverentia.
Omne ignotum pro magnifico est.
Minuunt præsentia famam. Tacit.

V.

V. „ Ciascheduno ha la sua passione, che suo mal grado lo guida (1) : questa è come un peso, che ci trasporta, ed è la sola ruota da cui prendono moto tutte le nostre azioni (2) “; ma non hanno tutti la medesima tendenza : tanti uomini; tanti animi: osservasi quindi nella loro condotta una stupenda varietà. Felice quell'uomo, la cui inclinazione è regolata dalla legge!

VI. „ Di nulla più va l'uomo in traccia, di nulla più si compiace, che della novità “; ma il maraviglioso, quando diventa abituale, più non lo muove: *Ab assuetis non fit passio*. Qual è quell' uomo, che fuor del tempo delle brevi loro ecclissi si faccia a contemplare il Sole, e la Luna? Noi perdiamo di vista que' gran corpi, che si aggirano sul nostro capo per occuparsi in bagatelle, la cui sola rarità, e novità destano tutta la nostra attenzione. Qual bizzarria dell'uomo!

Est quoque cunctarum novitas gratissima rerum. Ovid. lib. III. de Ponto.

VII. „ L'uomo è un essere incomprensibile. Abbandona la virtù, che rispetta, e fa il male, che biasima (3): basta vietargli una cosa, per rendergliela amabile (4); gli si permetta, ben presto se ne dis-

(1) Trahit sua quemque voluptas.

(2) Amor meus pondus meum; illo feror quocumque feror.

(3) . . . . Video meliora, proboque,
Deteriora sequor . . . . . . Ovid.

(4) Nitimur in vetitum semper, cupimusque negata. Ovid.

disgusta (1). La medesima cosa gli piace, e gli dispiace a vicenda; desidera ardentemente ciò, che poi possiede con indifferenza (2) ". Il suo fondo dunque è l'incostanza; ma qual è il principio di tutte queste contraddizioni, che sembrano formare il suo carattere? Questo è un enigma, che lungamente, ma in vano hanno cercato di spiegare gli antichi Filosofi: non v'ha che la sola rivelazione, che ci sciolga questo mistero, e ci dia per isciolgimento il peccato del nostro primo padre, tramandato a tutta la sua posterità: da questo è nata la cupidigia, quel germe impuro, che è la sorgente di tutte le leggierezze dell'uomo.

VIII. „ L'uomo ordinariamente giudica dell'intraprese dagli avvenimenti: attribuisce molta previdenza a quelli, che riescono, e accusa d'imprudenza quelli, che mancano (3) ". Questa maniera di ragionare non è giusta; i meglio concertati progetti possono mancare per accidenti, che dall'umana prudenza non possono prevedersi, come alcune volte se ne veggono a ben riuscire di quelli, che sonosi concepiti, e condotti contro le regole ordinarie: vi sono dei prudenti malavventurati, e dei fortunati temerari.

IX.

(1) Quod licet ingratum est, quod non licet acrius urit. Ovid.

(2) Nihil æque gratum est adeptis quam concupiscentibus. Plin. iun. ad Valerianum Epist. XV.

(3) Vide Ciceronem Orat. XXX. X. pro Rabirio.

IX. „ L'esito, voi dite, giustifica la mia condotta. Voi siete in grand'errore: colui, che dall'esito fa dipendere l'avvedutezza de'suoi progetti, è un'imprudente, che non merita di riuscire ". Il saggio non opera a caso; prudente nella scelta dei mezzi procede tranquillo all'esecuzione de' suoi disegni senza sovverchiamente inquietarsi dell'evento, che sa essere tralle mani di Dio.

Exitus acta probat; careat successibus opto,
Quisquis ab eventu facta notanda putat.
Ovid. philis Demophonti.

X. „ Se abbiamo a provare delle difficoltà, non s'incontrano queste negli affari comuni, li quali, per così dire, vanno da se stessi; risultano esse piuttosto dagli affari non preveduti, e di gran rilievo, ne' quali un accidente, che ci sorprende, e ci mette in costernazione, ci rende incapaci ad agire ". La vista d'un imminente pericolo stordisce a segno d'impedire ogni riflessione: si tenghiamo allora come già perduti, ed effettivamente soccombiamo. Questa sventura succede alla maggior parte degli uomini: la presenza di spirito in tali circostanze sì necessaria è la bella dote dell'anime forti, che sono ben rare.

Curæ leves loquuntur, ingentes stupent.
Senec. Hyppolit. Scen. II.

XI. „ Quando mi faccio a considerare

 la

la maniera di pensare, e di agire della maggior parte degli uomini, sarei tentato di adottare i sentimenti del misantropo Diogene, il quale all' ora del mezzodì colla lanterna alla mano cercava un uomo in pien mercato ". Imperciocchè dove si trovano degli uomini, che mostrino di esserlo? Non è la ragione, che guida la moltitudine, ma sì la passione.

XII. Il maggior nimico dell' uomo è l'uomo stesso. (1) Dai nostri simili abbiamo sempre di che temere, (2) e l' uomo è più da temersi dall' uomo, che non lo sono le bestie più feroci. (3)

XIII. „ Si osserva maggiore unione tra i serpenti, che fra gli uomini: le bestie feroci risparmiano le loro simili. Si è mai veduto che un lione tolga di vita un'altro lione; e che un cinghiale spiri sotto i denti di un'altro cinghiale? Le tigri medesime osservano fra esse una inviolabil pace, e gli orsi si accordano bene insieme. " Non v' ha che l' uomo, che non possa vivere in pace, e in sicurezza col suo simile, ed egli solo ha intanto in retaggio la ragione, ma non ne ascolta i saggi consigli, perchè le sue passioni, che sono più vive, e forti, lo rendono sordo a questa voce eloquente. Questa riflessio-

ne

(1) Quid homini inimicissimum? Homo.
Senec. Lib. de moribus.

(2) Ab homine homini quotidianum periculum.
Senec. Epist. CIV.

(3) Homo perniciosior est feris omnibus.
Senec. Epist. CVIII.

ne risguarda disgraziatamente la maggior parte degli uomini: ne sono alcuni veramente, che si lasciano guidare dai lumi della ragione: ma quanto scarso n'è il numero!

Sed jam serpentum major concordia: parcit
Cognatis maculis similis fera; quando leoni
Fortior eripuit vitam leo? quo nemore unquam
Expiravit aper majoris dentibus apri?
Indica tigris agit rapida cum tigride pacem
Perpetuam: sævis inter se convenit ursis.
Juvenal. Sat. XV.

Homo homini lupus. Quidam.

XIV. „ O vane cure degli uomini! Qual gran vuoto nelle cose di questo Mondo? (1) Quando prendo a riflettere sulle miserie della vita umana, sarei quasi tentato di pensare con un'Antico, che per l'uomo non restano a desiderarsi che due vantaggi, (2) *o di non nascere, o di morire appena nato.* Ma la Religione m'insegna, che io sono nato per possedere un giorno Dio: questa speranza fa, che io stimi la vita, e mi raddolcisce le amarezze.

XV. „ Non v'ha cosa, dice Orazio „ sì perfetta, che col tempo non si alteri: I nostri genitori erano men buoni degli avi nostri, noi siamo peggiori de' nostri genitori, e lascieremo presto de' figli di noi ancora più viziosi. " Il tempo non è di questi mali la cagione, ma sì la concu-

(1) O curas hominum! O quantum est in rebus inane! Pers. Sat. I.

(2) Optima Græcorum sententia, quippe homini aiunt non nasci esse bonum, aut natum cito mori. Ausonius.

cupiscenza, funesto germoglio del peccato del nostro primo padre. Quando essa viene a sciorsi dal freno della Religione, ci precipita d' abisso in abisso: Questo è ciò, che vediamo sciauratamente succedere in questo secolo d' incredulità.

Damnosa quid non imminuit dies!
Aetas parentum pejor avis tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem.
Hor. lib. III, Od. VI.

XVI. „ Gli uomini non sono tutti del medesimo carattere: la loro vita, le loro inclinazioni, le occupazioni loro non si rassomigliano. (1) Il medesimo uomo cangia gusto coll'età. " (2) Che dico io? l' uomo della sera bene spesso non è quello della mattina.

XVII. „ Concepisce Appio molti progetti, ne incammina pochi, e non ne eseguisce alcuno; (3) rinuncia a ciò, che voleva avere, ripiglia ciò, che ha abbandonato, demolisce, rifabbrica, fa mettere a rotondo ciò, che era a quadro: è in continuo moto, e la sua vita è una bizzarra catena di cambiamenti. Come fissar questo Proteo, che muta figura ad ogn' istan-

(1) Mille hominum species, & rerum discolor usus.
Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.
Pers. Sat. V.

(2) Diversos diversa iuvant. Non omnibus annis
Omnia conveniunt, res prius apta nocet.
Cornelius Gallus libello Eleg.

(3) Vult, tentat, peragit plurima, pauca, nihil.
Aestuat, & vitae disconvenit ordine toto;
Diruit, aedificat, mutat quadrata rotundis.

istante? " (1) Di quest'originale vi sono pur molte copie!

XVIII. „ Disegnate forse, Damone, di burlarvi di me? Dove tende tutta questa bambolinaggine? Non voglio, voglio, voglio ancora, non voglio più. Prendete, rendete, tutto è fatto, niente è fatto. " Con siffatti caratteri non si può stabilire cosa alcuna: il miglior partito è di lasciarli nel chiappolo.

Quid vos malum erga me sic ludificamini
Inepti vestra puerili sententia?
Nolo, volo; volo, nolo rursum; cedo, cape;
Quod dictum indictum est, quod modo erat
Ratum, irretitum est.

Terent. in Phorm. Act. V. Scen. VII.

XIX. „ Veniamo qua, partiamo di qua, andiamo là, vi siamo arrivati, il capriccio ci porta altrove. Il nostro spirito ondeggia sempre nell'incertezza. " Si vive senza mirare ad alcun fine: questo carattere è molto comune.

Imus huc, hinc illuc, cum illuc ventum est, ire illinc libet:
Incerte errat animus. Præter, propter vitam vivitur. Ennius Epig.

XX. „ Le circostanze smascherano gli uomini, e li fanno parere quali sono veramente, grandi, o piccoli. " (2) Lucilio, fuor di pericolo, è un Cesare: gli vien

(1) . . . .
Quo teneam vultus mutantem Protea nodo!
Hor. Lib. I. Epist. I.

(2) Omnibus nobis ut res dant sese, ita magni, atque humiles sumus. Terent. in Hecyra.

vien comandato di montare all' assalto: „ ecco l' occasione (1) di dar prova del suo coraggio; ma oimè! cade (2) la maschera, resta l'uomo, e l'Eroe sparisce."

XXI. „ Chi può, dicesi, esser di se padrone, non dee sottomettersi a chicchessia." (3) Questa libertà, a cui tanto si aspira, è come la Fenice, di cui tutti parlano, quantunque non sia mai stata veduta da alcuno; essa è una chimera, perciocchè non v' ha uomo senza padrone. „ Se voi mi comandate, diceva al suo padrone uno schiavo, altri comandano ugualmente a voi, e vi mettono in moto come quelle statue, che agiscono mosse da forza non sua." (4) L'uomo non si accorge sempre di sua servitù; lo accieca una fantasma di libertà.

XXII. „ Quanto a me, io sono libero, dice Cleandro: da che lo inferite voi, voi che siete schiavo di tanti padroni? (5) O com' è stravagante! Gli si apra la vena, egli è mentecato." (6) Sì, l' uomo è nato per ubbidire: se non è soggetto alla legge, convien, che ubbidisca alle sue pas-

(1) Nunc animis opus est; nunc pectore firmo.
Virg. Lib. IV. Eneid. v. 261.

(2) Cadit persona, manet res. Lucret. Lib. III.

(3) Alterius non sit, qui suus esse potest.

(4) Tu, mihi qui imperitas, aliis servis miser; atque Duceris, ut nervis alienis mobile lignum.
Hor. Lib. II. Sat. VII.

(5) Liber ego, unde datum hoc sumis tot subdite rebus. Pers. Sat. V.

(6) . . . . . . O medici mediam pertundite venam.
Juvenal. Sat. IV.

passioni, e questo giogo è il più difficile a scuotersi. Vi è nel cuore umano una perpetua generazione di passioni: il fine dell'una è pressochè sempre la culla di un' altra. Come sono pochi quelli, che per trionfare d'una passione chiamino in loro soccorso la virtù!

XXIII. „ Mario comandava alla sua armata, ma a Mario comandava l'ambizione. " (1) Era egli uno schiavo, che ne conduceva degli altri. Io non riconosco uomo veracemente libero, se non se quello, che può dire, non con jattanza stoica, ma con candidezza del giusto: „ Io non ho vinti li Persiani; ma ho vinta l'avarizia, l'ambizione, e il timore della morte, che hanno vinto il vincitore delle Nazioni. " (2)

XXIV. „ Tu sei, o Popolo, un mostro a più teste: a chi mi atterrò io? qual partito debbo prendere? quello forse degli avari, dei voluttuosi, degli ambiziosi, o quello di tanti, che senza affaticarsi trovano il secreto di vivere a spese altrui? No, abborrisco i rumorosi vostri costumi, e non voglio appigliarmi che al partito della virtù.

Bellua multorum es capitum: nam quid sequar, aut quem? Hor. lib. I. Epist. I.

XXV.

---

(1) Ducit exercitum Marius, sed Marium ducit ambitio. Senec.

(2) Vici, non Persas, sed avaritiam, & ambitionem, & metum mortis, qui victorem gentium vicit. Senec. Epist. I. in fin.

XXV. „ Quanti uomini non vivono che per se soli, e prendono questa divisa: *Per me, ancora per me, sempre per me.* " (1) Uomini inutili, che dovrebbero dar luogo ad altri migliori. (2) Non v'ha neppur uno, che nasca per se solo. (3)

XXVI. „ Un'uomo steso sul suo letto, sonnacchioso, allorchè il Sole è giunto alla metà del suo corso, è uno spettacolo, che disonora l'umanità. (4) Colui, che ama sovverchiamente il suo corpo, non ha della virtù la dovuta stima. " (5) La mollezza è stata sempre biasimata.

XXVII. „ Tenghiamo lontani dalla nostra famigliarità que' giovani attillati a guisa delle donne; l'uomo ne' suoi acconciamenti deve osservare una certa semplicità. "

Sint procul nobis juvenes ut fœmina compti:
Fine coli modico forma virilis amat.
Ovid. Phædra Hyppolito.

XXVIII. „ E' sospetto, o Postumo, il buon' odore, che spandete: un' uomo sempre profumato non ha buon'odore; " chi non lo è, lo ha migliore: entro in sospetto d'infermità, o sento il profumo.

Hoc

(1) Primo mihi, secundo mihi, semper mihi.
(2) Da locum melioribus.
Terent. in Phorm. act. 3. Scen. II.
(3) Nemo sibi nascitur. Plato
(4) Turpis, qui alto sole semisomnis iacet.
Senec. Epist. CXXIII.
(5) Honestum ei vile est, cui corpus nimis carum est. Senec. Epist. XIV.

Hoc mihi suspectum est, quod olet bene, Posthume, semper.
Posthume, non bene olet, qui bene semper olet.
Martial. lib. II. Epigr. XII.

XXIX. „ Odio gli uomini, che risparmiano le loro braccia. (1) Sintantocchè gli anni ve lo permettono, affaticatevi; (2) la pena, che accompagna la fatica, vi renderà un giorno il suo frutto; (3) cosa credete; che per voi faranno i Dei, frattantochè voi dormirete? (4) ajutatevi, e vi ajuteranno. "

XXX. Schivate l'ozio: non si faranno più sentire gli stimoli della voluttà, e insensibilmente i suoi fuochi si spegneranno. (5) Si domanda perchè Egisto è caduto nell'adulterio? Vi è caduto, risponde un'Antico, perchè era ozioso. „ (6) L'ozio fu sempre nimico della purità, come dell'impurità lo è il lavoro, e l'occupazione. "

XXXI. „ Chi dell'ozio suo non sa far uso è più affaccendato, che se avesse fralle mani moltissimi affari. " L'ozio diventa per lui un carico più pesante della più

---

(1) Parcentes ego dexteras odi. Hor. Lib. III. Od. XIV.
(2) Dum vires, annique sinunt, tolerate labores. Ov.
(3) Perfer, & obdura, dolor hic tibi proderit olim.
(4) Quid credebas dormienti tibi confecturos Deos?
Ter. Com. IV.
(5) Otia si tollas, periere cupidinis arcus,
Contemptaeque iacent, & sine luce faces.
Ovid. Lib. I. de rem. Amor.
(6) Quaeritur Egistus quare sit factus adulter;
In promptu causa est, desidiosus erat. Ovid. ibid.

più seria occupazione. Il vero sollievo dunque dell'uomo è il travaglio.

Otio qui nescit uti, plus negotii habet, quam cum est negotium in negotio.

Ennius in Iphigenia.

XXXII. „ O uomo, diceva un' antico saggio Pagano, avete voi dimenticato il fine, per cui siete nato? Non è la terra il termine del vostro viaggio, ma sì il luogo del vostro passaggio. Questo luogo, voi dite, è ameno, e delizioso; ma lungo questo cammino quanti altri luoghi non s' incontrano belli, e amabili? Quanti giardini, e quante piacevoli campagne non si presentano tutto giorno agli occhi de' viaggiatori? Ciò non pertanto convien passar oltre. " No, la terra non è la patria dell'uomo, ma un paese straniero; non dev' egli attaccarvisi.

Homo, oblivio te cœpit instituti tui? Non huc ibas, sed hac: atqui elegans hoc diversorium: quam multa aptem alia! Quot etiam horti, aut prata! Sed non nisi ut transitus sit! Epictet. dissert. 2. p. 623.

CAPITOLO VII.

Della instabilità delle cose umane.

I. „ UN' Autore, riflettendo alle vicende delle cose umane, ha paragonata la vita dell' uomo al giuoco de' dadi, in cui domina assolutamente l' azzar-

zardo (1). Convien star preparati a tutti gli avvenimenti: oggi nell'abbondanza, domani nella povertà. Lucilio altre volte sì duro, e insensibile alle angustie de' poverelli, oggi è un accattapane (2): "Nella vita presente non vi è cosa stabile..

II. „ Quanti avvenimenti nella vita degli uomini! La fortuna nella mediocrità è men furiosa; sono più leggieri i suoi colpi: una vita oscura è tranquilla; si dorme senza inquietudine sotto una capanna coperta di stoppia". Il mondo è un mare tempestoso, agitato da continuo flusso, e reflusso, le cui onde ora ci sollevano oltre l'altezza delle montagne, ora ci precipitano in profonde voragini, e questo vasto mare non ha che un porto, che è la morte..

Quanti casus humani rotant!
Minus in parvis fortuna furit,
Leviusque ferit leviora Deus;
Servat placidos obscura quies,
Præbet somnos casa securos:

Senec. Hyppolit. act. IV. Chorus.

III. „ Io sono felice, dite voi: chi può negarlo? Lo sarò sempre; chi ne dubita? Le mie ricchezze assicurano la mia felicità: sono troppo ben fondato per essere esposto ai colpi della fortuna (3)". Bel-

(1) Ita vita est, quasi ludas tesseris. Ter.
(2) Villa qui quondam miseris alimenta negarat,
Nunc mendicato pascitur ille cibo.
Ovid. Lib. V. Trist.
(3) Sum felix; quis enim negat hoc? felixque manebo.
Hoc quoque quis dubitat? tutum me copia fecit
Major sum, quam cui possit fortuna nocere.
Ovid. Lib. VI. Metam.

bello: temete di essere nel numero di quelli, li quali sembrano da quella crudele sollevati a grande altezza col disegno di poi gettarli d'alto in basso con maggior croscio. (1)

IV. „ Le cose tutte, che vengono dall' uomo, e gli appartengono, portano tutte l'impronta della instabilità: crollano le case meglio fondate (2); cadono gli stessi Imperj. Che n'è, o Romani, dell'antica vostra potenza? Da vostri antenati non avete ereditato, che il nome (3) “.

V. „ I passi della fortuna sono sempre vacillanti: essa ondeggia sempre nella incertezza, e non è costante che nella sua volubilità (4). Noi abbiam fiorito, come altri molti, ne' nostri giorni, diceva un illustre malavventurato; ma quel fiore appassì ben presto. (5) O voi, che siete oggi più felici, state all' erta; chi sa, che la sorte non vi aspetti: la fortuna è una ruota, che gira rapidamente. “ (6)

Non

---

(1) . . . . . Tolluntur in altum,
Ut lapsu graviore ruant . . . . . Claudianus.

(2) Omnia sunt hominum tenui pendentia filo,
Et subito casu, quæ valuere, ruunt.
Ovid. de Ponto Lib. IV. Eleg.

(3) Nil patrium nisi nomen habet Romanus alumnus
Propert. Lib. IV. Eleg. I. de Urbe Roma.

(4) Passibus ambiguis fortuna volubilis errat,
Et tantum constans in levitate sua est.
Ovid. Lib. V. Trist. Eleg. VIII.

(5) Nos quoque floruimus, sed flos fuit ille caducus. Ovid.

(6) At tu, qui potior nunc es, mea fata caveto,
Versatur celeri sors levis orbe cito. Tibullus.

Non convien dunque attaccarsi, e aver fidanza alle cose della vita presente.

VI. „ La fortuna, quella bizzarra, che si compiace dei rovesci, e non ama ne' suoi giuochi, se non colpi pungenti, e crudeli, a suo talento dispone degli onori, co' quali secondo il suo capriccio or me favorisce, ora un altro; e nessuno può mettere a calcolo la durata de' suoi favori. "

Fortuna ſævo læta negotio
Ludum inſolentem ludere pertinax
Tranſmutat incertos honores,
Nunc mihi, nunc aliis benigna.

Hor. lib. III. Od. XXIII.

VII. All' impero della fortuna tutto è suggetto. „ Quando essa vuole, fa un Console d' un pedante, e fa un pedante d' un Console: qualche volta porta al trono lo schiavo, e fa trionfare il prigioniere. "

Si fortuna volet, fies de Rhetore Conſul,
Si volet hæc eadem, fies de Conſule Rhetor
Servis regna dabunt, captivis fata triumphos.

Juvenal. Sat. VIII.

VIII. „ Il medesimo delitto ha alcune volte conseguenze assai diverse; conduce l' uno al diadema, al supplicio l' altro. " Cromvvel si rivolta contro il suo Re, e in luogo di lui monta sul trono; altri per il medesimo attentato sono saliti sul patibolo.

Committunt eadem diverſa crimina fato;
Ille crucem pretium ſceleris tulit, hic diadema.

Juvenal. Sat. XIII.

IX.

IX. „ Ah! amico mio, voi portate troppo avanti le vostre brame; moderate i vostri voti. (1) Pretendete voi forse di essere il solo favorito dalla fortuna, frattantochè noi figli sciaurati di più sciaurati padri condurremo una vita di fastidj, piena, e di disgrazie? " (2)

X. Qual' è dunque questa fortuna, che dai Poeti gentili ci viene rappresentata sì bizzarra, e sì incostante? E' dessa la Providenza di Dio, che negli onori, e nei beni della terra permette questa continua rivoluzione per farcene conoscere il nulla, e per distorci dal prendervi attacco. „ Iddio, dice Orazio, può, quando gli piace, abbassare, e sollevare gli uomini: umilia alcune volte chi vive nello splendore, e fa risplendere chi vive nell'oscurità. "

. . . . . Valet ima summis
Mutare, & insignem attenuat Deus,
Obscura premens . . . . .
Hor. lib. I. Od. XXVIII.

XI. Allorchè si considerano tutti i penosi disagi della vita, ad un' uomo, che riviene dalle porte della morte, verrebbe tentazione di dire: „ misero vascello, nuovi flutti ti risospingeno in mare. Oimè! che

(1) Ah, nimium est, quod, amice, petis, moderatius opta,
Et voti, quæso, contrahe vela tui. Ovid.

(2) Te nunc delicias extra communia censes
Ponendum, quia tu gallinæ filius albæ,
Nos viles pulli, nati infelicibus ovis.
Juvenal. Sat. XII.

che fai tu? perchè non resti nel porto; dove sei sicuro? "

O navis, referunt in mare te novi
Fluctus! O quid agis? fortiter occupa
Portum. . . . . . Hor. lib. I. Od. XII.

XII. „ Se male ci coglie, noi ne siamo soli la vera cagione; (1) Spieghiamo questo paradosso: o ci tiriamo addosso de' mali reali per nostra imprudenza, o ne creamo, colla nostra fantasia, o finalmente non prendiamo le contrarietà della vita nel modo, che dobbiamo prenderle. Ciascuno può dire a se con un Antico; „ (2) I miei mali da altri non hanno origine, ma da me stesso. "

XIII. „ La pazienza rende più sofferibili i mali, dai quali non si può riaversi; " ma questa virtù non ha solido fondamento, se non nella vera Religione, la quale c' insegna, che tutti gli avvenimenti della vita sono ordinati, e regolati da Dio, e che un sentiero seminato di croci è quello, che mena alla vera felicità.

Sed levius fit patientia
Quidquid corrigere est nefas.
Hor. lib. I. Od. XX.

XIV. „ Perchè passare in altro clima? Quantunque si vada in esilio dalla sua patria, non si può fuggire da se stesso. La gramezza s' imbarca con noi sulle navi armate, o se siamo alla testa d' una ca-

(1) Nemo læditur nisi a seipso. Vetus dictum.
(2) Horum non alius, mihi sum causa ipse malorum. Apud Plutarchum lib. de tranquillitate animi.

cavalleria, monta in groppa, e galoppa con noi. Quando non si trova la sua quiete dentro di sè, è inutile cercarla altrove."

.... Quid terras alio cadentes
Sole mutamus? Patriæ quis exul
Se quoque fugit?
Scandis æratas vitiosa naves
Cura, nec turmas equitum relinquit
Ocyor cervis, & agente nimbos
Ocyor Euro. Hor. lib. II. Od. XVI.
Post equitem sedet atra cura.
Idem lib. III. Od. I.

XV. „ Considerate le altrui miserie, e con maggiore tranquillità sopporterete le vostre." (1) Per nostra disgrazia portiam lo sguardo più in su di noi, non mai ai lati, non mai di sotto. „ Nessuno è misero, se non al confronto di quelli, che sembra godano un felice stato. Togliete dalla società i ricchi, che passano per felici, sopporteranno i poveri con maggior coraggio il loro stato." (2)

XVI. „ Pongasi, che tutto un popolo si trovi in disagio, e in angustie; le nostre miserie sembrano allora più facili a tollerarsi. Non vi è chi si ritiri dal sottomettersi al giogo, sotto cui geme la mol-

(1) .... Similes aliorum respice casus;
Mitius ista feres ....
Ovid. lib. ult. de Metam. Fab. XLIV.

(2) Tolle felices.
Pauperi surgent animi iacentes.
Est miser nemo nisi comparatus.
Senec. Troas. act. IV. Chorus.

moltitudine; " ma non si vuol' essere solo nella infelicità.

Dulce mœrenti populus dolentium.
Ferre, quam sortem patiuntur omnes,
Nemo recusat . . . . . Senec. ibid.

XVII. „ Ai vasti desiderj del giovine Alessandro non basta un Mondo solo; padrone del Mondo intiero si trova in angustie. " L'uomo è nato per esser felice, ed è infelice, perchè cerca la sua felicità dove non è: non si trova ella ne' beni creati, che possono consolare i miseri, ma non possono dalla gramezza portarci alla felicità.

Unus Pellæo juveni non sufficit orbis.
Aestuat infelix angusto limite mundi.
Juvenal. Sat. X.

XVIII. „ La felicità dell'uomo sulla terra, se pur ve n'ha, consiste nel saper fare buon'uso de' presenti suoi beni. " In mezzo alla prosperità troviamo bene spesso la maniera di renderci infelici: tanto siamo ingegnosi a procurarci dei travagli.

Scire uti felicitate maxima felicitas est.
Senec. lib. de moribus.

XIX. L'altrui opinione non decide della felicità di chicchessia. Quel solo è felice; che crede di esserlo. "

Felix est, non qui aliis videtur, sed qui sibi.
Senec. de remed. fortuit.

XX. „ Giacchè non potete ottenere tutto ciò, che bramate, contentatevi di bramare ciò solo, che potete ottenere. " Il

non sapere ristringere i suoi desiderj è un grande ostacolo alla presente felicità.

Quoniam non potes, quod vis, id velis, quod potes.

Terent. in Andria.

XXI. „ Allorchè i travagli sono senza rimedio, è egli permesso per liberarsene di darsi la morte? Su questa quistione non sono iti d'accordo i Filosofi Pagani. Seneca risponde, che sì. " Da qualunque parte, dice egli, volgiate gli occhi, vi trovate, se volete, il fine de' vostri mali. Vedete quel precipizio, gettatevi dentro capovolto: ivi stà la vostra libertà: vedete quel mare, quel fiume, quel pozzo, la vostra libertà sta nel fondo, annegatevi: vi abbattete in un'albero poc'alto, vi è attaccata la vostra libertà, impiccatevi. La vostra gola, il vostro cuore vi presentano ancor essi de' mezzi per sottrarvi dalla vostra schiavitù, immergetevi un pugnale. Ma questi mezzi, mi direte, sono troppo violenti, e domandano gran coraggio, e molta forza. Benissimo, sia così; ma voi domandate la via, che mena alla libertà: ve l'addita ogni vena del vostro corpo: fatelavi aprire, o apritelavi voi stesso. „ O umana Filosofia! per entro qual bujo t'aggiri! Si possono leggere senza orrore massime sì brutali. "

Quocumque respexeris, ibi malorum finis est. Vides . . . præcipitem locum? Illac ad libertatem descenditur. Vides illud mare, vides illud flumen illum puteum? Libertas illic

illic in imo sedet. Vides illam arborem brevem, retorridam, infelicem? Pendet inde libertas. Vides jugulum tuum, guttur tuum, cor tuum? Effugia servitutis sunt. Nimis mihi operosos exitus monstras, & multum animi, ac roboris exigentes. Quæris quod sit ad libertatem iter? Quælibet in corpore tuo vena.

Seneca lib. III. de ira cap. XV.

XXII. Su questa importante quistione ascoltiamo un altro Filosofo. „ Ad Epiteto dicevano alcuni Stoici: non sappiamo soffrire più lungamente le catene di questo miserabil corpo; ci viene a gran noja, o Epiteto, il bere, il mangiare, e il dormire. La morte è essa un male? Non siamo noi parenti degli Dei? Non siamo da essi sortiti? Permetteteci finalmente di ritornarvi, dopo aver rotte le nostre catene. Non si veggono sulla terra che dei ladroni, dei scellerati, e dei tiranni, li quali per opprimerci colle loro violenze profittano della disgrazia, che abbiamo, di avere un corpo. Se lo comportate, dimostreremo, che non hanno eglino sopra di noi alcun diritto: Sì, noi vogliamo abbandonare la terra, vogliamo morire. O uomini, risponde Epiteto, soffrite con pazienza, aspettate, che Iddio dia il segno della vostra libertà per ritornare a lui: ma rapporto al presente, sopportate con tranquillità il vostro stato, contenetevi nel luogo, dove la sua mano vi ha collocati; il tempo del vostro esilio è breve, e per quelli, che sono a Dio rasse-

gnati, passa facilmente. " Un Cristiano non parlerebbe altrimenti. Epiteto non è il solo fra i Gentili, che siasi dichiarato contro il suicidio ; Pitagora ugualmente lo proibisce a suoi discepoli : tanto è vero, che la sola ragione senza il soccorso della rivelazione ci mette sott'occhio tutto l'orrore di questo delitto.

Nos corpusculi hujus vinculis adstringi diutius . . . . Epitectus

Vetat Pythagoras injussu Imperatoris, idest Dei de præsidio, & statione vitæ discedere.

Cic. de senectute.

XXII. „ La forza dello spirito, diceva un'altro Gentile, consiste piuttosto nel disprezzo della morte, che nell'odio della vita: il tedio bene spesso, e la noja, che menano i travagli, portano gli uomini dappoco a detestare la propria loro esistenza: nulla al contrario reca nausea, e fastidio alle persone dabbene: la virtù tenta tutti i mezzi.

Fortium virorum est magis mortem contemnere, quam odisse vitam: sæpe tædio laboris ad vilitatem sui compelluntur ignavi. At virus nihil inexpertum omittit. Curtius lib. V.

XXIV. „ Nelle avversità è facile il disprezzo della vita : mostra maggior forza di spirito chi ha il coraggio di vivere infelicemente. "

Rebus in angustis facile est contemnere vitam: Fortius ille facit, qui miser esse potest.

Martial Lib. I. Epig. LVI.

XXV. „ Strappate, dice Seneca, dalle

mani

mani a Catone il pugnale, che gli assicurò la sua libertà, gli leverete gran parte della sua gloria. " Questi è un Filosofo, che parla, e così parlando prova, che i Filosofi possono dare nelle più grandi assurdità; imperciocchè la ragione consultata nel silenzio dei pregiudizj risponde, che Catone sarebbe stato più glorioso soffrendo con costanza i colpi della fortuna, di quel che lo sia stato cercando di schivarli con una morte vile, ed infame.

Catoni gladium assertorem libertatis extorque,
Magnam partem detraxeris gloriæ.
Senec. Epist. XIII.

XXVI. „ La legge, dice Aristotile, proibisce di recarsi la morte. Fa maraviglia, che i Filosofi abbiano potuto fra se discordare sopra questa quistione. Io credo di poterne didurre dall' una parte la insufficienza della ragione per decidere diffinitivamente alcuna quistione di morale, e dall' altra la necessità di una rivelazione per fissare le regole dei costumi, e per dichiarare i dogmi. "

Lex prohibet seipsum interficere.
Aristoteles V. Ethic.

XXVII. „ Il morire per la patria è cosa dolce, e gloriosa: " ma distruggere se stesso, per sottrarsi dai travagli della vita, è una viltà.

CAPITOLO VIII.

Dei disordini dell' umanità.

I. „ I Mortali, che tutto intraprendono arditamente, corrono al loro fine a traverso de' maggiori delitti. " Sulla scelta de' mezzi non sono punto scrupolosi. Agli occhi della passione tutto è uguale, così ciò, che è permesso, come ciò, che è vietato. La via, che conduce più presto al fine, è sempre creduta la migliore, se fosse anche un misfatto.

Audax omnia perpeti
Gens humana ruit per vetitum nefas.
Hor. lib. I. Od. III.

II. „ Come vivere con persone, che non conoscono nè vizio, nè virtù, che non mettono veruna distinzione tra il bene, e il male, il giusto, e l'ingiusto, ed altra legge non hanno, fuorchè il personale loro interesse? " L'imbarazzo è grande; perciocchè questa spezie d' uomini è più numerosa di quel, che si pensa.

Quid cum illis agis, qui neque jus, neque bonum, atque æquum sciunt?
Melius, pejus, prosit, obsit, nihil vident, nisi quod lubet. Terent. Heaut. Act. III. Scen. V.

III. „ Quanto sono rare le persone dabbene! Appena tante ve ne sono, quante porte ha Tebe, e foci il Nilo. Il nostro secolo è più guasto del secolo di ferro. " Così degli uomini del suo tempo parlava Gio-

Giovenale Poeta Gentile: questa iperbole poteva aver luogo fra popoli adoratori di Dei colpevoli dei più grandi eccessi: ciò non pertanto bisogna confessare, che anche fra noi, che abbiamo la bella sorte di conoscere la vera Religione, il numero de' buoni è sempre il minore.

Rari quippe boni, numero vix sunt totidem quot
Thebarum portæ, vel divitis ostia Nili.
Nunc ætas agitur, pejoraque sæcula ferri
Temporibus . . . . . Juvenal. Sat. IX.

IV. „ Il lusso è arrivato al sommo: vuol ciascuno abiti splendidi, e magnifici, il cui prezzo sorpassa le sue facoltà: bene spesso per supplire alle eccessive spese si prende dall'altrui borsa ciò, che non si trova nella sua. Il vivere finalmente con ambizione, ed alterigia in mezzo per fin dell'indigenza è fra noi un vizio assai comune. " Tal' era al tempo di Giovenale il lusso di Roma. E' forse minore quello delle nostre gran Città, sopra tutto della Capitale? Non vi si distinguono più le condizioni: la figlia volgare va confusa colla Presidente, l' artigiano col Magistrato.

Hic ultra vires habitus nitor, hic aliquid plus
Quam satis est, interdum aliena sumitur arca.
Commune id vitium est, hic vivimus ambitiosa
Paupertate omnes . . . .
Juvenal. Sat. III.

V. „ Che fare a Roma, diceva Giovenale? Io non so mentire. " Si potrebbe dire altrettanto della maggior parte delle nostre Città. La rettitudine, che dovreb-

be essere l'anima della società, ne sembra intieramente bandita: il commercio del Mondo è un commercio di menzogne: a queste si riduce tutto ciò, che vi si dice, tutto ciò, che vi si sente: s'inganna, e si è ingannato: finalmente vi si veggono molte maschere, e poche faccie.

Quid Romae faciam, mentiri nescio.
Juvenal. Sat. III.

VI. „ Al fortunato delitto si dà l'onorevol nome di virtù. " Si reputa un grand' uomo il flagello del genere umano: in questo modo si qualificano li conquistatori, li quali altro non sono, che ladri delle Nazioni.

Prosperam, ac felix scelus virtus vocatur.
Senec. Trag. I. Act. II.

VII. „ Volete voi, diceva Giovenale, far oggi fortuna, ed avanzarvi? Siate un gran scellerato; perciocchè si loda la probità, ma vien negletta, e si lascia languire: " Il solo delitto ottiene gli onori dovuti alla virtù. Così altre volte andava il Mondo: come va egli oggidì?

Aude aliquid brevibus gyaris, & carcere dignum,
Si vis esse aliquid; probitas laudatur, & alget.
Juvenal. Sat. I.

VIII. „ Annullate le leggi penali: rotta una volta questa barriera, passeranno gli uomini senza ritegno ad ogni sorta di eccessi. " Pochi si astengono dal male per amore della virtù: il timore del gastigo, è il freno, che tiene in dovere il maggior numero degli uomini.

... *Tolle*

. . . . *Tolle periclum,*
Jam vaga prosiliet frœnis natura remotis.
Hor. lib. I. Sat. V.

IX. „ Il rigore delle leggi ritiene i pusillanimi, e risparmia i potenti colpevoli. “ Basta un picciol furto per condurre alla forca il miserabile, e ad un ricco reo di un ladroneccio centomille volte più considerabile la si perdona.

Dat veniam corvis, vexat censura columbas.
Juvenal.

X. „ Anacarsi paragonava le leggi alle tele di ragno, le quali non possono avviticchiare, che gl'insetti più deboli, e minuti: le leggi alla stessa maniera non giungono a raffrenare, che i poveri, e la gente del volgo: i ricchi all'opposto, ed i Grandi se ne sbarazzano facilmente.

Quam porro subtiliter Anacharsis leges aranearum telis comparabat! nam ut illas infirmiora animalia retinere, valentiora transmittere; ita hic humiles, & pauperes constringi, divites, & præpotentes non alligari videmus.

Valer. Max. lib. VII. de sapienter dictis aut factis cap. II.

XI. La prosperità degli scellerati, e l'impunità de' loro misfatti a parecchi Gentili hanno servito di pretesto per bestemmiare la Divinità. „ Che! Voi vedete, o Giove, diceva un di essi, queste iniquità senza dir parola? Se foste anche di bronzo, o di marmo, dovreste alzar la voce. Che ci giova dunque, che v'incensiamo su vostri altari, e vi sacrifichiamo del-

le vittime, se non v'ha differenza tra le vostre statue, e quelle di Batillo? "

Jupiter haec? nec labra moves, cum mittere vocem
Debueras, vel marmoreus, vel aheneus? aut cur
In carbone tuo charta pia thura soluta
Ponimus, & sectum vituli jecur, albaque porci
Omenta? ut video, nullo discrimen habendum est
Effigies inter vestras, statuamque Bathylli.

Juvenal. Sat. XIII.

XII. Ovidio dà nello stesso estremo. „ Osservando io, dice egli, che i buoni sono malmenati da crudeli destini, comportate, che vi confessi il mio imbarazzo: sono tentato a credere, che gli Dei non vi sono. Vivete santamente, morrete, benchè siate santo: frequentate i templi, la morte vi coglierà per chiudervi in un sepolcro. "

Cum rapiunt mala fata bonos, ignoscite fasso:
Sollicitor nullos esse putare Deos.
Vive pius, moriere pius; cole sacra, colentem
Mors gravis a templo in cava busta trahet.

Ovid. Lib. III. Amor.

XIII. „ O misera virtù! esclamava un' Antico; io ti ho sempre seguita, supponendo, che, tu fossi qualche cosa, e tu non sei che un nome. " La cognizione di un' altra vita, in cui dev'essere ricompensata la virtù, e punito il delitto, avrebbe repressa simile empietà.

O misera virtus! verba tu cum sis, ego tamquam rei navavi operam tibi.

Antiquus apud Plutarchum lib. de superstitione.

XIV. „ La fortuna di Silla, diceva Seneca,

neca, è il delitto degli Dei. “ Il superbo Filosofo amava meglio in tal modo bestemmiare contro i suoi Dei, che confessare la sua ignoranza. I giudizj di Dio, per essere occulti, non sono men giusti. Comporta egli in questo mondo dei mali, affinchè ne avvenga un maggior bene.

Sylla tam felix, crimen Deorum.
Senec. ad Mart. cap. XII.

XV. „ Iddio, dice Plutarco, si vale di certi scellerati come di carnefici per punirne degli altri: sono di parere, che questa verità possa applicarsi alla maggior parte dei tiranni. “ Questi sono i flagelli, che Iddio manda innanzi nella sua collera per gastigare i cattivi. In questi mostri, che ci affliggono ingiustamente, adoriamo un Dio, che giustamente ci punisce.

Deus quibusdam malis, tamquam carnificibus, usus est ad sumendas de aliis malis pœnas, quod verum esse de plerisque tyrannis arbitror. Plutarchus Comment. de his, qui sero a numine puniuntur.

XVI. Noi siamo obbligati, dicono coloro, che sono incanutiti nel libertinaggio, ad abbandonare tutti i piaceri, e a rinunciare alle delizie della vita per conservarla: ci si attribuisce a delitto il riso, e il canto: i gran conviti ci sono interdetti: O quanto siamo da compiangere per non poter senza colpa rimettersi in allegria. Abbandoniamo i piaceri, primachè essi ci abbandonino.

Cogimur a gratis animum suspendere rebus,

Atque, ut vivamus, vivere desinimus.

. . . .

Crimen amare jocos, crimen convivia, cantus,
O miseri! quorum gaudia crimen habent.
Cornelius Gallus lib. Eleg.

XVII. „Che mai possono sperare li facinorosi agonizzanti? Più che essi merita di vivere la vittima, che vorrebbero s'immolasse. Sono due uomini differenti lo scellerato nel seno dei piaceri, e lo scellerato al letto della morte. Quegli ivi è un impudente, che insulta il Cielo, e la terra; questi è la stessa debolezza, e timidità: dall'un lato gli si affacciano i suoi delitti, gli si presenta dall'altro la Giustizia vendicatrice della Divinità; non sa dove vi sia; muore da disperato.

. . . Quid enim sperare nocentibus ægris
Concessum? vel quæ non dignior hostia vita?
Juvenal. Sat. XIII.

XVIII. „ La virtù manifesta va soggetta ad assalti, e a continui cimenti: quella, che resta nell'oscurità, è più soave, e tranquilla; " non è dai buoni tanto applaudita, ma neppur è perseguitata dai cattivi, che nella società sono sempre in numero maggiore.

Durior est conditio spectatæ virtutis, quam incognitæ. Brut. Cic.

XIX. „ Tal'è la nostra ingiustizia, e la nostra gelosìa: abbiamo in odio le persone di merito nel corso della lor vita, e le compiangiamo dopo la loro morte. " Aveva Ermogene le qualità dello spirito, e del

e del cuore, che rendono l' uomo amabile; aveva pur anche delle belle cognizioni; colla fecondità del suo genio poteva concepire dei gran progetti, e per la sua attività era capace di eseguirli: alle corte, Ermogene era un grand' uomo; ma il suo merito è stato la cagione della sua disgrazia: la cabala l' ha oppresso: egli è morto, ed è compianto al dì d'oggi.

Virtutem incolumem odimus.
Sublatam ex oculis quærimus invidi.
Hor. lib. III. Od. XVIII.

XX. „ Quando un'uomo si solleva dentro la sua sfera qualunque essa sia, lo splendore del suo merito disgusta coloro, che gli stanno di sotto: ma cessa egli per questo di vivere? lo amano i suoi rivali, e l' onorano. (1) Qual non sentiam piacere nel fare l'apoteosi ad un'uomo, il cui merito toglieva ogni lume al nostro! (2)"

XXI. „ L'invidia non l' ha che co' vivi, e lascia tranquilli i morti. Ciascuno riceve allora il tributo degli elogi dovuti alle sue virtù. "

Pascitur in vivis livor, post fata quiescit.
Tunc suus ex merito quemque tuetur honos.
Ovid.

XXII.

(1) Urit enim fulgore suo, qui prægravat artes
Infra se positas; extinctus amabitur idem.
Hor. Lib. II. Epist. I.

(2) Divus, modo non vivus. Vetus dictum.

XXII. Il formar il giudizio del merito di un' uomo dall'elogio, o dal biasimo de' suoi contemporanei è lo stesso, che esporsi ad essere ingannato. La sola posterità, che giudica senza interesse, dà agli uomini il giusto lor valore.

Suum cuique decus posteritas rependit.
Tacit. Annal. IV.

XXIII. L'invidioso è il nimico del vero merito. Ecco il ritratto, che ne fa un' Antico. Questi è un' uomo, dic'egli, pallido in faccia, sparuto, macilente, di torbida, e bieca guardatura, livido ne' denti, pieno di fiele il cuore, e di veleno la lingua, che non mai ride se non sulle altrui sventure; l' inquietudine, che lo rode, nol lascia dormire; i felici avvenimenti altrui sono per lui oggetti discari, e disgustosi, dimagra di dispetto, non risparmia persona, e non n'è risparmiato: finalmente egli è a se stesso il suo supplicio. Orribile carattere, e crudele!

Pallor in ore sedet, macies in corpore toto;
Nusquam recta acies; livent rubigine dentes,
Pectora felle virent, lingua est suffusa veneno;
Risus abest, nisi cum visis movere dolores;
Nec fruitur somno vigilantibus exita curis;
Sed videt ingratos, intabescitque videndo
Successus hominum, carpitque, & carpitur una,
Suppliciumque suum est, ...
Ovid. lib. II. Metam.

XXIV. „ Abbiate, o Invidioso, gelosia di tutti nel tempo stesso che nessuno

a voi

a voi porta invidia. " Non (1) muovere a gelosia chicchessia è un male;" " imperocchè questa passione non attacca, che il merito reale, od apparente. " (2)

XXV. " Temete la calunnia: allorchè vien' essa avvanzata con isfacciataggine, e sostenuta con impudenza, lascia sempre qualche macchia. (3) Il popolo crede facilmente il male. " (4)

XXVI. " La più pericolosa specie de' nimici è quella degli adulatori. " Attaccano l' uomo nella parte più debole, che è l'amor proprio, da cui non v' ha chi vada esente.

Pessimum inimicorum genus laudantes. Tacit.

XXVII. " Voi mentite, Pontiliano; dice un'adulatore, io vi credo; voi recitate scipiti versi, vi faccio applauso; voi cantate, io pur canto; voi bevete, io bevo; voi scoccate un vento sonoro, io dissimulo; voi volete giuocare, io mi lascio vincere; voi fate una sola cosa senza di me, che è quella di morire, ed io mi taccio. " Tal' è la vile compiacenza dell' adulatore, che frequenta un ricco.

Mentiris, credo; recitas mala carmina, laudo; *Can-*

(1) Omnibus invideas, Livide, nemo tibi.
Martial. Lib. I. Epigr.

(2) Summa petit livor....
Ovid. Lib. I. de remed.

(3) Calumniare fortiter, aliquid adhærebit.
Antiquus.

(4) Sed nos in vitium credula turba sumus.
Ovid. Lib. IV. Fast.

Cantas; canto; bibis, Pontillane, bibo.
Pedis, dissimulo; gemma vis ludere, vincor;
Res una est, sine me quam facies, & taceo;
Scilicet moreris.

Martial. Epigr. XII.

XXVIII. „ Nobili Romani, diceva Persio, che potete con piacere passar la vita, poichè non avete come Giano il dono di vedere ciò, che accade dietro di voi, non vi fidate di que' falsi amici, che adulandovi, si burlano di voi in presenza vostra, senza che voi neppur ve ne accorgiate. „ L'adulatore si accosta a coloro, che gli possono esser utili: da costoro non ha il povero che temere.

Vos, o Patricius sanguis, quos vivere fas est,
Occipiti cæco, postica accurrite sannæ.

Persius Sat. I.

XXIX. „ Crisanto serve alla Corte, per signoreggiare nella Provincia: cerca egli di accreditarsi; affine di poter nuocere. " Schiavo, e sciocco adulatore in un luogo, nell'altro tiranno, Crisanto non è solo di questo carattere.

Collit hic Reges, calcet ut omnes.

. . . .

Tantum ut noceat, cupit esse potens.

Senec. Hercules Oetæus Act. II. Chorus.

XXX. E' singolarissimo il ritratto, che un'antico Satirico faceva de' Greci, li quali a Roma s' insinuavano nelle case de' Grandi. Hanno, dice egli, lo spirito vivo, e pronto, un' ardire, ed una impudenza poco comune, spedite le parole, il discorso più sapido d' Iseo. Or ditemi voi

chi

chi sia un Greco? Questo è un' uomo universale. A sentirlo, egli è Grammatico, Oratore, Pittore, Geometra, Bagnajuolo, Indovino, Ballarino da corda, Medico, Mago; in fine non vi è cosa, ch' egli non sappia. „ Rare volte si vedono Greci in Francia; ma non vi sono rari i personaggi di questo carattere. "

Ingenium velox, audacia perdita, sermo
Promptus, & Isaeo torrentior. Ede quid illum
Esse putes? Quemvis hominem secum attulit
ad nos,
Grammaticus, Rhetor, Geometres, Pictor, Aliptes,
Augur, Schoenobates, Medicus, Magus, omnia
novit. Juvenal. Sat. III.

XXXI. „ Plutarco paragona il Parasito al granchio, che vede da tutti i lati, e si rampica per terra co' suoi denti, il cui corpo è tutto ventre. " Questo animale è ancora assai comune ai giorni nostri.

Nihil est nisi venter corpus omne, prospicit
Partes in omnes bestia, reptat dentibus;
Parasiti enim haec est effigies.

Plutarchus Commentario de discretione adulatoris, & amici.

XXXII. „ Vi è, o vi può essere, diceva un Parasito, arte più amabile, e nel tempo stesso più utile di quella, che sa con ispirito, e destrezza adular le persone. (1) Travaglia molto il Pittore, e vi-

ve

(1) Antiphanes apud Athenaeum Casauboni. Lib. VI. pag. 238.

ve nell'indigenza. A quanti pericoli non sono esposti gli agricoltori? Non v'ha persona, che non viva inquieta, e travagliata. Quanto a noi, noi passiamo la vita giocondissimamente. La principale nostra occupazione è di giuocare, di trastullarsi, di ridere sgangheratamente, di pungere or l'uno, or l'altro con graziosi sali. Non è questa forse una vita assai deliziosa? Aver tutto senza nulla possedere, non mancar di nulla, benchè tutto manchi: (1) che si può desiderar di più? Il Parasito ha ragione: si rendano grazie alla imbecillità, o alla vanità de' ricchi, e de' Grandi, che autorizzano un'arte sì infame, la quale sì altamente avvilisce l'umanità.

CAPITOLO IX.

Della brevità della vita, e della morte.

I. „ LA vita dell'uomo sulla terra è un punto, e meno anche di un punto. " Essa è un punto nel tempo, e un nulla nell'eternità.

Punctum est quod vivimus, & adhuc puncto minus. Senec. Epist. I. ad Lucium.

II. „ I nostri giorni scorrono rapidamente: nulla può sospenderne il corso: invecchiamo senza pensarvi. " La giovinezza da mille oggetti distratta non si accorge

(1) Omnia habeo, nec quicquam habeo; nihil cum est, nihil deest tamen.
Parasitus apud Terentium Eunuch. act. II. Scen. II.

ge della celerità del tempo: non può ignorarla l'età avvanzata, che è più tranquilla: sentiamo tutto giorno, che i più vecchi si lagnano della velocità, con cui fugge il tempo.

Tempora labuntur, tacitisque senescimus annis,
Et fugiunt fræno non remorante dies. Ovid.

III. „ Variano i tempi, e con essi noi pur variamo. " I gusti, e le passioni si cangiano col cangiarsi dell'età. Un sol uomo considerato nella gioventù, nell'età virile, e nella vecchiaja presenta tre uomini differenti.

Tempora mutantur, & nos mutamur in illis.

IV. „ Oimè! Io oggidì non sono più quello, che sono stato: è già perita una gran parte di me; " moriamo a ritagli.

Non sum qui fueram, periit pars maxima nostri.
Cornelius Gallus libell. Eleg.

V. „ Gli anni andandosene ci rubano, ci spogliano. Mi hanno già rapiti, diceva un' Antico, i piaceri, l'amore, li festini, ed i giuochi, " vale a dire, che ci obbligano ad esser saggi nostro malgrado.

Singula de nobis anni prædantur euntes,
Arripuere jocos, Venerem, convivia, ludum.
Hor.

VI. „ Non v'ha cosa più certa della morte. (1) Il ricco sotto le volte dorate, il pastorello nella sua capanna, il Monarca in mezzo di brillante Corte, il meschi-

(1) Cui nasci contigit restat mori. Senec. Epist. CX.

schino da tutti abbandonato sono ugualmente soggetti alle sue leggi (1). "

VII. „ La morte pareggia tutti gli uomini. " Si confondono nella tomba con quelle del povero le ceneri del ricco.

Aequat omnes cinis. Senec. Epist. CII.

VIII. „ Ponete nella bilancia le ceneri d'Annibale quel gran Capitano: Di qual peso son elleno? Egli è pure quell'Eroe, a i cui vasti disegni non poteva metter argine tutta l'Affrica. "

Expande Annibalem, quot libras in Duce summo
Invenies? Hic est, quem non capit Africa.
Juvenal. Sat. X.

IX. „ Piantate, Dafni, innestate degli alberi, i vostri nipoti ne coglieranno i frutti. " Voi non siete eterno: nulladimeno siccome i vostri genitori hanno per voi durato gran fatiche, affaticatevi del pari anche voi per quelli, che debbono succedervi.

Insere, Daphni, piros, carpent tua poma nepotes.
Virg. Eglog. II.

X. „ La morte, è il termine, a cui tendiamo tutti. (2) Il primo passo, che diamo nella vita, è il nostro primo passo verso la morte. Il nostro fine è legato colla nostra origine. " (3)

XI.

---

(1) Pallida mors æquo pulsat pede
Pauperum tabernas,
Regumque turris. Hor. Lib. I. Od. IV.

(2) Tendimus huc omnes, metam properamus ad unam. Ovid. ad Liviam.

(3) Nascentes morimur, finisque ab origine pendet.
Manilius Astronomicon Lib. IV. v. 16.

XI. „ Vivete senza perdere di vista la morte: Egli è Iddio, (1) che lo vi comanda. Il tempo fugge; il momento, in cui scrivo, è già da me lontano, (2) e non si muore che una volta. “

XII. „ Voi avete la morte alle spalle, vecchio impotente, e mettete in moto dei fabbricieri per tagliar marmi, ed innalzare superbi edifizj. Vi pensate voi? Questa è una tomba, che converrebbe prepararvi. Si vive con sicurezza, si pensa, si agisce, come se non si dovesse morire giammai. “

Tu secanda marmora
Locas sub ipsum funus, & sepulchri
Immemor struit domos.

Hor. lib. II. Od. XV.

XIII. Quando morremo noi? il momento ci è occulto. „ Chi sa, se alla somma de' nostri giorni aggiugneranno gli Dei il giorno di domani? “ Quello, che è certo, si è, che ciascun istante può essere l'ultimo di nostra vita. Vegliamo dunque, onde non esser sorpresi.

Quis scit, an adjiciant hodiernæ crastina summæ
Tempora Di Superi?

Hor. lib. IV. Od. VII.

XIV. „ Voi siete giovine: che importa? la morte non tien conto degli anni.

(1) Ipse jubet mortis te meminisse Deus.
Martial. Lib. II. Epigram.

(2) Vive memor lethi, fugit hora, hoc, quod loquor, inde est.
Pers. Sat. V.

ni. (1) Bene spesso dal primo albore de' nostri giorni giugniamo al nostro occaso. " Marcello è morto, e non aveva che vent' anni. (2)

XV. „ Suol'essere violenta la morte de' giovani: dolce, e tranquilla è quella de' vecchi; essa è qual maturo frutto, che da se cade dall' albero. "

Vitam adolescentibus vis aufert, senibus maturitas. Plato.

XVI. L'avvicinamento della morte reca maggior travaglio, che la morte stessa. (3) Io non voglio morire, diceva un'Antico; ma d'esser morto poco m' importa. (4) „ Ciò, che spaventa l'uomo, è il passaggio dalla vita alla morte. "

XVII. „ Il momento della vita, in cui l'uomo è più sincero, è quello, che precede la morte: Si depone allor la maschera, si parla come si pensa. "

Nam veræ voces tum demum pectore ab imo Ejiciuntur, & eripitur persona, manet res.
Lucretius lib. III. v. 57.

XVIII. „ L'avvicinamento della morte trae dal cuore ai moribondi sentenziosi detti. " Allora tacciono le passioni; le tenebre, in cui ci tenevano involti, sonosi di-

(1) Junior es, quid refert, non dinumeranturanni. Senec. Ep. st. xxvi.

(2) Occidit, & misero steterat vigesimus annus. Propert. Lib. III. Eleg. XVII.

(3) Morsque minus poenæ, quam mora mortis habet. Ovid. Epist. Ariad. XCII.

(4) Emori nolo, sed me esse mortuum nihil æstimo. Cic. Tuscul. Lib. I.

diradate, e questo è il momento di ravvisare gli oggetti quali sono.

Magnifica verba mors prope admota excutit.
Senec. Trag. VI.

XIX. „ Di quale spavento è la morte ad un'uomo, che conosciuto da tutti muore senza conoscere se stesso! “ Una vita privata prepara un fine più tranquillo.

Illi mors gravis incubat, qui notus nimis
Omnibus ignotus moritur sibi. Senec. Trag.

XX. „ La vita dell'uomo, se anche è corta, qualora è onesta, non è imperfetta: in qualunque età si muoja, la vita è tutta, quando ben finisce, perchè il punto capitale sta nel terminare gloriosamente la sua carriera. “

Vita non est imperfecta, si honesta est. Ubicumque desinas, si bene desinas, tota est; sed fortiter desinendum est. Senec. Epist. LXXVIII.

XXI. „ Un giovane, che veniva colto dalla morte sul fior di sua età, diceva: perchè numerate gli anni miei? io ho precorsa la mia età colla maturità de' miei costumi; la vecchiaja si stima dalle azioni. Queste sole si hanno a calcolare, perocchè elleno, e non gli anni oziosi, e sterili, hanno dovuto compiere la mia carriera. “

Quid numeras annos? vixit maturior annis.
Acta senem faciunt; hæc numeranda tibi.
His ævum fuit implendum, non segnibus annis.
Ovid. ad Liviam de morte Drusi in Allemania.

XXII. „ Sono vissuto, ed ho compito il

il mio corso; (1) " ma l'ho ben' io compito? Quistione spaventevole per l'empio. Quando si muore, si sa donde si parte; ma non si sa dove si va. „ Nessuno è sicuro di sua sorte; (2) " incertezza, che abbatte, ed opprime: l'inferno, o il nulla per l'empio, quale alternativa!

XXIII. „ Questo giorno, che apprendete come vostro termine, è il principio del giorno eterno. " L'ultimo momento di nostra vita è il primo dell' eternità, felice per le persone dabbene, infelice per gli scellerati.

Dies iste, quem tanquam extremum reformidas, æterni natalis est. Senec. Epist. CIII.

XXIV. „ Ah Giove! diceva un Pagano, allungate i miei giorni, accordatemi anni molti. " Si sa veramente cosa si domanda con siffatti voti? Si domandano sovente dei travagli, e sempre delle infermità: quegli è più saggio, che non altro domanda, fuorchè l'adempimento della volontà di Dio.

Da spatium vitæ, multos da Jupiter annos. Juvenal. Sat. X.

XXV. „ A quelli, che giungono alla vecchiaja, ordinariamente è riserbata la pena di vedere estinta a poco a poco la loro famiglia, e di passare quindi una parte de' giorni loro nel dolore, e nella malinconia. " Padri, madri, fratelli, sorelle,

(1) Vixi, & quem dederat cursum fortuna peregi. Virgil. Lib. IV. Æneid. v. 653.
(2) Nulli certa domus. Idem Lib. VI. Æneid. v. 673.

le, antichi amici tutti dagli occhi nostri spariscono gli uni dopo gli altri. Tristo spettacolo! un nuovo mondo succede a quello, nel quale eravamo conosciuti; la patria medesima diventa per noi un paese forestiero.

Hæc data pœna diu viventibus, ut renovata
Semper clade domus, multis in luctibus, inque
Perpetuo mœrore, & nigra veste senescant.
Juvenal. Sat. X.

XXVI. „ Considerate i vantaggi d'una morte, che viene opportunamente. A quanti non fu nociva una vita più lunga! Più d'un vecchio si è doluto gridando: *O fatale vecchiaja! non son'io dunque vissuto che per questa infamia?* "

Cogita quantum boni opportuna mors habeat.
Multis diu vixisse nocuit. Senec. Epist. IX.

XXVII. „ Che giovò a Priamo sì gran numero d'anni? Ebbe egli il dolore di vedere involta in un incendio tutta l'Asia, Troja messa a sacco, e desolato il suo Regno. " Una morte men tarda gli avrebbe risparmiati tutti questi affanni.

Longa dies igitur quid contulit? omnia vidit
Eversa, & flammis Asiam, ferroque cadentem.
Juvenal. Sat. X.

XXVIII. „ La morte è dolce per gl' infelici, vien per essa a finire la lor miseria; ma da essi si ritira, si affretta all' opposto per venire a trovar que' felici, che tanto la temono. Lucilio fra le delizie vedeva scorrere i suoi giorni; passava l'invernata nella Capitale, e alla campa-

gna

gna la bella stagione: trecentomila lire di rendita s' impiegavano ne' suoi piaceri: egli è morto nel castello di . . . . e non aveva che trent'anni; frattantochè un'altro, obbligato dall' indigenza a passar la vita ne' più duri travagli, vive ancora, curvo, e mal reggentesi sotto il peso degli anni. "

Dulce mori miseris, sed mors optata recedit,
Sed cum tristis erit, præcipitata venit.
Cornelius Gallus lib. Eleg.

XXIX. „ Dove correte voi dunque, voi, che morir dovete? (1) A qual fine far tanti progetti per sì breve giro d'anni? (2) Convengon eglino eterni disegni ad un' uomo, che dee respirare per un certo numero d' istanti? (3) La brevità de' nostri giorni non ci permette pel presente lunghe speranze: diamosi dei pensieri per un' altra vita. "

XXX. „ Amano gli uomini, e odiano la vita; " che non fanno per conservarla? Mangiano, e bevono, dormono, e nelle malattie non risparmiano rimedj. „ Che non fanno pur anche per perderla? la espongono tutto dì agli eccessi di gola, le impudicizie, le veglie, le fatiche,

(1) Quo moriture ruis, majoraque viribus audes? Virgil. Lib. X. Æneid. v. 811.
(2) Quid brevi fortes jaculamus ævo Multa? Hor. Lib. II. Od. XIII.
Quid æternis minorem consiliis Animum fatigas? Hor. Lib. II. Od. VIII.
(3) Vitæ summa brevis spem nos vetat inchoare Longam. Hor. Lib. I. Od. IV.

che, le guerre. L'uomo nelle sue bizzarie è incomprensibile."

Homines vitam suam & amant simul & oderunt.
Senec. Epist. CXIII.

XXXI. „Qual non è furor farsi la guerra per accelerare la morte? La crudele, oimè! non è sì lontana: vien'essa a sorprenderci senza che vi pensiamo."

Quis furor est atram bellis arcessere mortem?
Imminet, & tacito olam venit illa pede.
Tibull. lib. II. Eleg. XI.

XXXII. „Lasciate, dice un morto ad Enea, lasciate i morti nel loro riposo: astenetevi dal bruttar le innocenti vostre mani, inquietando le loro ceneri. (1) Alle ceneri de' morti non è permesso fare insulto. (2) Verso i sepolcri c'inspira la natura un certo rispetto."

XXXIII. „Noi siamo vissuti in mezzo all'onde, diceva Seneca, moriamo in porto." Torna bene mettere un'intervallo fra il tumulto degli affari, e la morte, onde disporvisi. Difficilmente si arriva a ben finire.

In freto viximus, moriamur in portu.
Senec. Epist. XIX.

XXXIV. „Noi dobbiamo alla patria, diceva un'Antico, la prima, e la seconda parte di nostra vita; ma la terza ci è riserbata. Tal'è la disposizione delle leggi, che

(1) . . . . . Parce sepulto,
Parce pias scelerare manus . . . .
Virgil. Lib. III. Æneid.

(2) Malum est viris defunctis conviciari. Archilochus.

che ai Cittadini permettono il riposo nell' età di sessant'anni. " Ma questo riposo dev'essere il riposo di un'uomo saggio, il quale non per altro si toglie dagli esterni affari, che per pensare a se stesso.

Prima vitæ tempora, & media patriæ, extrema nobis impertire debemus, ut ipse leges monent, quæ majorem annis sexaginta otia reddunt. Plinius junior Pomponio lib. IV. Epist. XXIII.

XXXV. „ Ritiratevi, ma celate il vostro ritiro. Chi si ritira movendo romore chiama la moltitudine a visitarlo. " Sia totale il ritiro, o ad esso non si pensi.

Absconde te in otio, sed & otium tuum absconde . . . Convocat turbam quisquis otio suo aliquam fabulam imposuit.
Senec. Epist. LXVIII.

XXXVI. Il ritiro, che vi consiglio, scriveva Seneca ad un'amico, deve essere destinato ad occupazioni più nobili, e più gloriose di quelle, dalle quali vi togliete. " Parlate con voi stesso, meditate gli anni eterni, che debbono succedere al tempo.

Otium tibi commendo, in quo majora agas, & pulchriora, quam quæ reliquisti.
Senec. Epist. LXVIII.

CA-

CAPITOLO X.

Della povertà.

I. „ LA povertà secondo la comune opinione degli uomini è il maggiore degli obbrobrj; questa idea gli anima a soffrir tutto per ischivarla, e ad intraprender tutto. “ Questo però è un pregiudizio, ma molto diffuso per ogni verso.

Magnum pauperies opprobrium jubet
Quidvis facere, & pati.
Hor. lib. III. Od. XVIII.

II. A traverso dei fuochi, degli scogli, delle tempeste corre il Mercatante fino all' estremità del Mondo: non può checchessia arrestarlo; fugge egli la povertà, e non si fugge il vizio, che solo disonora l' umanità.

Impiger extremos currit Mercator ad Indos
Per mare pauperiem fugiens per saxa, per ignes.
Hor. lib. I. Epist. I.

III. „ Sospinti gli uomini dal medesimo motivo sono discesi a frugare nelle viscere della terra per trarne quelle ricchezze, che fra noi sono di tanti mali la sorgente. “ La sola virtù è quella, che viene trascurata, e negletta.

. . . . . Itum est in viscera terræ,
Quasque recondiderat, stygiisque admoverat umbris,
Effodiuntur opes, irritamenta malorum.
Naso de inventione auri fodinæ.

IV. „ Il volgo volubile, ed incostante tien dietro al brillante aspetto della fortuna,

tuna, e tosto ch'essa viene ad ecclissarsi, si ritira: non altrimenti l'ombra, che a giorno chiaro accompagna il viandante, sparisce, allorchè una scura nube viene a nascondere i raggi del Sole. " La povertà agli occhi della cupidigia è troppo spaventevole oggetto per avere dei corteggiani.

Utque comes radios per solis euntibus umbra est,
Cum latet hic pressus nubibus, illa fugit;
Mobile sic sequitur fortunæ lumina vulgus,
Quæ simul inducta nube teguntur, abit.
Ovid. lib. I. Trist. Eleg. VIII.

V. „ Dove mostra bella faccia la fortuna, là si volge il favore degli uomini. " Volando la sieguono al suo nascere, e fuggonla al suo tramontare. Un grande circondato da corteggiani, se pensa deve dire a se stesso: questi omaggi non si rendono alla mia persona, ma sì al mio rango, alle mie ricchezze.

Quo se fortuna, eo se favor hominum inclinat.
Salust.

VI. „ Il popolo portato sempre alla prosperità abbandona un'uomo, che cade nella disgrazia. " Cromvvel trionfante, malgrado i suoi delitti fu adorato dal Popolo Inglese; Cromvvel morto diventa tosto l'orrore, e l'esecrazione del medesimo Popolo: la sua memoria sarà sempre infame.

. . . . *Sed quid*
Damnatos . . . .
Turba Remi? sequitur fortunam, ut semper,
& odit Juvenal. Sat. X.
Calcat jacentem vulgus, invisum opprimit.
Senec. Octav. Act. II.

VII.

VII. O popolo! a quanti uomini non è stato funesto il tuo favore? Dopo averli sollevati ai più grandi onori, ti sei d'improvviso raffreddato, e gli hai abbandonati in mezzo alla tempesta. I Gracchi sono stati compianti dalla sventurata lor madre (Cornelia;) il tuo favore troppo grande fu della lor perdita la cagione.

O funestus multis populi, dirusque favor, qui cum flatu
Vela secundo ratis implevit, vexitque procul, languidus idem
Deserit alto, sævoque mari: flevit Gracchos miseranda parens,
Perdidit ingens quos plebis amor, nimiusque favor.

Senec. Octav. Act. IV. Scen. VI. Chorus.

VIII. „ Quando non si ha indosso che cenci, non si ha coraggio di spiegarsi su molti oggetti. " Un'abito di velluto, un pennacchio sul capello, una spada al fianco inspirano maggiore ardire, e sembra, che diano diritto d'impertinenza.

. . . . *Plurima sunt, quæ*
Non audent homines pertusa dicere læna.

Juvenal. Sat. V.

IX. „ L'eloquenza di vil panno coperta è cosa, dicesi, rara a vedersi; " nel povero tutto dispiace, perfino i talenti: miserabile pregiudizio!

. . . . . . *Rara in tenui facundia panno.*

Juvenal Sat. VII.

X. „ La lode, che si dà al povero, ordinariamente è fondata sul vero, perchè gl'infelici non hanno adulatori; ma è lo-

de falsa quella, che si dà al ricco, " o almeno assai sospetta; riceve egli maggiore incenso dall'adulazione, che dalla verità.

Laus vera & humili sæpe contingit viro,
non nisi Potenti falsa.

Senec. in Thyest.

XI. „ Sì, mio caro Emiliano, se siete povero, lo sarete sempre: oggidì le ricchezze non si danno che a i ricchi. E come beneficare un'uomo, da cui nulla sperar si può?" Sono gli uomini troppo interessati per dare senza speranza di ricevere.

Semper eris pauper, si pauper es, Æmiliane;
Dantur opes nulli nunc, nisi divitibus.

Mart. lib. V. Epig. XCII.

XII. „ Coloro, il cui merito toglie gran parte di lume la povertà, quanti ostacoli non hanno a superare per venir su!" si lascia sovente, che quel lume si spenga sotto il moggio, per protegger altri, il cui merito consiste soltanto in una smisurata ambizione.

Haud facile emergunt, quorum virtutibus obstat
Res angusta domi.

Juvenal. Sat. III.

XIII. „ E' tolto ai poveri l'accesso ai Principi: dal danaro si ricevono le dignità, e gli onori: a questo danaro si deve il grave Magistrato, e l'avvanzamento dell'intrepido Cavaliere. "

Curia pauperibus clausa est, dat census honores,
Inde gravis Judex, inde severus Eques.

Ovid. lib. III. Trist. Eleg. VII.

XIV. „ Volete voi sapere, in che consista

sista la libertà del povero? Nel domandare perdono dopo avere ricevute dell' ingiurie, e nell'adorare colui, che gli ha a colpi rotte le ossa, affinchè gli sia permesso di conservare alcuni denti, che il violento gli ha fatto la grazia di lasciargli."

. . . . . . Libertas pauperis hæc est:
Pulsatus rogat, & pugnis concisus adorat,
Ut liceat paucis cum dentibus inde reverti.
Juvenal. Sat. III.

XV. ,, Li poveri d'ordinario sono sospettosi, ed inquieti; prendono tutto per ingiurie, immaginandosi sempre a cagione della loro bassezza, e meschinità di essere disprezzati." I ricchi, ed i Grandi colla lor durezza concorrono troppo a fortificare in essi questo tristo pregiudizio.

Omnes quibus res sunt minus secundæ, magis sunt, nescio quomodo, suspiciosi. Ad contumeliam omnia accipiunt, magis propter suam impotentiam se semper credunt negligi. Terent. in Adelphis.

XVI. ,, Chi è povero? quegli, che crede di esserlo. (1) Fa maggior numero di poveri l'opinione, che l'indigenza. La natura non domanda che pane, ed acqua, chi n'è senza? nessuno, o quasi nessuno (1). Così parlava un Filosofo in mezzo all'

(1) Quis est pauper? qui sibi videtur.
Senec. lib. de moribus.
(1) Panem, & aquam natura desiderat, nemo ad hæc pauper est. Senec. Epist. XXV.

all' abbondanza: in contrario stato avrebb' egli tenuto il medesimo discorso? "

XVII. „ La povertà non è un male, se non per chi mal la soffre. " Un' intiera, e perfetta rassegnazione alla volontà di Dio n'è il vero rimedio.

Paupertas nulli malum est, nisi repugnanti.
Senec. Epist. CXXIV.

XVIII. „ Io temo un'uomo, che teme la povertà. " Questa disposizione dell'animo suo può sospingerlo a far uso di mezzi iniqui per acquistar dei beni, o per conservarli. "

Qui paupertatem timet, timendus est.
Senec. lib. de moribus.

XIX. „ A Seneca sembrava amabile la povertà sol perchè ci fa conoscere i veri nostri amici; " Oltre questo porta essa altri vantaggi.

Ob hoc unum amanda est paupertas, quod a quibus ameris ostendit.
Senec. Epist. XX.

XX. Il povero non è esposto alle inquietudini del ricco. „ Rare volte salgono gli assassini all'ultimo piano. Il povero, se viaggia, non teme l' incontro dei ladri; canterà alla lor presenza tranquillamente. "

Rarus venit in cœnacula miles.
Cantabit vacuus coram latrone viator.
Juvenal. Sat. X.

XXI. „ Gl' infelici prestano culto a Dio con miglior cuore di quel, che facciano i beati del secolo; " prezioso vantaggio della

la povertà, ma di cui non fanno gli uomini gran caso.

Magis Deum miseri, quam beati colunt.

Senec. lib. VII. Declam. I.

XXII. Altro vantaggio della povertà: Quelli, che ne sono afflitti, vengono da essa stimolati a cercar sollievo alle lor pene ne' travagli utili alla società, ed all' arti. E' la fame, dice „ Persio, che insegna al Pappagallo a dire buon giorno, alle gazze, e ai corbi a formare suoni articolati: essa è delle bell'Arti la madre, dà ingegno, e spirito, fa parlare gli stessi animali. " Or la fame è la figlia inseparabile della povertà.

Quis expedivit Psittaco suum χαῖρε*?*
Corvos quis olim concavum salutare,
Picasque docuit verba nostra conari?
Magister artius, ingeniique largitor
Venter negatas artifex sequi voces.

Pers. in Prologo.

XXIII. „ La miseria rende l'uomo ingegnoso: l'abbondanza all'opposto lo rintuzza, e toglie al suo spirito la vivacità, e la forza di sollevarsi.

. . . . . *Grande doloris*
Ingenium est, miserisque venit solertia rebus.

Ovid. VI. Metam.

XXIV. La povertà ci sembra amara, e dolorosa, perchè non riflettiamo daddovero sulla vanità, e sul nulla delle più luminose prosperità, le quali non appariscono che per isparire. Comparisce sul teatro un'Attore calzato di borzacchino, con lo scettro in mano, e con real manto su-

gli omeri rappresenta davanti al popolo la parte di un Principe; dopo si ritira, depone tutti quegli ornamenti tolti imprestito, e rientra nella prima sua condizione di privato: naturale immagine delle umane grandezze. Un grande, come tutti gli altri mortali, esce nudo dal seno della madre, rappresenta nel Mondo la figura di un gran personaggio, dimette poscia le insegne tutte del suo rango, per entrare nudo nella tomba. " La vita di un gran Re, il cui regno è una serie di prosperità, e di vittorie, è, dite voi, una piacevolissima Commedia: sì, ma l'ultimo atto n'è sempre tragico; lo si leva dal suo palazzo, lo si cala in un sepolcro, e finisce, come il povero.

Nemo ex illis, quos purpuratos vides, felix est, non magis quam ex illis, quibus sceptrum, & chlamidem in scena fabulæ assignant, cum præsente populo elati incesserunt, & cothurnati, simul exierunt, excalceantur, & ad staturam suam redeunt.
Senec. Epist. LXXVI. sub fine.

XXV. „ Fuggite le grandezze, diceva un Profano; credetemi, sotto un povero tetto si può vivere con maggior contentezza, e felicità di quella dei Re, e di tutti i loro favoriti. " La felicità della vita consiste nella tranquillità dello spirito, che di rado si trova nel seno della grandezza.

. . . . *Fuge magna, licet sub paupere tecto Reges, & Regum vita præcurrere amicos.*
Hor. lib. I. Epist. X.

XXVI.

XXVI. „ Chi rovinò per sempre i Crassi, i Pompei, e lo stesso Giulio Cesare, che per così dire, avvinse al suo carro i suoi concittadini? Non fu dessa quella smisurata ambizione, non furono que' voti inconsiderati, che finalmente nella lor collera esaudirono gli Dei troppo importunati: “ Le passioni in questo modo suggeriscono all' uomo il pernizioso segreto di rendersi infelice in quello stato medesimo, in cui sì facilmente potrebbe esser felice. Il povero non ha a temere somiglianti pericoli.

Quid Crassos, quid Pompejos evertit, & illum,
Ad sua qui domitos deduxit flagra Quirites?
Summus nempe locus, nulla non arte petitus,
Magnaque numinibus vota exaudita malignis.
Juvenal. Sat. X.

CAPITOLO XI.

Dell' Avarizia.

I. „ O Detestabile amor dell'oro! A quali estremità non sospingi tu i mortali! (1) Il ricco sovente non è che un ingiusto; o figlio di un ingiusto; (2) “ non deve i suoi gran beni, che alle sue ingiustizie, o a quelle de' suoi antenati: dalle facoltà della maggior parte di questi Milordi levate i beni

(1) . . . Quo non mortalia pectora cogis,
Auri sacra fames! Virgil. Lib. III. Æneid.
(2) Dives iniquus est, aut iniqui filius. S. Hyeronim.

ni male acquistati, cosa resterà loro? nulla, o quasi nulla.

II. „ Tu fomenti, o sciaurato danaro, tu mantieni i nostri vizj; nascono da te le nostre pene, e le nostre inquietudini. "
Tu vitiis hominum crudelia pabula præbes,
Semina curarum de capite orta tuo.
Propert. lib. III. Eleg. de morte Peti.

III. „ Noi ti onoriamo, o Fortuna, qual Dea; se avessimo miglior senno, ti rimarresti senza potere, e senza culto. " Così a suoi giorni parlava un Pagano: il danaro niente meno di quel che era in que' tempi è oggidì la Divinità di questo Mondo: da tutto l' universo si fanno ad esso sagrificj; e quali sono le vittime, che a questa chimerica Divinità vengono immolate? Sono le cose, che ci sono più care, la tranquillità, la sanità, la vita, la patria, i parenti, gli amici, l' onore, e la stessa Religione.
Nullum numen habes, si sit prudentia, sed te
Nos facimus, Fortuna, deam ......
Juvenal. Sat. XIV.

IV. „ L' amore del danaro è una passione, che non dice mai *Basta*: Si dice, che il danaro non è mai troppo, perchè l'uomo tanto è stimato quanto ne ha. "
Nil satis est, inquit, quia tanti, quantum habeas, sis. Hor. Sat. I.

V. „ Il secolo, in cui viviamo, può chiamarsi il secol d'oro; con questo metallo si fa l'uomo amare, ed onorare. " Centomille qualità in iscudi ben contati, o qual gran merito! Entro in un circolo, vi

vi scorgo un'uomo di volgar portamento, che mi sembra di un merito anche più volgare, osservo però, che a lui si rendono tutti gli onori: ne pajo sorpreso: un vicino, che si accorge del mio stupore, mi dice all'orecchio: *Questo Signore è un milionario*. Aprendo meglio gli occhi li fissò su quest'uomo, e trovo allora in lui cert'aria di grandezza, che non avevo scoperta dapprima: qual follia!

Aurea nunc vere sunt sæcula: plurima auro
Venit honos, auro conciliatur amor.
Prop. lib. III.

VI. „ Il danaro, dice Orazio, ha lusinghe sì forti, che gli uomini; e gli Dei non vi resistono: da questo metallo dipendono virtù, gloria, riputazione: chi è ricco è tutto; nel tempo stesso egli ha saviezza, nascita, bravura, equità; in una parola, egli è Re, e tutto ciò, che gli piacerà d'essere; l'oro alla stessa bruttezza concilia un'aria di beltà; ma colla povertà tutto divien laido, e sozzo. "

. . . . *Omnis enim res,*
Virtus, fama, decus, divina, humanaque pulchris
Divitiis parent, quas qui construxerit, ille
Clarus erit, fortis, justus, sapiens, etiam & Rex,
Et quidquid volet . . . . . . Hor.

VII. „ Viene un forestiere a stabilirsi in una Città: si domanda subito; è egli di gran fortune? mantiene molti domestici? ha bei poderi? è ben servita la sua tavola? Quanto ai costumi, è questa l'ultima cosa, che si ricerca; oggidì non si prende misura della probità, se non se dal-

le ricchezze. " Un' uomo ricco è sempre un' uomo di qualità; così va il Mondo.

Protinus ad censum; de moribus ultima fiet Quæstio; quot pascit servos, quot possidet agri Jugera, quam multa, magnaque paropside cœnat? Quantum quisque sua nummorum servat in arca; Tantum habet & fidei . . . .

Juvenal. Sat. II.

VIII. „ Non si va investigando, donde vengano le vostre ricchezze: abbiatene, questo basta: questa è la massima, che ai figliuoli inculcano le vecchie: la sanno eglino prima di conoscere l' alfabetto, e la mettono in pratica nell'età più avanzata; perocchè formiamo i nostri costumi sui pregiudizj dell' educazione. "

Unde habeas quærit nemo, sed oportet habere. Hoc monstrant vetulæ pueris poscentibus assem, Hoc discunt omnes ante alpha, & beta puellæ.

Juvenal. Sat. XIV.

IX. „ Ciò, che giova, tutto è permesso. " Orribile massima, ma funestamente troppo addottata! il sordido interesse fà tacere le leggi.

. . . . . *Ibi fas, ubi maxima merces.*

Lucan. Lib. X.

X. „ L'oro si fà largo a traverso delle Guardie, e delle spade sguainate; più possente del tuono rovescia le più sode muraglie. (1) Filippo Macedone apriva coll' oro le porte delle Città, e mandava a vuoto

---

(1) Aurum per medios ire Satellites,
Et perrumpere amat saxa potentius
Ictu fulmineo . . . . Hor. Lib. III. Od. XI.

vuoto i disegni dei Re gelosi della sua gloria. (1) " L'oro è una possente chiave maestra.

XI. „ Tutto a Roma è venale, diceva Giovenale. Volete ottenere l'accesso a Cosso? Bramate da Vejentone una favorevole occhiata? Che darete voi? " Non si entrava nelle case de' Grandi, se non coll'oro in mano: bisognava pagar l'ingresso. Su questo punto si sono eglino cambiati i nostri costumi? Lascio, che questa quistione si decida da chi conosce la Capitale.

. . . . *Omnia Romæ*
Cum pretio. Quid das, ut Cossum aliquando salutes?
Ut te respiciat clauso Vajento tabello?
Juvenal. Sat. III.

XII. Chi picchia? Chi siete voi? Son' io. Che dimandate? Di entrare. Che vi portate? Nulla. Non vi entrerete. Porto quanto basta. Entrate. Dialogo reso assai comune dall' interesse. "

Intus, quis? Tu quis? Ego sum. Quid quæris?
Ut intrem. Fers aliquid? Non. Sta foras. Porto
Quod satis. Intra.

XIII. „ Trovatemi oggidì nel Mondo un mortale, che ai suoi beni, e al suo danaro preferisca la sua vita: moltissimi vi sono, li quali non accumulano per vivere, ma vivono per accumulare. Io conosco una

(1) . . . . Diffidit urbium
Portas vir Macedo, & subruit æmulos
Reges muneribus . . . . Hor. ibid.

una Città situata ai sedici gradi di longitudine, ed ai quarantotto gradi trentotto minuti di latitudine, i cui abitanti per trenta, e quarant' anni fra scogli, e rischi passano all' estremità del Mondo per incensare la fortuna: ne riportano dei favori, e ne son pieni i lor forzieri: ma ben presto sorpresi presso le loro ricchezze dal sonno della morte si muojono senza esser vissuti.

Sed quis nunc alius, qua mundi parte, quis audet
Argento præferre caput, rebusque salutem?
Non propter vitam faciunt patrimonia quidam,
Sed vitio cœci propter patrimonia vivunt.

Juvenal. Sat. XII.

XIV. „ Tantalo si muor di sete nel mezzo di un fiume, la cui acqua, non sì tosto vuol egli berne, scorre, e fugge. Avaro, dice Orazio, perchè ridete? Sotto un nome finto la favola parla di voi. Voi dormite fra sacchi ripieni di danaro intorno di voi ammonticati, e, come se fossero cosa sacra, non li toccate prendendo da essi quel piacere, che si prova contemplando una pittura. "

Tantalus a labris sitiens fugientia captat
Flumina. Quid rides? Mutato nomine, de te
Fabula narratur: congestis undique saccis
Indormis inhians, & tanquam parcere sacris
Cogeris, aut pictis tanquam gaudere tabellis.

Hor. lib. I. Sat. I.

XV. „ Ad un avaro malato dice il Medico: Su via, prendete, incominciate da questa orzata: quanto costa essa? quasi niente; ma pure? soldi otto. Oimè! di-

ce

ce l'avaro „ che importa a me di morire o malato, o rubato, o spogliato, o assassinato? " Che delirio! Se il danaro non s' impiega nei bisogni della vita, a che altro dunque è destinato?

. . . *Agendum, sume hoc ptisanarium oryzæ.*
Quanti emptæ? Parvo. Quanti ergo? octo assibus. Eheu!
Quid refert, morbo, an furtis, pereamne rapinis? Hor. lib. II. Sat. III.

XVI. „ O frenesia! per morire opulento lasciarsi mancare il necessario! " I beni ci sono dati per farne uso.

. . . . . *Manifesta phrenesis,*
Ut locuples moriaris, egentis vivere fato.
Juvenal. Sat. XIV.

XVII. „ La fortuna, dice Marziale, dà molto a molti, a nessuno mai abbastanza. " La cupidigia è insaziabile.

Fortuna multis nimis dat, satis nulli.
Martial. lib. XII. Epigr.

XVIII. „ Democrito, sentendo, che qualcuno si lagnava di sua miseria, gli disse: Se non bramaste tanto, il poco, che avete, vi parerebbe molto. Chi sa ristringersi ne' suoi desiderj trova le ricchezze nel seno della povertà. " Ma le passioni ci acciecano.

Democritus audiens quamdam de paupertate sua conquerentem: si non multa, inquit, desideres, pauca tibi multa videbuntur. Desiderium enim contractum paupertatem divitiis æquipollentem reddet.

XIX. L' amore del danaro cresce col danaro. " L' uomo rapporto a questo somiglia

glia l' idropico, il quale quanto più bee, tanto più vuol bere.

Crescit amor nummi quantum ipsa pecunia crescit. Juvenal. Sat. XIV.

XX. „ L'avaro anche in mezzo dell'abbondanza è sempre povero, perciocchè molti desiderj suppongono mancanza di molte cose; " la moderazione all'opposto delle proprie brame è contro la povertà il vero rimedio, a cui non mai si appiglia l'avaro.

Semper avarus eget, certum voto pete finem.
Hor. lib. Epist. II.

. . . . . *Multa petentibus*
Desunt multa . . . .
Hor. lib. III. Od. II.

XXI. L'avaro non dice altrimenti al figliuol suo: il povero è vostro fratello, nella sua miseria sovvenitelo; ma ecco la lezione, che gli dà! " Risparmiate in tutto, nella bocca, ne' divertimenti, negli abiti . . . e diverrete ricco. "

Contrahe de multis, grandis acervus erit.
Ovid. II. Amor.

XXII. „ La liberalità di un ricco avaro si ristringe ad ammirare, e a lodare gli uomini dotti: " non è questo ciò, che si promette un famelico Autore, quando gli presenta le sue Opere.

Spes nulla ulterior: didicit jam dives avarus
Tantum admirari, tantum laudare disertos.
Juvenal. Sat. VII.

XXIII. Non v'ha cosa più singolare della maniera, con cui tratta un ricco avaro: „ geme la sua tavola sotto il peso dell'

dell' oro; rispetto alle vivande non vi cercare nè la qualità, nè la quantità: li domestici hanno prestato buon servigio agli occhi, ma meschinissimo alla bocca.. "

Auro, non dapibus oneratur mensa. Ministri
Apponunt oculis plurima, pauca gulæ.
Martial.

XXIV. Un Principe de' Tartari, avendo fatto prigionier di guerra un Califo molto avaro, ordinò, che in cambio delle ordinarie vivande, fosse servito a tavola co' piatti ripieni di monete d' oro, e gli disse: „ prendi, divora, cosa altra non hai desiderato con egual passione, prendi ancora una volta, e saziane l' inquieto appetito. " Se così si punissero tutti gli avari, finalmente si potrebbe far lor capire, che il danaro non è buono, se non per farne uso.

Sume, vora; rebus præ cunctis ista cupisti:
Sume, vora, & tandem te saturato semel.

XXV. Massimo è sparito; suo padre è inconsolabile: il popolo crede, ch' egli pianga la perdita del figlio: io, che conosco la sordida sua avarizia, so, che si addolora per gli scudi, che gli ha involati il figlio; *ecco l'oggetto delle sue lagrime, e della sua tenerezza.*

Hinc illæ lacrimæ, hinc illa misericordia.
Terent. in Andria Act. I. Scen. I.

XXVI. „ Di un ricco avaro diceva il Filosofo Bione: non possiede egli le sue facoltà, ma n' è posseduto. " Qual stato per un' uomo ragionevole!

Hic

Hic facultates suas non possidet, sed ipsum possident facultates. Laert. cap. VII.

XXVII. „ Infelice condizione dell'avaro! Per renderlo miserabile altro più non vi vuole, che un'uomo di lui più ricco." Era Arpagone il più opulento del suo paese: Vi si stabilisce Oronte di lui più ricco, Arpagone scoppia di dispetto: dicesi, che pensa ad una nuova riforma della cucina, e che si ha a ridurre a pane, ed acqua.

. . . *Festinanti semper locupletior obstat.*
Hor. lib. I. Sat. I.

XXVIII. „ Vostra moglie, i figli vostri, diceva un'Antico ad un'Avaro, vorrebbero vedervi già morto, voi siete l'orrore del vicinato, e non v'ha neppure fra vostri domestici chi possa soffrirvi. Ciò vi sorprende, ma a torto non amando voi che il vostro danaro, come volete meritare degli altri l'amore?"

Non uxor salvum te vult, non filius: omnes
Vicini oderunt, noti, pueri, atque puellæ.
Miraris, cum tu argento post omnia ponas,
Si nemo præstet, quem non merearis amorem.
Hor. lib. I. Sat. I.

XXIX. „ Il popolo mi fa le fischiate, dice un'avaro; ma quando sono in casa mia, alla vista de' miei scudi mi compiaccio, e gonfio il cappuccio." Uomo senza cuore, e senza sentimenti!

. . . . . *Populus me sibilat, at mihi plaudo*
Ipse domi, simul ac nummos contemplor in arca.
Hor. lib. I. Sat. I.

XXX. „ L'avarizia è il difetto dei vecchi."

chi. “ Non veggo qual possa essere il loro oggetto; perciocchè accumulare con ansietà dei beni, allorchè resta men tempo da goderne, sembra cosa sommamente irragionevole.

. . . . Vitium commune omnium est,
Quod nimium ad rem in senecta attenti sumus.
Terent. in Adelphis Act. V. Scen. IX.

XXXI. Giovenale mette ingegnosamente in burla uno di cotesti idolatri della fortuna. Viva Pacuvio, die' egli, viva quanto visse Nestore, abbia tante ricchezze quante ne ha arraffate Nerone, ammassi gli uni sopra gli altri dei monti d' oro, e d' argento; ma in pena de' sordidi suoi artifizj non ami che i suoi scudi, e non sia amato da chicchessia. „ Questo è ciò, che ordinariamente avviene. “

Vivat Pacuvius, quæso, vel Nestora totum;
Possideat quantum rapuit Nero; montibus aurum
Exæquet, nec amet quemquam, nec ametur ab ullo. Juvenal. Sat. XII. in fine.

XXXII. „ A che giova quell' oro, e quell' immenso argento, che furtivamente, e con mano tremante nascondete sotterra. “ Quel metallo non è pregevole, se non per l' utilità, che ne proviene da un prudente impiego.

Quid juvat immensum te argenti pondus, & auri
Furtim defossa timidum deponere terra?
Hor. lib. I. Sat. I.

XXXIII. „ Dice un'antico proverbio, che gli avari non fanno mai del bene, se non allorchè muojono. “ Gli eredi profittano allora dei loro risparmi.

Ava-

Avarus, nisi cum moritur, nil recte facit.

XXXIV. „ Voi, diceva un' Antico ad un' avaro, voi sull'Acheronte non imbarcherete le vostre ricchezze: la barca infernale vi trasporterà nudo all' inferno. “ Perchè darsi sì furioso pensiero di accumulare dei beni, che si hanno a lasciare?

Haud ullas portabis opes Acherontis ad undas;
Nudus ab inferna, stulte, vehere rate.
Propert. lib. III. Eleg. IV.

XXXV. „ Perchè cercare di dilatare le vostre tenute? I Re dopo la lor morte non occupano maggior terra di quella, su cui giace l' ultimo dei loro sudditi. “ Se ne dubitate passate a San Dionigi, scendete nelle tombe Reali.

. . . . . *Quid ultra tendis? æqua tellus*
Pauperi recluditur,
Regumque pueris . . . .
Hor. lib. II. Od. XVII.

XXXVI. „ Il danaro ci comanda, o ci ubbidisce; “ nella casa del savio è servo, e padrone in quella dell' insensato. Guai a chi al suo impero si sottomette! egli è buon servitore, e un pessimo padrone.

Imperat, aut servit collecta pecunia cuique.
Hor. lib. I. Epist. X.

XXXVII. „ Il danaro non riceve luminoso colore, se non se dal lodevol uso, che si sa farne. “ Non è egli fatto per restar chiuso ne' scrigni, ma sì per circolare nella società.

Nullus argento color est,
. . . . *Nisi temperato splendeat usu.*
Hor. lib. II. Od. II.

XXXVIII.

XXXVIII. ,, Il Re Mida, secondo la favola pregò un giorno gli Dei di convertire in oro tutto ciò, che avesse egli toccato. D'improvviso il suo vino, il suo pane, la piuma del suo letto, il suo vestito, la medesima sua camicia, tutto divenne oro. Stordito per sì strano avvenimento, ricco a un tempo, ed infelice, si trova forzato ad odiare quell'oro, e desidera, che spariscano quelle ricchezze, che con tanto fervore aveva poc'anzi domandate. ,, Desiderando dei beni non si sa quel, che si domanda. Non si mira che alle dolcezze della vita nel seno dell'abbondanza, e non vi si coglie che pena, e travaglio.

Attonitus novitate, mali, divesque, miserque
Effugere optat opes, & quæ modo voverat, odit.
Ovid. lib. I. Metam.

CAPITOLO XII.

Delle ricchezze, e della mediocrità.

I. ,, UNA gran fortuna è una gran servitù. " Alle nostre miserie non mettono fine le ricchezze, le rendono soltanto di un'altra specie. Ad altre pene ne succedono delle nuove. Lo stesso uomo rare volte è ricco insieme, e felice.

Magna servitus est magna fortuna.
Senec. de Consolat. ad Polyb.

II. ,, I beni si acquistano con penosi pensieri, e con maggior timore, ed inquietudine si conservano; la custodia di un tesoro rende un'uomo infelice. "

Tanta

Tanta parta malis, cura majore, metuque
Servatur: misera est magni custodia census.
Juvenal. Sat. XIV.

III. „ Fra gli uomini felici non annoverate il ricco: quegli piuttosto ne merita il nome, che dei doni degli Dei sa prudentemente valersi, che può con pazienza tollerare la dura povertà, e che piucchè la morte teme il delitto. " Questa felicità non è comune.

Non possidentem multa vocaveris
Recte beatum: rectius occupat
Nomen beati, qui Deorum
Muneribus sapienter uti,
Duramque callet pauperiem pati,
Pejusque letho flagitium timet.
Hor. lib. IV. Od. VIII.

IV. „ Le ricchezze gonfiano il cuore, (1) e bene spesso rovesciano la testa di coloro, che le possedono. Nel seno della prosperità difficilmente vien rispettata la virtù. (2) I mezzi di commettère impunemente il male congiunti colle prave inclinazioni, che riceviamo dalla guasta natura, sono al vizio grandi incentivi. "

V. „ Se volete attenervi al mio consiglio, diceva un Pagano, lascierete, che agiscano gli Dei: sanno eglino piucchè noi ciò, che ci conviene; " ma per arren-

(1) Luxuriam animi rebus plerumque secundis. Ovid.
(2) Difficile est virtutem revereri, qui semper secunda fortuna sit usus. Cic. Lib. IV. Rhetoricæ n. 24.

rendersi a questo suggerimento si pone nella Provvidenza poca fidanza.

. . . . . *Si consilium vis,*
Permittet ipsis expendere numinibus, quid
Conveniat nobis, rebusque sit utile nostris.
Juvenal. Sat. X.

VI. „ Si domandava un giorno a Socrate, qual fosse il più ricco: colui, rispose, che si contenta del poco. "
Socrates cuidam sciscitanti, quis esset ditissimus,
Respondit, qui paucioribus contentus est.

VII. „ L'uomo, che desidera, è sempre indigente: Fabricio contento della sua mediocrità sprezzava i regali dei Re. "
Semper inops quicumque cupit: contentus honesto
Fabricius parvo spernebat munera Regum.
Claud.

VIII. „ Non deve desiderare di più chi ha il necessario: Ammiro la sapienza di colui, che diceva: Signore, non mi date nè povertà, nè ricchezze; accordatemi solamente le cose alla vita necessarie, acciocchè essendone ripieno a sazietà non venga tentato a rinunziarvi, e a dire: chi è il Signore; o stretto dalla povertà non mi dia a rubare, e a profanare con uno spergiuro il nome del mio Dio. " L'abbondanza, e l'indigenza espongono a gran pericoli: la buona regola di vita è più facile ad osservarsi nella mediocrità.
Quod satis est contigit, hic nihil amplius optet.
Hor. lib. I. Epist. II.
Vide Prov. cap. XXX. v. 9.

IX. „ L'uomo onesto, dice un'Antico, non si è mai in istante arricchito. " Una istan-

istantanea fortuna a quelli, che conoscono l' ordinario corso delle cose umane, è sempre paruta sospetta.

Repente dives nemo factus est bonus.

Publius Syrus.

X. „ Non è accordato a chicchessia l' uso perpetuo dei beni: un erede succede ad un'altro, come l'onda incalza quella, che la precede. " Ragione, che deve rattenere il cuor nostro dall' attaccarvisi.

. . . *Perpetuus nulli datur usus, & hæres*
Hæredem alterius, velut unda supervenit undam.

Hor. lib. II. Epist. II.

XI. „ Io possiedo, dice un ricco, immensi beni, e le mie rendite basterebbero a tre Re. Che dunque? sciaurato, risponde Orazio, non potete fare di ciò, che vi è superfluo, un miglior uso? e poichè siete sì ricco, perchè si vedono indigenti tante oneste persone, che meritano sì poco d'esserlo? perchè lasciate cadere in rovina i Templi degli Dei? perchè ingrato che siete, non ammette a parteci-pare de' vostri tesori la vostra cara patria? Pretendete forse, che nessun' altro che voi debba essere costantemente felice? " Il superfluo dunque dei ricchi, secondo la morale dei Gentili, deve essere impiegato a sollievo de' poveri, nei bisogni della patria, e al mantenimento degli edifizj dedicati alla Religione. Bella lezione per li Cristiani.

. . . . *Ego vectigalia magna,*
Divitiasque habeo tribus amplas Regibus. Ergo
Quod superat non est melius quo insumere possis?

Cur

Cur eget indignus quisquam, te, divite? quare
Templa ruunt antiqua Deum? cur, improbe, caræ
Nunc aliquid patriæ tanto emetiris acervo?
Uni nimirum recte tibi semper erunt res?

Hor. lib. II. Sat. II.

XII. „ Li tesori solidi, e durevoli, dice cristianamente un Pagano, sono quelli, che ad altri si son dati. “ In Cielo si trova con usura il bene, che si è fatto ai poveri.

Solas, quas dederis, semper habebis opes.

Martial.

XIII. „ Allorchè avrete, dice Orazio, favorevole il vento, sarà prudenza serrar le vele per timore, che si gonfin troppo “. Avviso ai ricchi.

. . . . . Sapienter idem
Contrahes vento nimium secundo
Turgida vela.

Hor. lib. II. Od. VII. in fine.

XIV. „ Nel mezzo dei favori della fortuna pensate seriamente ai mezzi più dicevoli per sostenerne i rovesci “. Non è bene contar molto sulla sua costanza: la fortuna è una capricciosa, che facilmente abbandona quelli, che ha più favoriti.

Omnes, cum secundæ res sunt maxime, tum maxime medicari secum oportet, quo pacto adversam ærumnam ferant.

Terent. Phormio Act. II. Scen.

XV. „ Le avversità abbattono que' soli, che sonosi sovverchiamente gonfiati nella loro prosperità. “ Dei favori della fortuna conviene far uso moderato; i ven-

ti possono cambiarsi; non soffiano essi sempre da un sol lato.

Quem res plus nimio delectavere secundæ
Mutatæ quatient.

Hor. lib. II. Epist. X.

XVI. „ Quegli, che sa contentarsi di una preziosa mediocrità, si astiene per suo riposo, e sua sicurezza di convertire la sua casa in ridotto d' un' avaro, o in un magnifico palagio, che possa eccitare l' invidia. "

Auream quisquis mediocritatem
Diligit, totus caret obsoleti
Sordibus tecti, caret invidenda
Sobrius Aula. Hor. lib. II. Od. VII.

XVII. „ Pochi beni, e men che pochi pericoli: prezioso vantaggio della mediocrità, la quale ci ricompensa delle ricchezze, che non abbiamo ".

Ex mediocritate fortunæ pauciora pericula sunt.

Tacit. Annal. XIV.

XVIII. „ Dall' esser nati, e morti senza che gli uomini se ne siano accorti, non si può didurre di non essere vissuti ". A che giova menar tanto romore nel mondo? Il mondo per noi non è che un paese di passaggio.

Nec vixit male, qui natus, moriensque fefellit.

Hor.

XIX. „ Quanto a me, io vivo tranquillo, senza che m' inquietino le dicerie del popolo (1): ho sempre amata la povertà,

(1) Hic ego securus vulgi. Persius Sat. IV.

vertà, contento della mia mediocrità (1)". Nessuno porta invidia alla mia sorte, io non invidio quella d'alcuno: Io sono contento: felice stato!

XX. „ Goda chi vuole degli onori della Corte: a me piace una vita dolce, e tranquilla: situato in un oscuro stato vi godrò un giocondissimo riposo". La tranquillità, da cui risulta la felicità della vita, non si trova nei luminosi impieghi e non si vive in quelli per se, ma sì per gli altri.

Stet quicumque volet potens
Aulæ culmine lubrico:
Me dulcis saturet quies
Obscuro positus loco
Leni perfruar otio.

Senec. Thiest. act. II. Chorus.

XXI. Sia che io voghi in grande, o in picciol vascello, vogherò sempre: che io viva in grande, o mezzana fortuna, se non mi manca il necessario, ciò dev'essere per me lo stesso.

Nave ferar magna, an parva, ferar unus, & idem. Hor. lib. II. Epist. II.

XXII. „ Le grandi ricchezze dell'uomo consistono nell'amore alla vita frugale: il poco non manca mai"; ma per moltiplicare i nostri bisogni siamo per nostra disgrazia troppo ingegnosi.

Di-

(1) Pauperiem, modico contentus, semper amavi. Cornelius Gallus lib. Eleg.

Divitiæ grandes homini sunt vivere parce
Æquo animo; neque enim est unquam penuria parvi. Lucret. lib. V.

XXIII. „ Se mi si domanda a quante sostanze convenga ristringersi, eccone la risposta: tante ne occorrono quante sono necessarie per non patire nè freddo, nè fame, nè sete “. Bella lezione di teoria, a cui però poco gli uomini si conformano.

. . . . . . Mensura tamen, quæ
Sufficiat census; si quis me consulat, edam.
In quantum sitis, atque fames, & frigora poscunt.
Juvenal. Sat. XIV.

XXIV. „ Rinunciate, dice Orazio, alle vane speranze, e alla passione di accumulare dei beni: se siete ben nutrito, ben vestito, ben calzato, che bramate di più. Di più non possono procurarvi le ricchezze dei Re “.

Mitte leves spes, & certamina divitiarum.
. . . .
Si ventri bene, si lateri, pedibusque tuis, quid
Divitiæ poterunt regales addere majus?
Hor. lib. I. Epist. V.

XXV. „ Cessate dal dolervi: non si è povero, quando col poco, che si ha, si può sostenersi. “ Da gran tempo predica a ragione agli uomini questa morale; ma tiene un' altro linguaggio la cupidigia, e questa è il solo Predicatore, che si ascolta.

. . . . . . Tulle querelas.
Pauper enim non est, cui rerum suppetit usus.

XXVI. „ La mediocrità reca questo vantaggio, di rattenerci, cioè, togliendocene i mez-

i mezzi, dal far molte pazzie; perocchè dal farne non si astengono in gran numero gli uomini per difetto di volontà, ma sì per mancanza di potere ".

Non capit has nugas humilis domus.

Juvenal. Sat. II.

XXVII. „ Curio, allorchè trasse in trionfo i Re, era povero; era povero Fabricio, allorchè sprezzò l'oro di Pirro ". Non sono rari i grand' uomini sortiti dal seno della mediocrità: in questi non ispegne i talenti il lusso delle ricchezze.

Discitur hinc quantum paupertas sobria possit.
Pauper erat Curius, Reges cum vinceret armis,
Pauper Fabricius, Pyrri cum sperneret aurum.

Claudianus Panegyr. de quarto Consulatu Honorii Augusti.

XXVIII. „ L'uso raro de' piaceri li rende più sensibili (1); l'abitudine al contrario li rende indifferenti (2) ": In questo modo tutto nelle condizioni è compensato. Li divertimenti nella prosperità sono comuni, ma si prendono spesso senza sentirne la dolcezza. Va il Grande alla Commedia, e all'Opera a sangue freddo, come altri vanno ai più serii, e santi esercizi; i travagli, quanto in questo stato sono rari, altrettanto sono forti: all'opposto li piaceri nella mediocrità sono rari, e fanno per la loro rarità maggiore impressione;

---

(1) Voluptates commendat rarior usus.

Juvenal. Sat. II.

(2) Ab assuetis non fit passio. Verus adagium.

sione; i travagli sono giornalieri, ma l' abitudine ne scema il sentimento.

CAPITOLO XIII.

Dei travagli della vita.

I. „ NON mi state a dire, dice Epiteto, di aver perduta questa cosa, o quella; ma dite piuttosto di averla restituita: è morto vostro figlio? è come restituito. Vi è stata levata per frode, o per violenza qualche eredità? vorreste dire, che non l' avete restituita? Se n' è impadronito, voi dite, un' uomo iniquo: che importa sapere di qual mano siasi servito per ritirarla dalle vostre, quegli, che ve l'aveva data? Sintanto che ve la lascierà, valetevene come di cosa da restituirsi, in quel modo a un di presso che d'una osteria si serve un viaggiatore ". Questi, che parla, è un Pagano. Confessiamo, che quando le passioni tacciono, la ragione dà bellissime lezioni.
Vide Epictetum Philosophum; Manuale n. 15.

II. „ Qual miseria non è dover soffrire senza avere la libertà di dolersi "! Questo è lo stato deplorabile di parecchi infelici, che gemono sotto l' oppressione, senza poter parlare delle lor pene, se non vogliono aggravarle.
Miser est dolor, qui in tormentis non habet vocem.

III. „ La speranza è l'ultima consolazione

zione degl' infelici (1); tutto lor manca, essa sola li sostiene, e li conforta, se anche sono in ceppi (2) ". La disperazione è l' estremo de' mali.

IV. „ L'uomo di spirito che è misero, è più misero dello stupido Paesano: il primo co' suoi riflessi sa ingrandire le sue pene; l'altro non vi pensa, e perciò non patisce. "

Sapiens miser plus miser est, quam Rusticus miser; scit enim exagerare causas dolenti, quas Rusticus miser ignorat.

Boetius II. de Consol.

V. „ Quanto è util cosa esser salito ad uno stato prosperoso a traverso delle avversità; " La sperienza della miseria impedisce, che l'uomo di sua grandezza non insuperbisca: conosce i miseri, e questa cognizione lo rende più umano.

Quam utile est ad usum secundarum rerum per adversa venisse.

Plin. jun. in Panegyr. Trajani.

VI. „ La cognizione della miseria c' insegna a soccorrere i miseri ". Per essere sensibile ai travagli degl' infelici fa duopo conoscerli. Luigi XII. divenuto Re fu il padre del suo popolo, forse perchè prima di salire al trono erasi trovato per li contrattempi in grandi angustie.

Non ignara mali miseris succurrere disco.

Virg. lib. I. Æneid.

VII.

(1) Spes est ultimum adversarum rerum solatium. Senec. Lib. V. Declam. I.

(2) Spes etiam valida solatur compede vinctum.

VII. „ E' una consolazione poter dire nelle disgrazie; Iddio non l'ha con noi, non ci è contrario; siamo mortali travagliati da mortali ". Essere incorsi nella collera di Dio è la massima disgrazia.

Numina nulla premunt: mortali urgemur ab hoste Mortales . . . . . .

Virg. lib. X. Æneid. v. 375.

VIII. „ Un cuore ben disposto nelle avversità spera, e nelle prosperità teme i capricci della fortuna ".

Sperat infestis, metuit secundis
Alteram sortem bene præparatum
Pectus . . . . .

Hor. lib. II. Od. VII.

IX. „ Non vi lasciate abbattere dai mali, dicevano i Saggi del Paganesimo; armatevi di forza, e di coraggio (1); serbatevi a tempi più favorevoli; alla tempesta succede la calma (2), i venti non sono sempre contrarj. "

X. „ Sovvengavi di conservare sempre uguale nelle disgrazie l'animo vostro, e di preservarlo nei casi avventurati dai trasporti di eccessiva allegrezza ". Tali erano le regole, che prescrivevano i Filosofi del Paganesimo per ben condursi nell' avversità, e nella prosperità; ma per farleci praticare a dovere appartiene alla vera Religione, la quale c' insegna, che non ab-

(1) Tu ne cede malis, sed contra audentior ito. Virg.
(2) Durate, & volmet rebus servate secundis,
Venit post multos una serena dies.
Tibull. Lib. III. Eleg. IV.

abbiamo a prometterci vera felicità, se non dopo la morte, e che non vi si arriva, che per la strada della Croce, e col distaccamento dai beni della terra.

Aequam memento rebus in arduis
Servare mentem, non secus ac bonis,
Ab insolenti temperatam
Lætitia . . . . .

Hor. lib. II. Od. III.

XI. Parlando della fortuna diceva uno Stoico. „ E' essa costante? le so buon grado: batte essa le ale per involarsi? le rassegno tutti i suoi favori, e contento d'una onorata povertà faccio a me riparo di mia virtù " : bei sentimenti, ma molto rari! il pensare è più facile dell'agire: siamo Filosofi nel pensiere, e uomini nell'azione.

Laudo manentem. Si celeres quatit
Pennas, resigno, quæ dedit, & mea
Virtute me involvo, probamque
Pauperiem sine dote quæro.

Hor. lib. III. Od. XXIX.

XII. „ Qual'è l'uomo veramente libero? Il savio, risponde un Gentile, che sa comandare a se stesso, che nè la indigenza paventa, nè le catene, nè la morte, che da forte contraddice alle sue passioni, e sprezza gli onori, che concentrato in se medesimo vi trova la sua felicità senza punto alterarsi per tutto ciò, che intorno a lui va accadendo, che non la dà mai vinta alla fortuna, che sa essere superiore ai fastidiosi accidenti, e non vi soccombe ". Quest' uomo, se esi-

esistesse „ sarebbe senza dubbio perfettamente libero: ma questa è chimera filosofica: un'anima chiusa in un corpo di fango non è suscettibile di sì perfetta libertà.

Quisnam igitur liber? sapiens, sibique imperiosus;
Quem neque pauperies, neque mors, neque vincula terrent.
Responsare cupidinibus, contemnere honores:
Fortis & in seipso totus teres, atque rotundus,
Externi ne quid valeat per leve morari,
In quem manca ruit semper fortuna . . .
Hor. lib. II. Sat. VII.

XIII. Uno Stoico diceva, che „ se gli fosse caduto sul capo il mondo divelto da' suoi cardini, sarebbe anch'egli caduto intrepido fralle ruine". Qual'orgoglio! Bisogna ben conoscersi poco per parlare con tanta baldanza. Non vi è, che la vera Religione, che ci dia forza per sostenersi nei gran travagli della vita.

Si fractus illabatur orbis,
Impavidum ferient ruinæ.
Hor. lib. III. Od. III.

XIV. Il Filosofo trionfa facilmente dei mali passati, e dei mali avvenire; „ ma di lui trionfano i mali presenti ": forte, e coraggioso, quando non ha che temere, timido, e vile ne' pericoli.

Etiam fortes viris subitis terrentur.
Tacit. Ann. XV.

XV. Qual'era veramente il saggio fra

gli Stoici? Era egli un orgoglioso (1), il quale tanto più innalzandosi col pensiere sopra tutti gli uomini, quanto delle nubi, e dei venti è più elevata la cima dell' Olimpo, (2) dall'altra rocca della mente guardava all' ingiù il genere umano, e ne sentiva pietà, e compassione; o, se volete, era egli un superbo, che conculcava la vanità degli uomini con una vanità ancor maggiore (3) ".

XVI. Da gran tempo si va dicendo, ,, che la consolazione de' miseri sta nell' avere de' compagni ": ma nei travagli non si tengono rivolti gli occhi, che a quelli, che sono felici, o sembrano d' esserlo.

CAPITOLO XIV.

Del Governo.

I. TRE sono le principali forme del Governo; la Monarchia, l'Aristocrazia, e la Democrazia. ,, Il governo è *Monarchico*, quando l' autorità risiede nella persona di un solo: *Aristocratico*, allorchè

(1) Pudet me generis humani. Senec. Epist. LXXVI.
Odi profanum vulgus, & arceo. Hor.

(2) . . . . . Velut altus Olympi
Vertex, qui spatio ventos, nubesque reliquit.
Claudianus.
. . . . . . Celsa qui mentis ab arce
Despicit errantes, humanaque gaudia ridet. Stat.

(3) Diogenes Platoni, Calco fastum Platonis.
Plato Diogeni, Calcas & altero fastu.

chè essa risiede nel Senato (1) composto di membri eletti, e scelti dalla classe de' Nobili, e saggi, che la dividono fra se tutti ugualmente: *Democratico*, quando l' autorità risiede nel popolo, il quale d' intra se elegge i suoi Magistrati, riserbandosi il diritto di rimuoverli, quando ben gli pare, e di punirli, quando abusano del loro potere. " (2)

II. „ La Monarchia è la più antica forma di governo. (3) Si consulti la storia delle Nazioni: si osserverà, che l' autorità ha sempre incominciato a risiedere in una sola persona. " (4) Roma, per esempio, prima che avesse dei Consoli, fu governata dai Re.

III. „ Di tutti i Governi il Monarchico sembra il migliore, e il più naturale: (5) imita egli la paterna potestà, (6) ed è inoltre una viva immagine dell' impero di Dio, che senza dividere con altro

---

(1) Aristocratia est ea Reipublicæ forma, in qua lectissimi, ac prudentissimi quique ad gubernandam Rempublicam eliguntur æquali inter se potestate præditi. Polyb. lib. VI.

(2) Democratia est ea Reipublicæ forma, in qua multitudo pietate, & honestis moribus informata id decernit, quod ad Reipublicæ gubernationem pertinet. Polyb. lib. V.

(3) Regnum, & unius dominatio prima omnium Reipublicæ formarum inter mortales fuit constituta. Polyb. lib. VI.

(4) Principio rerum, gentium, nationumque imperium penes Reges erat. Justin. lib. I.

(5) Ex tribus bonis Reipublicæ formis optima est Monarchia. Herodot. lib. III. Hist. Darii sententia.

(6) Proxima enim accedit ad patriam potestatem. Plato lib. III. de Legibus.

altro essere la sua autorità governa solo l' universo.

IV. „ Il sovrano potere è indivisibile, non ammette compagno: Due Capi in uno Stato difficilmente fra se sempre convengono, nè par possibile, che mai si dividano, " e delle divisioni del governo le prime vittime sono i popoli. Quanto a me, amo meglio di avere un padrone che di averne molti.

Omnis potestas summa est impatiens consortis, nec facile inter duos ejusdem Reipublicæ Reges convenit.

Herodot. lib. VI. Hist. de Cleomene, & de Marato Regibus Lacedæmoniis.

Nulla fides regni sociis, omnisque potestas Impatiens consortis erit . . . .

Lucan.

V. „ E' un gran male, che molti comandino: ad uno Stato conviene un solo Re (1) siccome un Sole unico conviene ad un Mondo. (2) Sembra, che un corpo politico non debba essere governato che da un solo spirito (3): " Questi sentimenti sono dettati dalla stessa natura.

VI. „ Alle divisioni della patria altro non v'ha rimedio, dice un'Antico, che il go-

(1) Multos imperitare malum est, Rex unicus esto. Homer. Iliad. lib. II.

(2) Regnum non duos capit, neque mundus duos soles. Senec. in Thiest.

(3) Unum imperii corpus unius animo regendum videtur. Tacit. lib. I. Annal.

governo di un solo (1): prova senza replica dell' eccellenza del governo Monarchico, poichè vuol necessità, che per conciliare gli spiriti ad esso si ricorra. Un Re infatti è il centro d'unità, a cui vengono a riunirsi tutte le membra dello Stato. "

VII. „ Nell'Aristocrazia si numerano, non si pesano i voti, perchè l'autorità è divisa ugualmente in tutti. Quindi alcune volte avviene, che i saggi consultano, e giudicano quelli, che men sanno, perchè questi sono sempre più numerosi. "
Numerantur sapientiæ, non ponderantur; nam cum sit impar prudentia, par omnium jus est.

Plin. lib. II. Epist. XII.

VIII. Un' altro inconveniente osservato dagli Antichi nel Governo Aristocratico „ si è, ch' egli è esposto alle divisioni, e alle reciproche odievolezze, donde poi nascer possono sanguinose sedizioni. "
In paucorum etiam bonorum imperio sunt omnia plena simultatibus, & odiis mutuis; unde cædes, & seditiones.

Herodot. lib. III. Hist.

IX. „ Nel governo popolare, qual' è la Democrazia, dominano i cattivi, e gl' ignoranti decidono; dal che negli affari risulta necessariamente una gran confusione. "

In

(1) Non aliud discordantis patriæ remedium, quam ut ab uno regetur. Tacit. lib. I. Annal.

Et populi imperio mali dominantur, & rerum imperiti judicant, unde magna rerum confusio, & perturbatio sequantur necesse est.

Herodot. lib. III. Hist. Darii sententia.

X. Senofonte considerava la Democrazia come un governo di tutti il più imperfetto. (1) Erodoto non pensava altrimenti. (2) Il popolo è un mostro, che ha più teste dell'Idra dei Poeti, capriccioso, incostante, leggiero, e furioso.

XI. „ Allorchè il Principe calpesta l'autorità delle leggi, e governa secondo i suoi capricci, la Monarchia diventa tirannia; " ma la tirannia non è di lunga durata: dalle rivoluzioni, che ne derivano, nasce bene spesso l'Aristocrazia.

Ex Monarchia fit tyrannis, cum Rex, contempta legum auctoritate, omnia agit pro animi sui libidine.

Plato lib. VIII. de Rep. Polyb. lib. VI.

XII. „ L'Aristocrazia male amministrata si converte sovente in Democrazia. " La moltitudine s'impossessa dell'autorità per sospenderne gli abusi.

Aristocratia male administrata in Democratiam delabi solet, ac mutari.

Polyb. lib. VI.

XIII. „ La Monarchia suol nascere dalla

(1) Democratia, seu populare imperium deterrimus omnium Reipublicæ formarum status.

Xenophon. lib. de Rep. Ath.

(2) Ex tribus bonis Reipublicæ formis pessima est Democratia. Herodot. lib. III. Hist. Megabysi Oratio.

la mal'amministrata Democrazia, allorchè il poter del popolo diviene troppo imperioso, ed insolente. " Si cambiano per questo modo le differenti forme dei governi, e secondo le circostanze gli uni nascono dagli altri. Dall'amore della libertà, e dall'orrore dell'oppressione derivano queste rivoluzioni, le quali sono valevolissime a rattenere quelli, che governano, dall'abusare della loro autorità.

Ex Democratia male administrata, ubi imperiosior, ac insolentior fuit multitudinis potestas, Regnum, seu Monarchia nasci solet. Polyb. Lib. VI.

XIV. „ Si corre minor pericolo ricevendo un Padrone, che eleggendolo. (1) Un successore disegnato dai diritti di sua nascita reprime i perversi disegni dei Grandi del Regno, e fa tacere le loro speranze. " (2) E' dunque preferibile all'elettiva la Monarchia ereditaria.

XV. „ Quegli, che dee comandare a tutti, deve essere scelto da tutti. (3) L'elezione prende sempre il più degno; (4) illusione! mal conosce il popolo chi crede, che alla sua scelta presieda sempre la ragione: Le promesse lo corrompono, lo spaventano le minacce, le passioni dei Capi

(1) Minore discrimine sumi Principem, quam quaeri. Tacit. lib. II. Hist.

(2) Pravas aliorum spes cohiberi, si successor non in incerto. Idem Lib. III. Annal.

(3) Imperaturus omnibus debet eligi ab omnibus. Plin. Panegyr.

(4) Electio sumit digniorem.

pi lo traggono dov' esse piegano, l'apparenza del merito lo colpisce più che il merito reale, e facilmente gli s' impone. La natura d'altronde non lascia ai figli la scelta dei loro padri: Or sembra, che il governo paterno debba essere degli altri il modello.

XVI. „ In qualunque Governo si prende dei viveri scrupoloso pensiero, acciocchè non mai manchino ai Cittadini: ne dipende la tranquillità dello Stato. La fame sospinge facilmente il popolo alle turbolenze, le quali sono più facili ad impedirsi, che a calmarsi. "

In quovis Reipublicæ statu est semper inopiæ annonæ cavendum, ne plebs ea laboret; nam laborans facile seditionem movet, estque intolerabilis. Tit. Liv. Decadis I. lib. II.

XVII. „ Il buon'ordine di uno Stato esige, che i buoni sieno premiati, e gastigati i cattivi. " (1) Questo saggio stabilimento, ispirando orrore al delitto, incoraggisce il merito. Si domandava a Solone ciò, che più poteva influire alla salvezza della Repubblica: s' invitino, rispose, co' premj i buoni a proseguire a far bene, e col timore dei gastighi si tengano in dovere i cattivi. (2)

XVIII.

---

(1) In Republica bene morata & præmia recte agentibus, & supplicia peccantibus proposita esse debent.
Plato in Politico Dialogo.

(2) Solon interrogatus quid magis ad Reipublicæ salutem prodesset, respondit, si boni præmiis invitantur, mali autem poenis coercentur.
Cic. ad Brutum, & Stob. Serm. XLI.

XVIII. „ L' ubbidienza prestata prontamente al Sovrano dai sudditi , e anco dai magnati assicura lo Stato . (1) Roma, dice Seneca, allorchè non vorrà più ubbidire, cesserà di comandare; (2) Dalla disubbidienza de' popoli deriva la caduta degl' Imperj.

XIX. „ Gli Ambasciatori , o Inviati delle Potenze straniere devono essere considerati come persone sacre , e inviolabili. (3) Senza delitto , che in fine vien punito da Dio, non si può insultarli: (4) l'ingiuria, che loro si fa , è paruta agli Antichi una giusta , e legittima ragione di dichiarare la guerra. " (5)

XX. „ E' principio di rea politica quello di *disunire per regnare* . Il buon Principe, che sa farsi amare , per governare non ha bisogno di azione criminosa: questa massima poi può diventar funesta al Principe, che l'adotta. Uno stato diviso in fazioni è un paese aperto al nimico , il

---

(1) Incolumitas regni in eo sita est , si Principi prompte omnes pareant , etiam Proceres.
Xenophon. Lib. VIII.

(2) Idemque huic urbi dominandi finis erit, qui parendi fuit. Senec. Lib. 1. de Clementia cap. IV.

(3) Legati exterarum regionum ubique sacrosancti esse debent, & inviolabiles. Herodat. Lib. III. de Persis ab Aristophilide dimissis.

(4) Legati violari absque scelere nefario, quod tandem a Deo punitur, non possunt.
Herodot. Lib. VII. Hist. de Legatis Persarum, qui a Lacedæmoniis fuerant violati.

(5) Legati sacro-sancti sunt, ut proinde pro iis violatis bellum juste suscipitur.
Polybius, & Titus Livius Dec. I. Lib. I.

il quale spera, che il partito più debole si getti nelle sue braccia per vendicarsi del più forte.

Divides, ut regnes. Dictum cujusdam.

XXI. Gli uomini col variare de' tempi cambiano maniera di pensare sul governo: in un secolo si dà la preferenza all'Aristocrazia, alla Monarchia in un' altro. Un Antico sotto la statua di Bruto aveva scritte queste parole. *Volesse il Cielo, che tu vivessi! Utinam viveres!* perchè cacciando da Roma Tarquinio aveva distrutta la Monarchia. Un'altro dipoi sotto la statua di Cesare pose queste altre parole! Bruto fu il primo Console, perchè avea cacciati i Re; questi divenne Re, perchè avea cacciati i Consoli.

Brutus, quia Reges ejecit, Consul primus factus est: hic qui a Consules ejecit, Rex postremus factus est.

Erasmus lib. IV. Apo.

XXII. „ Il Senato della Romana Repubblica si distingueva, dice Valerio Massimo, colla sua fedeltà, e colle saggie sue decisioni: il segreto delle sue celiberazioni era impenetrabile. Quelli, che vi erano ammessi, deponevano qualunque privato interesse, per non considerare che il pubblico bene. " (1) Così pure essendo spe-

(1) Fidum erat, & altum Reipublicæ pectus curiæ silentiique salubritate munitum, & vallatum undique, cujus limen intrantes, abiecta privata charitate, publicam induebant.
Val. Max. Lib. II. cap. II. de Magistr. Officio.

spediti da Roma gli Ambasciatori di Pirro con i loro presenti, che la Romana integrità non volle accettare, domandò loro quel Principe qual cosa avevano più considerata in quella famosa Città: risposero, che Roma era loro paruta un Tempio, ed un'assemblea di Re il Senato. (1)

XXIII. „ Ne' grandi Imperj è necessario mantenere un certo numero di truppe, che siano sempre pronte a respingere gli attacchi dei nimici. " Si deve sempre vegliare sulla tranquillità de' Cittadini, e preservarli dagli esterni nimici.

In magnis Imperiis certum numerum militum conscriptum ali necesse est, qui semper ad quosvis impetus hostium excipiendos parati sint, & expediti. ; Herodot. lib. VII. Hist. de decem millibus Persarum, qui immortales dicebantur.

XXIV. „ Il riposo delle Nazioni non può sussistere senza l'armi, le armi senza il soldo delle truppe, nè il soldo senza i tributi. " Affin dunque di provvedere alla sicurezza de' Cittadini fa di mestieri levare i tributi.

Neque quies gentium sine armis, neque arma sine stipendiis, neque stipendia sine tributis haberi possunt. Tacit. IV. Hist.

XXV. „ Ne' Regni, e nelle Repubbliche ben ordinate il tributo, dice Erodoto, che si esige da ciascuna Provincia, deve essere regolato, non dal capriccio, ma

(1) Florus Lib. I. Rerum Rom. cap. XVIII.

ma dal consiglio degli Ordini differenti, affinchè il pagamento si faccia di buon' animo, e volontieri, e siano le pubbliche rendite meglio assicurate. "

In Regnis, & Rebus publicis bene constitutis debet esse certum, & Ordinum sententia constitutum tributum, non autem arbitrarium, quod ab unaquaque illius Regni provincia Rex, vel Respublica exigat, ut lubentius solvatur; sitque certior redituum publicorum ratio. Herodot. lib. III. Hist. Darii de ea re sententia.

XXVI. „ Alcuni Governatori rappresentarono un giorno all'Imperatore Tiberio, che si dovevano aumentare le imposizioni delle Provincie, ed egli loro rispose, che era dovere di buon Pastore tosare le sue Pecore, ma non già divorarle ". Bella lezione per li Sovrani.

Præsidibus onerandas tributo provincias suadentibus rescripsit, boni Pastoris esse tondere pecus, non deglubere.

Sueton. de duodecim Cæsaribus lib. III.

XXVII. „ L'Imperatore Vespasiano, che era dominato dall' avarizia, per politica conferiva i maggiori impieghi delle finanze a coloro, che a lui parevano i più avidi, affine di potere, allorchè si fossero ben arricchiti, più facilmente spogliarli con una condanna: si valeva d'essi come di spongia, che si tuffa nell'acqua per poi spremerla. " Il lupo divorava la pecora, e il Lione divorava il Lupo; il popolo così era sempre la vittima. Vide Suetonium de XII. Cæsar lib. VIII. n. XVI.

XXVIII.

XXVIII. „ Ai sudditi, dice Plinio, del suo non doni il Principe, se vuole, ma insieme non tolga loro cosa alcuna.“ (1) La liberalità non guadagna mai al Principe tanti amici, quanti gliene leva l' esazione indiscreta delle imposizioni. „ Un popolo, che deve all'amore del suo Principe la sua felicità, per affezionarvisi non ha bisogno delle sue liberalità.“ (2)

XXIX. Parlando Orazio degli antichi Romani dice, „ che era molto scarsa la rendita dei privati, ma che erano immensi i fondi dello Stato; “ era questo il mezzo di conservare la pace nell' interno della Repubblica.

Privatus illis census erat brevis,
Commune magnum . . . . .
Hor. lib. II. Od. XII.

XXX. „ Se noi esauriremo col lusso, diceva Tiberio, il pubblico tesoro, sarà duopo supplirvi colle malvagità; “ i pubblici danari debbono essere impiegati con economia, per non trovarsi nella necessità di aggravare il popolo con nuove imposizioni.

Si ærarium ambitione exhauserimus, per scelera supplendum erit. Tacit. II. Annal.

XXXI. „ Diceva Appio Claudio, che più che l' ozio era utile al popolo Romano l' occupazione. “ In fatti un popolo ozioso

(1) Nihil largiatur Princeps, dum nihil auferat. Plin. in Paneg.

(2) Non quærit pretium, vitam quid debet amori. Claudian. Paneg. de Sexto Consulatu Honorii

ozioso non indugia molto a divenire infingardo, e inabile a cosa alcuna.

Appius Claudius dicebat negotium Populo Romano melius, quam otium committi.

Val. Max. lib. VII. cap. II.

XXXII. Per gli Stati non v' ha cosa del lusso più perniciosa. „ Li piaceri dell' armi nimiche più formidabili hanno fatte le vendette, diceva Giovenale, dell' universo conquistato dal nostro valore. Dappoichè è sparita la Romana povertà, non vi è delitto, nè dissolutezza, che qui non regni. " Fu il lusso, che abbattè quell' Impero, come innanzi aveva distrutto il Persiano.

. . . . . . Sævior armis
Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.
Nullum crimen abest, facinusque libidinis, ex quo
Paupertas Romana perit . . . .

Juvenal. Sat. IV.

XXXIII. Sono inutili, dice Platone, le leggi senza i Magistrati. „ E' necessaria una viva autorità, che le spieghi ai cittadini, e le vendichi, quando vengono violate. "

Leges absque Magistratu inutiles.

Plato lib. IV. de Legibus.

XXXIV. „ A che servono le leggi, diceva un' Antico, in uno Stato, dove il danaro fa tutto? " L'avarizia è la più perigliosa peste del Governo: quando arriva ad impossessarsi del cuore de' Magistrati, non si giudicano più le cause; ma gli uomini, o piuttosto le borse.

Quid

Quid faciunt leges, ubi sola pecunia regnat?
Petron.

XXXV. „ Il diritto sostenuto con tutto il rigore è una sovrana ingiustizia, " celebre proverbio fra gli antichi: credevano essi, che stando gli uomini troppo superstiziosamente attaccati alla lettera della legge, senza interpretare lo spirito del Legislatore, si esponessero a commettere grandi ingiustizie.

Summum jus summa injuria. Vetus Prov.

XXXVI. La massima di proibire ciò, di che si fa abuso, tende a privarci delle più utili cose. „ Non v'ha nella vita cosa sì vantaggiosa, che per l'abuso non possa nuocere. Che più utile, per esempio, del fuoco? qual disgrazia non ostante non può esso produrre nelle mani di un'Incendiario? La medicina ridona la sanità, e alcune volte pel cattivo uso, che se ne fa, la toglie; ci addita essa le piante salubri, e ci mostra quelle, che sono venefiche. L'assassino, e il circospetto viandante portano ambidue la spada, quegli per assalire, questi per difendersi. " Si metta riparo agli abusi, ma si conservino le cose, quando sono utili.

Nil prodest quod non lædere possit idem.
Igne quid utilius? si quis tamen urere tecta
Comparat, audaces instruit igne manus.
Eripit interdum, modo dat Medicina salutem,
Quęque juvat monstrat, quæque sit herba nocens,
Et latro, & cautus præcingitur ense viator,
Ille sed insidias, hic sibi portat opem.
Ovid. lib. II. Trist. ad Aug.

XXXVII.

XXXVII. „ In ogni forma di governo il comando dev' essere regolato dalla legge, non mai dal capriccio di quello, che comanda. “ Sotto un' arbitraria autorità il buon' ordine non può conservarsi.

Leges in quacumque Reipublicæ forma legitimum imperium desinire debent, non autem cujusque Imperatoris arbitratus,

Plato in politico Dialogo.

XXXVIII. „ Nessuno deve essere ammesso ne' pubblici impieghi, senza aver prima fatta prova di sua capacità. “ (1) Non viene eletto un Magistrato, un Ministro, un' Intendente per bene di lor soli; ma sì pel bene de' Cittadini. Il popolo (2) non è pel Magistrato, ma il Magistrato per il popolo, come una Nave non è per il Piloto, ma il Piloto per la Nave.

XXXIX. „ Il Magistrato deve aver sempre presenti tre cose: la prima, che comanda a uomini: la seconda, che deve comandare a tenore delle leggi: la terza, che non comanderà sempre. “ (3) Perde egli sovente di vista questi principj: possa egli almeno non andar mai dimentico, che al ben pubblico non dee mai preferire il particolare suo interesse! (4)

XL.

(1) Ad munus publicum nemo, nisi exploratus, admittendus. Plato Lib. III. de Rep.

(2) Non populus causa Gubernatoris, sed Gubernator causa populi fit. Plato.

(3) Agathon dicere solebat Magistratum trium debere meminisse, primum quod imperet hominibus; deinde, quod secundum leges; tertio quod non semper imperet. Stobæus Serm. XLIII.

(4) Magistratus ne privatam, suamque utilitatem præferat unquam publicæ. Plato Lib. I. de Rep.

XL. „ Conferire la magistratura ad Uom malvagio è lo stesso che dare la spada in mano ad un pazzo. " E' lo stesso che prestare i mezzi di fare il male a chi n' ha già la volontà.

Perinde periculosum est, ut insanienti gladium, sic improbo viro Magistratum committere. Pythagor. apud Stob.

XLI. „ Diceva Platone, che quella Città sarebbe felice, in cui rare volte si udissero queste parole: *questo è mio, questo non è mio.* " Quel Filosofo, per quanto pare, desiderava, che tutti i beni fossero comuni: la disuguaglianza nulladimeno nella società sembra necessaria per animare gl' individui a travagliare gli uni per gli altri, e a soddisfare in questo modo alle scambievoli loro necessità. Il reciproco bisogno, che hanno gli uni degli altri, stringe, e assicura i vincoli della società, che dall' uguaglianza verrebbero sciolti.

Ait Plato felicem, beatamque eam esse urbem, in qua hæ voces meum, non meum, rarissime audiuntur. Lib. V. de Rep.

XLII. „ Diceva Platone, che sarebbero felici le Repubbliche, se i Filosofi fossero Re, o se i Re diventassero Filosofi. " Avvertite, che questo Antico intendeva per Filosofi i veri amatori della sapienza, differenti assolutamente da que' pedanti, che fanno consistere la filosofia nella singolarità delle opinioni.

Sententia Platonis est, beatas fore Respublicas, si eas vel studiosi sapientiæ regerent, vel earum Rectores studere sapientiæ conti-

ti-

tigisset. Boet. de consol. philosophica lib. I. Pros. IV.

XLIII. „ Ogni governo ha i suoi principj, i suoi progressi, e il suo fine fissati dalla volontà di Dio. “ Più non esistono gl' Imperj de' Persiani, de' Greci, e de' Romani.

Quælibet Respublica habet sua initia, auxesin, seu incrementa, & finem, seu decrementum a Deo constitutum. Polyb.

CAPITOLO XV.

Della necessità d' una Religione in ogni Governo.

I. „ L' Ignoranza del vero Dio è la peste più perniciosa di tutte le Repubbliche. (1) Distruggere la Religione è lo stesso che sverre da suoi fondamenti ogni umana società. “ (2) Dee dunque il Governo risguardare gli empj come i maggiori suoi nemici.

II. „ La Religione da moto a tutto. “ Essa è l'anima del corpo politico, e modera la volontà del Sovrano.

Omnia Religione moventur.

Cic. V. in Ver.

III. Era massima de' Romani, „ che la Religione dovesse essere preferita a tutto

(1) Veri Dei ignorantia est summa omnium rerum publicarum pestis. Plato Lib. X. de Leg.

(2) Itaque omnis humanæ societatis fundamentum convellit, qui Religionem convellit. Plato lib. de Leg.

to (1), e che per fino nelle più grandi estremità dovesse anteporsi a quanto abbiamo di più caro. " (2)

IV. Cicerone più che al coraggio attribuiva alla pietà dei Romani i felici successi delle lor armi. „ Noi abbiam soggiogate, dic' egli, le nazioni piuttosto colla pietà, e colla Religione, che col valore, e colla Politica. "

Non calliditate, aut robore, sed pietate, & Religione omnes gentes, nationesque superavimus. Cic. Orat. de Aruspic. responsis.

V. Orazio col medesimo sentimento riferisce al disprezzo della Religione le calamità, che ai suoi giorni affliggevano l' Impero. „ Romani, dic' egli, voi porterete la pena, che hanno meritata i vostri maggiori sinattanto che abbiate rialzati i Templi degli Dei, e i loro Altari, che vanno in rovina, e rifatte le loro statue annerite dal tempo, e sfigurate. Non per altro siete padroni del mondo che per esservi diportati con rispetto verso gli Dei: questa sommessione è stata il principio della vostra grandezza: ad essa dovete attribuire il buon' esito delle vostre imprese. Dappoichè gli Dei sono stati negletti, hanno essi afflitta l' Italia con infinite disgrazie. " Tal' era il rispetto, che porta-

(1) Omnia namque post Religionem ponenda semper nostra civitas duxit, etiam in quibus summæ Majestatis conspici decus voluit.
Val. Max. Lib. I. cap. I. de Relig.

(2) In ultimis Religio publica privatis affectibus antecellebat. Florus Lib. I. Rer. Rom. cap. XIII.

tavano i Romani alla loro Religione, quantunque fosse falsa intieramente, e superstiziosa.

Delicta Majorum immeritus lues,
Romane, donec Templa refeceris,
Ædesque labentes Deorum, &
Fœda nigro simulacra fumo.
Dis te minorem quod geris, imperas;
Hinc omne principium, huc refer exitum.
Di multa neglecti dederunt
Hesperiæ mala luctuosæ. Hor.

VI. „ Un buon Re, dice Senofonte, deve primieramente stabilire il Divin culto, se non v'è, e procurar poi, che sia osservato. (1) Il principale affare, dice un'altro Antico, dopo aver fatta la pace col nemico, è quello di regolare la Religione. " (2) Vive sempre sottomesso al suo Re un popolo religioso.

VII. „ In ogni ben fondata Repubblica, dice Platone, la prima premura dev' essere lo stabilimento della vera Religione, e non di una Religione falsa, e favolosa. Il primo Magistrato deve aver incominciato a presiedervi dagli anni più teneri. "

Prima in omni Repubblica bene constituta cura esto de vera Religione, non autem falsa, aut fabulosa stabilienda, in qua summus

(1) Est boni Regis imprimis Divini cultus constituendi, & constituti exercendi curam habere. Xenophon Lib. VIII. de Poedia Cyri.

(2) Est boni Principis Religionem primum omnium constituere, præsertim pace sibi ab hostibus pacta. Titus Liv. Decad. I. Lib. I.

mus Magistratus a teneris annis instituatur. Plato Lib. II. de Rep.

VIII. „ Petilio Pretore alla presenza del popolo fece bruciare a Roma alcuni Libri Greci, perchè erano empj, e si credeva, che potessero rovinare la Religione. Gli Antichi, aggiunge Valerio Massimo, non volevano, che si conservasse cosa, la quale distorre potesse i Cittadini dal culto degli Dei. “

Græcos (libros), quia aliqua ex parte ad solvendam Religionem pertinere existimabantur L. Petilius Prætor Urbanus ex auctoritate Senatus, per victimarios igne facto, in conspectu populi cremavit. Noluerint enim Prisci viri quicquam in hac asservari civitate, quo animi hominum a Deorum cultu avocarentur.

Val. Max. lib. I. de Relig. n. 12.

IX. „ La vera Religione è la base, che sostiene la Repubblica: “ senza essa non è, che edifizio eretto nell' aria, urtato continuamente, e scosso dalle passioni, e finalmente rovesciato. Spenta la Religione, cadono gli Stati.

Religio vera est firmamentum Reipublicæ.

Plato lib. IV. de Legibus.

X. „ Il buon Principe dee proibire tutte le arti apportatrici del lusso, non meno che i Libri pericolosi, ed empj “ per preservare dalla seduzione i Cittadini.

Omnes artes curiosæ, & libri vani, aut in Deum blasphemi a bono Principe tollendi.

Plato lib. X. de Rep.

XI. „ In ogni ben regolata Repubblica non

non si debbono mai tollerare le controversie contro Dio, e la sua provvidenza; perciocchè il disputare contro la Divinità, o facciasi ciò seriamente, o no, è sempre un mal costume. " (1) Il timore di Dio è il sostegno dell'equità, da cui dipendono le buone leggi; tale avean concetto della Religione i più grand'uomini dell'antichità; la consideravan essi qual base, e fondamento del corpo politico. (2) Questa maniera di pensare non è oggidì molto comune.

XII. „ Abbandoniamo, diceva Tiberio, alla Divinità il pensiero di vendicarsi delle bestemmie, che si vomitano contro d'essa; " pessima politica: chi è disleale al suo Dio, sarà perfido, e fellone verso il suo Re, se ad esserlo lo muova l'interesse, e possa egli promettersi l'impunità. Il nimico di Dio è sempre nimico del Trono.

Deorum injuriæ Diis curæ.

Tacit. lib. I. Annal.

XIII. „ Non si dee permettere, dice Platone, a chicchessia di avere degli Dei particolari, o di adorare secondo il suo capriccio il vero Dio, o finalmente di formarsi

---

(1) Nequaquam in Republica bene morata tolerandæ vel disputationes ipsæ contra Deum, & ejus providentiam. Mala enim est consuetudo contra Deum disputandi, sive id ex animo fiat; sive simulate.

Plato Lib. X. de Legibus.

(2) Omnis æquitatis, ex qua bona leges pendent, firmamentum est Dei metus.

Plato Lib. VIII. de Legibus.

marsi a parte una Religione. " In uno Stato non deve aver luogo che un solo culto; la varietà è un germe di discordia, che insorge tosto, o tardi. O Francia! tu non puoi ignorarlo, tu, che sei stata spettatrice di tante sanguinose tragedie. La sola vera Religione ha il diritto di stabilirsi dappertutto sulle rovine della superstizione, perchè essa sola porta con se le sue prove.

Nemini licere debet, ut privatos, quos velit, Deos habeat, aut ut verum Deum pro animi sui arbitrio colat, aut Religionem ipse sibi instituat. Plato lib. X. de Legibus.

XIV. „ Gli uomini, dice un' antico Gentile, nulla saggiamente intraprendono, e con prudenza senza i lumi, ed il soccorso di Dio immortale: la preghiera pertanto deve precedere tutte le nostre azioni. "

Nihil rite, nihilque prudenter auspicantur homines sine Dei immortalis ope, & consilio: itaque rerum agendarum initia a precationibus sunt capienda.

Plin. jun. Paneg. Trajani.

XV. La Religione Pagana da quelli, che erano ammessi ne' suoi misteri, esigeva sommo rispetto. „ Accostatevi agli Dei, lor essa diceva, con purità, conservate la pietà, rinunciate al lusso delle ricchezze. Se qualcuno si diporta altrimenti, sia dalla Divinità severamente punito. "

Ad Divos adeunto caste, pietatem tenento, opes amoveto. Si quis secus faxit, Deus ipse vindex esto. Cic. lib. I. de Legibus.

XVI.

XVI. I beni de' Sacerdoti nel Paganesimo erano riputati sacri. Di ciò ci assicura Simmaco autore Pagano colla Lettera, che scrisse agl' Imperatori Teodosio, ed Arcadio, eccitandoli a rialzare a Roma l'Altare della Vittoria. „ Il Fisco de' buoni Principi, dice egli, non deve aumentarsi colle spoglie de' Sacerdoti, ma sì con quelle de' nemici. "

Fiscus bonorum Principum non Sacerdotum damnis, sed hostium spoliis augeatur.
Symmachus lib. 1. Epist. LIV. ad Imper.

CAPITOLO XVI.

Dei Re.

I. „ IL buon Re riguardo ai suoi sudditi tale dev'essere qual' è un buon padre di famiglia rapporto a quelli, che compongono la sua casa (1); dev'egli proporsi di rendere felici i suoi popoli, onde poter valersi de' felici suoi sudditi (2) per la gloria del suo regno. "

II. Tito Imperatore, amore, e delizia del genere umano, aveva a se imposta una legge di non congedare persona alcuna senza darle almeno qualche speranza di ottenere ciò, che gli avesse chiesto. Essendosi un

(1) Bonus Princeps erga subditos similis esse debet bono patri familias erga domesticos.
Xenophon Lib. VIII. Crysantis dictum.
(2) Esse debet hoc Principis propositum, ut subditos suos felices faciat, ut iis felicibus uti possit.
Xenophon Lib. VIII. de Poedia Cyri sententia.

un giorno fatto lecito un Uffiziale di sua Corte di rimostrargli, che prometteva più di quel, che poteva accordare, rispose quel buon Principe, che non era cosa convenevole, che alcuno si ritirasse dall'Imperatore maninconico, e malcontento. Se passava un giorno, in cui non avesse accordata alcuna grazia, a suoi Cortigiani diceva la sera: *Amici ho perduta la giornata.*

Amici diem perdidi.

Suéton. de XII. Cæs. lib. VIII.

III. Nerone, essendo pressato da Burro nel principio del suo Regno di segnare una sentenza di morte contro due assassini, penetrato da dolore esclamò „ *Vorrei non saper leggere, nè scrivere.* O parole, ripiglia Seneca, degne di arrivare all'orecchio di tutte le nazioni, che vivono nel Romano Impero! " Se quel Principe avesse conservati sempre questi sentimenti, i Romani, ai quali per le sue crudeltà venne poi in sì grand'odio, avrebbero continuato ad amarlo.

Vellem nescire Litteras. *O dignum vocem, quam audirent omnes gentes, qui Romanum Imperium incolunt!*

Senec. lib. II. de Clementia cap. I.

IV. Ovidio ci dipinge Augusto co' più amabili colori: „ Augusto, dice egli, è tardo a punire, pronto a ricompensare, maninconico, quando è costretto ad esser severo, se riporta vittorie, se ne compiace per perdonare ai vinti, se lancia un fulmine, lo fa di rado, e sempre suo malgra-

grado. " Guardando in questo ritratto si riconosce il Principe, che ci governa. "

... Piger ad pœnas Princeps, ad præmia velox,
Quique dolet quoties cogitur esse ferox,
Qui vincit semper, victis ut parcere possit,
Et jacit invita fulmina rara manu.

Ovid. lib. I. de Ponto Eleg. III.

V. „ Qual'è cosa più bella delle colpe commesse per bontà " diceva un' Antico. Si debbono evitare tutti gli eccessi; ma nella necessità di scegliere, torna meglio peccare per eccesso d' indulgenza, che per troppa severità. L' umanità scusa la prima colpa, ma non perdona mai l' altra.

Quod enim honestius culpa benignitatis?

Plin. jun. lib. VII. Epist. XXVIII.

VI. „ Siccome la Monarchia su ottime leggi stabilita è di tutti i governi il più eccellente, così un buon Re fra mortali è come un Dio. "

Ut Monarchia bonis legibus instituta est omnium Reipublicæ formarum præstantissima, sic bonus Rex est velut Deus quidam inter mortales.

Plato in Politico Dialogo.

VII. „ Ai sudditi non dev' essere difficile l' accesso al Trono. " Il Re deve essere un padre, e un padre è sempre accessibile a suoi figliuoli.

Aditus ad Principem non debet esse difficilis.

Xenophon lib. I. de Pœdia Cyri.

VIII. „ Se perdonare al colpevole è cosa bella, non lascia d' essere una specie di gastigo il vederlo domandar perdono del suo misfatto. " A tutti gli uomini

conviene la clemenza, ma più ancora a quelli, che comandano. Alcune volte non ostante è necessaria per impedire gli eccessi la severità.

. . . . Ignoscere pulchrum
Jam misero, pœnæque genus vidisse precantem.
Claud.

IX. „ Non dimentichi mai il Principe d'esser uomo, e che comanda ad uomini." Questo pensiere lo terrà lontano dalla tirannia.

Non minus hominem se esse, quam hominibus præesse cogitet. Plinius.

X. „ Deve il Sovrano commettere ad altri il pensiero di punire i malfattori, e riserbare a se la distribuzione delle grazie, e de' premj."

Viro Principi, ubi pœnarum res est, aliis id delegandum; ubi vero præmiorum, aut munerum, ipsi obeundum. Xenophon.

XI. „ Lo scopo, e il fine d'ogni saggio governo è il pubblico bene (1). Non è sul Trono il Principe per condurre una vita gioconda, e voluttuosa, ma sì per procurare ai suoi vassalli una vita onesta, e tranquilla; (2) massima, che non dovrebbero mai perdere di vista quelli, che governano.

XII. Plinio nel Panegirico dell' Imperatore

(1) Publica utilitas scopus, & finis omnis politiæ. Plato Lib. I. de Rep.
Salus populi suprema lex esto. Vetus dictum.

(2) Eligitur, non ut se curet molliter, sed ut per ipsum ii, qui elegerunt, bene, beateque vivant. Xenophon de Cyro.

tore Trajano a lui si rivolge con questa bella apostrofe: „ La vostra salute vi è odiosa, se non va congiunta con quella della Repubblica: voi non sapete comportare, che a favor vostro si facciano voti al Cielo, se non sono anche utili a quelli, che li fanno. “ Bell'elogio! Felici i popoli da sì buon Monarca governati! E' questa una felicità, di cui possono a buona equità gloriarsi i Francesi.

Tibi salus tua invisa est, si non sit cum Reipublicæ salute conjuncta: nihil pro te pateris optari, nisi expediat optantibus.

Plinius Panegyr. Trajani.

XIII. „ Cesare, dice Seneca, si tolse a se stesso dal momento che si sagrificò pel ben pubblico. “ La persona del Sovrano appartiene allo Stato, come al corpo la testa.

Ex quo se Cæsar orbi terrarum dedicavit, sibi eripuit.

Senec. ad Polyb. cap. XXVI.

XIV. L'Imperadore Vespasiano non cessava nell'ultima sua infermità dall'accudire agli affari dell'Impero. Avendogli il suo Medico rimostrato, che siffatta applicazione poteva impedire la sua guarigione, quel Principe per insegnargli, che un Sovrano più che nella sua propria doveva essere occupato nella conservazione del suo Popolo, gli rispose: *è duopo, che un Imperatore muoja in piedi*: parole degne di un Principe.

Oportet Imperatorem stantem mori. Vespas.

XV. „ Sono senza dubbio da desiderarsi i buoni Principi; ma quali più siano, si

hanno

hanno a tolerare; (1) torna meglio vivere sotto un cattivo Principe, che non averne alcuno." (2) L'Anarchia, in cui tutti comandano, e nessuno ubbidisce, è il maggiore di tutti i mali.

XVI. „ La formidabile Maestà dei Re stende il suo impero su i popoli, che sono lor soggetti; ma quella di Dio si stende su i Re medesimi: "comandano, e vien loro comandato.

Regum timendorum in proprios greges,
Reges in ipsos imperium est Jovis.

Hor. lib. III. Od. I.

XVII. „ O Re, cui il Moderatore del mare, e della terra ha dato il sovrano diritto di vita, e di morte! deponete quell' aria di superbia, e di fierezza: il Signore, che è vostro padrone a voi minaccia tutti i mali, che riporta da voi il menomo de' vostri vassalli: quaggiù non v' ha potenza, che ad una maggiore non sia subordinata. " E' un Gentile che parla.

Vos, quibus Rector maris, atque terræ
Jus dedit magnum necis, atque vitæ,
Ponite inflatos, tumidosque vultus.
Quidquid a vobis minor extimescit,
Major hoc vobis Dominus minatur.
Omne sub regno graviore regnum est.

Senec.

XVIII. „ Chi, quando può, non impe-

(1) Principes boni voto quidem expetendi; qualescumque tamen tolerandi. Tacit. Lib. IV. Hist.

(2) Præstat sub malo Principe esse, quam sub nullo. Tacit. Lib. I. Hist.

pedisce il mare, pare, che lo comandi." Di ciò debbono esser sempre ricordevoli quelli, che Iddio ha rivestiti della sua autorità per governare i loro simili.

Qui non vetat peccare, cum possit, jubet: Senec.

XIX. „ Solone, l'uno dei sette sapienti della Grecia, fece una legge, che condannava a morte il Principe sorpreso nell' ubbriacchezza; " legge certamente troppo severa; ma quel Filosofo pensava, che la testa dovesse trovarsi sempre in istato di comandare alle membra.

Solon; unus ex sapientibus, morte Principem esse mulctandum lege sanxit; si deprebenderetur ebrius.

XX. „ La prima dignità non comporta, che le azioni di chi l'ha ottenuta restino coperte, ed occulte. (1) La fama è dei Principi giudice rigorosissimo: (2)" essa chiama gatto il gatto, e Nerone un mostro.

XXI. Avvertite, ad un Imperatore diceva un'Antico, avvertite, che voi vivete nel mezzo dell' universo; che tutte le vostre azioni sono esposte in veduta delle Nazioni, e che non possono rimanere occulte. „ Un Re, che comanda a venti milioni d' uomini, può contare quaranta milioni d'occhi aperti sulla sua condotta.

Ai

(1) Habet hoc primum magna fortuna, quod nihil tectum, nihil occultum esse patitur.
Plin. iun. in Panegyr. Traiani.

(2) Famam liberrimum Principum Judicem.
Senec. ad Mart. cap. IV.

Ai difetti del povero non si mette attenzione; ma la si mette sempre a que' de' Grandi, e sopra tutto a que' del Principe. "

Hoc te præterea crebro sermone monebo,
Ut te totius medio telluris in orbe
Vivere cognoscas, cunctis tua gentibus esse
Facta palam, nec posse dari regalibus usquam
Secretum vitiis . . . . . .

Claudanius Panegyr. de quarto Consulatu Honorii Augusti.

XXII. „ Molte cose a Cesare non sono permesse, appunto perchè gli è tutto permesso. (1) A misura che cresce la grandezza, scema la libertà: (2) il trono ha le sue dipendenze. E che! diceva Nerone, sarà a me vietato ciò, che far può tutto il Mondo? Sì, risponde Seneca; il popolo dal Prencipe esige sempre più che dal privato. " (3) I Sovrani hanno sommi doveri.

XXIII. O bello, e amabil Regno, di cui si può dire con verità, e senza adulazione! „ su i cuori non signoreggiano le ricchezze; mancano di vigore i regali, che seducono; il merito è la sola via, che conduce alle dignità, e agl' impieghi! " (4)

I Bru-

(1) Cæsari, multa non licent, quia omnia licent. Senec. de consolat, ad Polyb.

(2) In maxima fortuna minima licentia esse debet. Saluft.

(3) Nero; prohibebor unus facere, quod cunctis licet. Seneca; maiora populus semper a summo exigit. Senec. Octav. act. II.

(4) Non dominantur opes, non corrumpentia sensus
Dona valent, emitur sola virtute potestas.
Claudian. Paneg. de 3. Consulatu Honorii Augusti.

I Bruti, i Fabj, i Catoni sacrificherebbero volentieri a siffatto Regno la loro libertà, di cui erano sì gelosi. (1)

XXIV. „ Il Principe non è superiore alle leggi, ma sono sopra il Principe le leggi. (2) Il Monarca ha dei doveri, a cui soddisfare; chi vuole sopra gli altri regnare da Re, deve sul bel principio far sì, che su lui regni la ragione, e la giustizia; la massima, la quale determina, che *il Monarca non può commettere ingiustizia, è massima di un tiranno.* " (3)

XXV. „ Tollerare i malvagi, lasciare impuniti i loro eccessi, è lo stesso, dice un Antico, che nuocere alle persone dabbene, e dare occasione a nuovi disordini." E' dovere del Monarca valersi al caso della severità delle Leggi.

Bonis noceat quisquis pepercerit malis.
Veterem ferendo injuriam invitat novam.
Publius Mimus.

XXVI. „ Un Principe non deve impedire, che un' altro punisca, quando lo merita, il suo suddito; altrimenti stabilisce contro di se una legge. "

Nullus Princeps a suis subditis puniendis arcendus est.

Et

(1) . . . . . . Nunc Brutus amaret
Vivere sub regno tali, succumberet aulæ
Fabricius, cuperent ipsi servire Catones.
Idem Paneg. de 6. Consulatu Manlii Theodori.

(2) Non est Princeps super leges, sed leges super Principem. Plin. iun. Paneg. Traiani.

(3) Rex non potest facere iniuriam.
Vetus dictum, sed falsum.

Et qui id facit, parem in se legem statuit, ne suos & ipse subditos puniat delinquentes. Thucydid. lib. I. Hist. Oratio Corinthiorum apud Athenienses.

XXVII. „ Ciò, che reca utilità al Principe, dice Tucidide, non è ingiusto; " ne seguirebbe dunque, che l'utilità sarebbe la sola regola di ciò, che gli fosse permesso, orribil massima, che ha data occasione a parecchie guerre ingiuste! Della bontà di un'impresa non si dee formar giudizio dal vantaggio, che può derivarne, ma sì bene dalla conformità, che essa ha colle leggi della giustizia.

Viro, aut urbis Principi nihil injustum, quod fructuosum. Thucydid.

XXVIII. „ Quelli, che sono dalla fortuna sollevati al colmo degli onori, prendono regola della loro giustizia dalla lor forza." Ciò non è che troppo vero; ma questo avviene per un rovesciamento della ragione: ad un Re non è permesso di fare tutto ciò, che far può.

Id in summa fortuna æquius, quod validius. Tacit. XIII. Annal.

XXIX. „ Niente può essere onesto, se non è giusto". Or la giustizia d'un'azione altro non è, che la sua conformità con quel sagro dritto, che esisteva avanti le leggi delle nazioni, come la sorgente avanti il rigagnolo.

Nihil honestum esse potest, quod justitia vacat. Cic. lib. I. de Offic.

XXX. „ Il più bel talento d'un Principe è quello di ben conoscere i suoi vassal-

salli ". Beato chi lo possiede! Non viene mai tratto in inganno il Dio del Cielo; ma vengono tutto giorno ingannati gli Dei della terra, perchè loro si danno a vedere le cose coperte da maschera.

XXXI. „ Merita i più grandi elogj il Principe, che tutto vede da se solo: non minori elogj debbonsi a quello, che, non essendo da tanto, ha però bastante discernimento per formarsi un buon consiglio, e conveniente docilità per arrendersi ai saggi suoi suggerimenti ". Un Principe può valersi degl' altri, non perchè regnino, non essendo necessario che un Padrone, ma sì perchè sotto la sua autorità governino.

Laudatissimus est, qui per se cuncta videbit;
Sed laudandus & is, qui paret recta momenti.

XXXII. „ Il Principe, dice un' Antico, deve avere occhi molti, e molte orecchie, voglio dire, molte persone di confidenza, che fedelmente gli riferiscano ciò, che veggono farsi, e che sentono dirsi ". *Regibus multi oculi, & aures habendæ, id est, multi homines fidi, qui vere referant ea, quæ passim fiunt, & audiuntur.*

Xenopon lib. VII. de Poedia Cyri.

XXXIII. Luigi XI. diceva: *Chi non sa dissimulare non sa regnare*; e Luigi XII. *Chi non sa negare, non sa regnare*. Ambidue avean ragione: vuol prudenza, che il Monarca non dica tutto ciò, che pensa, e non accordi tutto ciò, che gli vien chiesto.

XXXIV. „ Il poter soffrire l' invidia è nell'

è nell'arte di regnare la virtù prima. " La sovrana possanza non può schivarne i colpi.

Ars prima regni est posse invidiam pati.
Senec. Hercules furens.

XXXV. „ Dal seno della grandezza lasciano alcune volte trasparire i Principi delle grandi bagatelle. " L'Imperadore Domiziano, dice Svetonio, soleva tutti i giorni impiegare alcune ore nella caccia delle mosche, infilzandole col suo stiletto, di modo che domandando un giorno qualcuno, se Cesare era solo, o no, Vibio Crispo ingegnosamente rispose, che *presso di lui non v'era neppure una mosca?* Questa occupazione era essa degna d'un Imperadore Romano?

Svetonius lib. V. de XII. Cæsaribus n. 32.

XXXVI. „ L'Imperadore Claudio, come racconta lo stesso Storico, aveva disegnato, se la morte non l'avesse prevenuto di pubblicare un'editto per permettere di mandar fuori a tavola i venti di su, e di sotto, perchè aveva conosciuta una persona, la quale trattenendosi per modestia era stata in rischio di morire " . Bella legge da inserirsi nel Codice d'un'Impero!
Svetonius ibid.

XXXVII. „ Caligula Imperadore fa schierare in ordine di battaglia la sua armata sul lido dell'Oceano, le comanda di raccogliere le conchiglie, ch'egli chiama spoglie dell'Oceano, e crede degne d'essere portate al Campidoglio; fa ivi alzare un'altissima torre per conservare la memoria di

di sì maravigliosa vittoria, e vien poscia a trionfare a Roma. " Qual' istravaganza!

Suetonius ibid. lib. IV. n. 46.

XXXVIII. Aveva Giulio Cesare grandi qualità, ma eran' elleno da turpissimi vizj oscurate. Ci mostra un'Antico l'enorme disordine de' suoi costumi, chiamandolo, *omnium mulierum virum*, & *omnium virorum mulierem*. Cosa è la grandezza dalle scelleraggini disonorata? Era di questo carattere il distruggitore della Romana libertà.

Suetonius lib. I. de XII. Cæsaribus.

XXXIX. „ Aveva spesso in bocca il medesimo Principe queste detestabili parole di Euripide: *Si è permesso di violare le leggi, non si hanno a violare che per regnare: la pietà, e la giustizia si debbono praticare nell'altre cose*. Ribaldo Euripide, alza la voce l' Orator Romano, che all' obbligo di salvare in tutto la giustizia ha fatta un' eccezione a favore del più orribile di tutti gli attentati. "

Nam si violandum est, jus regnandi gratia violandum est: aliis rebus pietatem colas. Capitalis... Euripides, qui id unum, quod omnium sceleratissimum fuerit, exceperit.

Cic. lib. III. de offic. cap. XXI. Sueton. lib. I. de XII. Cæsaribus.

XL. Alessandro gonfio di sue vittorie ha la debolezza di credere ai Cortigiani, che gli dicono esser egli figlio di Giove: perchè apra gli occhi su questo errore, vi vuole

vuole una ferita. Una freccia scoccata dal nimico all'assedio d'una Città lo colpisce, allorchè girava intorno alle mura, e pericolosamente lo ferisce. Il male passa agli estremi; apre allora gli occhi, che aveva chiusi affascinato da una vile adulazione, e dice queste notabili parole: „ Tutti mi assicurano, che io sono figlio di Giove; ma questa ferita dice ad alta voce, che son uomo. " Iddio confonde, quando vuole, la vanità de' Grandi.

Omnes, inquit, jurant me Jovis esse filium; sed vulnus hoc hominem esse me clamat.

Apud Seneca Epist. LV.

XLI. „ Cosa è un tiranno? E', dice Aristotele, il Principe, che senza alcun riguardo al pubblico bene riporta tutto a se medesimo, ed altre leggi non osserva, fuorchè quelle delle sue passioni. (1) Amano i Re i loro sudditi, e ne sono amati: i tiranni gli odiano, e temono le medesime loro Guardie. (2) Il Filosofo Biante, a cui si domandava qual era degli animali il più pernicioso; fra li Selvaggi, rispose, il tiranno, l'adulatore fra i domestici. " (3)

XLII. „ Il tiranno, quando a forza aperta

(1) Is autem tyrannus appellatur, qui omnia ad suam utilitatem, vel libidinem, vindictamque animi explendam refert. Arist. Lib. V. Politic.

(2) Reges, qui amant suos, ab eis amantur. Tyranni eos oderunt, imo satellites suos metuunt. Arist. Lib. V. Politic.

(3) Bias rogatus quodnam esset ex animalibus perniciosissimum, sylvestrium, inquit, tyrannus, domesticorum adulator. Plutarchus.

aperta gli si resiste, è un timidissimo animale. " I rimorsi della coscienza, che continuamente gli richiamano alla memoria le sue ingiustizie, e le sue crudeltà, abbattono il suo coraggio quasi al pari dei nimici, che ha di fronte (1). „ La maggior guardia de' Principi è la loro virtù, e l'amore de' loro Vassalli. (2) Non hanno i tiranni nè quella, nè questo.

XLIII. „ E' necessario, che chi è temuto tema. " La tirannia è un governo di timore e per quegli, che comanda, e per quelli, che obbediscono: il popolo teme il tiranno, e il tiranno teme il popolo.

Necesse est, ut multos timeat, quem multi timent.

Laberius apud Macrobium Satur. lib. II. cap. VII.

XLIV. „ Il tirano ripone la sua salute, e la sua tranquillità nella disunione, e nella reciproca diffidenza de' suoi sudditi. " Da un popolo unito dev' egli temer tutto.

Nullam spem salutis, nisi in subditorum dissidio inter se, ac mutua diffidentia habet tyrannus. Plutarchus de Dione.

XLV. „ Purchè io sia temuto, diceva l' Im-

(1) Tyrannus est animal timidissimum, ubi vis illi intentatur & magna, & manifesta.

Herodot. Lib. VI. Hist. de Miltiade Cymonis filio sæpius fugiente.

(2) Optima Principum custodia, eorum virtus, & subditorum benevolentia.

Xenophon Lib. VII. de Poedia Cyri.

l' Imperadore Caligola, poco m' importa di essere odiato (1): Può così parlare un tiranno; ma non è questo il linguaggio di un buon Principe. Convien, che Cesare sia temuto, ma convien anche più, che sia amato. (2)

XLVI. E' cattivo politico quel Principe, il quale purchè da suoi popoli sia temuto, non si prende alcun pensiero del loro amore; imperocchè gli uomini sono naturalmente portati ad odiar quelli, che temono, e a desiderare la perdita di quelli, che odiano. "

Quem metuunt oderunt. Quem quisque odit, periisse expedit.

Ennius apud Ciceronem lib. II. de Offic.

XLVII. „ Perchè non poss' io, diceva Ercole montato sulle furie, spandere il sangue di questo nimico degli Dei? Non si potrebbero spruzzare i loro Altari di un liquore, che fosse loro più grato. Un Re malvagio è la miglior vittima, che si possa sacrificare a Giove; " ella in fatti è degna di un Dio caratterizzato dalle sue scelleraggini; ma non del Dio dei Cristiani, che riserba a se solo il gastigo dei Sovrani, che abusano del loro potere. Ne' cattivi Principi non meno, che ne' buoni rispettiamo l' immagine della Divinità.

Utinam cruorem capitis invisis Diis

Li-

---

(1) Oderint, dum metuant. Vox Caligulæ Imperatoris; dum metuat, nihil moror, si me oderit orbis.

(2) Decet timeri Cæsarem, ut plus diligi. Senec. Trag. IX.

Libare possem; gratior nullus liquor
Tinxisset aras: victima haud ulla amplior
Potest, magisque opima mactari Jovi.
Quam Rex iniquus.
Seneca Tragedia. Hercules furens.

XLVIII. „ Alla maestà d'un Re è cosa più conveniente arricchire gli altri, che arricchire se stesso. " Chi è alla testa delle ricchezze pubbliche non deve stare colla bocca aperta sulle private.
Ditare magis est Regum, quam ditescere.
Plutarchus.

XLIX. „ Il governo dolce, e moderato d'una Potenza stimola alla revoluzione un popolo vicino, che geme da gran tempo sotto l'oppressione del suo Principe. "

Diu oppressos sollicitat ad defectionem Imperium alterius potentis Reipublicæ mitius ostentatum.
Thucydid. lib. IV. Hist. de Torona, & aliis civitatibus ad Bresidam deficientibus ab Atheniensium Imperio.

CAPITOLO XVII.

Della Guerra.

I. „ E' Facil cosa incomineiare una guerra; ne sono capaci i più vigliacchi; ma sta al vincitore il terminarla! " Alla dichiarazione di guerra debbono dunque sempre precedere le più serie, e le più mature riflessioni.

Incipere cuivis etiam ignavo licet, deponi, cum victores velint. Sallust. in Jugurth.

II. „ Le armi sono giornaliere: oggi si è vincitore, domani vinto. Sono sempre incerti gli avvenimenti della guerra. " (1) Da piccolissima circostanza dipende sovente la sorte d'una battaglia: (2) Si è veduto al più debole cedere il più forte, diecimila uomini batterne ventimila.

III. La guerra è un flagello, una verga, di cui si serve Iddio per gastigare gli uomini. „ Le armi non osservano regola, e misura; non è facile ridurre a leggi di moderazione la spada sguainata: Marte si compiace del sangue. " Nella guerra perdono i padri i figli; nella pace seppelliscono i figli i loro padri.

. . . . . . Arma non servant modum,
Nec temperari facile, nec reprimi potest
Stricti ensis ira: bella delectat cruor.
Senec. in Hercole furente.

IV. „ Pretendeva un'Antico, che quelli, li quali per genio scelgono il mestiere della guerra, mancano di pietà, e di buona fede. (3) Trall'armi tacciono le leggi. (4) Non si esamina, se la guerra è giusta: non si pensa che all'esito." (5) Se

(1) Communis Mars, inque vicem perimit perimentem. Homerus.

(2) Fortuna belli semper ancipiti in loco est. Senec. Trag. III.

(3) Nulla fides, pietasque viris, qui castra sequuntur. Lucan. Lib. X. Pharsal.

(4) Silent inter arma leges. Cicero pro Milone.

(5) Quæritur belli exitus, non causa, Senec. in Hercule furente.

Se il Cristianesimo non ha repressi di questo flagello tutti gli eccessi, almeno gli ha molto scemati.

V. Allorchè per motivo dei confini degl' Imperi veggo acceso il fuoco della guerra, non so trattenermi dall'applicare alle Parti belligeranti queste parole d'un antico Filosofo: „ E' questo dunque il termine da dividersi fralle nazioni col ferro, e col fuoco? " O limiti ridicoli dei mortali!

VI. „ Una pace sicura è sì preferibile alla guerra anche giusta, che un' avvenimento non atteso, se fosse anche fortunatissimo, non deve, allorchè viene offerta, farla rigettare. " (1) Non si può contare sulla continuazione della guerra: se prosperi sono stati i principj, vi corrisponde egli il fine? D'altra parte i Principi debbono mettere alla loro ambizione qualche confine. „ I Regni quanto sono più stesi, tanto sono più facili a rovesciarsi. " (2)

VII. „ Va, Annibal pazzo, va, ti rampica sull'Alpi, e sormontale: fuor di renderti favola, e di lasciare un' argomento ai declamatori, che altro vi guadagnerai? Il saggio ha in abbominazione un Eroe

nato

(1) Pax tuta cuivis bello, etiam iusto, est præferenda, adeo ut ne magnæ quidem alicuius prosperitatis inexpectato eventu recusari debeat oblata.
Thucydid. L. IV. Hist. in Orat. Lacedæmoniorum apud Athenienses.

(2) Regna, quam ampliora sunt, eo ad ruinam proniora. Homer. Iliad. I.

nato per rovinare gli uomini ; Qual'era l'oggetto di que' fulmini di guerra, che ai lor giorni hanno disturbato il riposo dell'universo? Perchè non si mantennero essi tranquilli?

. . . . *I demens, & saevas curre per Alpes,*
Ut pueris placeas, & declamatio fias.
Juvenal. Sat. X. v. 166.

VIII. „ Mitridate in una lettera al Re Arsace chiama i Romani ladroni delle nazioni, *latrones gentium*. " In fatti qual diritto avevan essi di assoggettare al loro impero tutti i popoli? Il diritto di convenienza sognato, e introdotto da falsi politici è una chimera: la cupidigia vorrebbe dichiararlo diritto vero, ed essenziale, ma la giustizia sempre lo condanna.

IX. La guerra alcune volte è un male necessario per ritirare i popoli dalla mollezza. „ La guerra, di cui il sol nome fa tremare, dice Valerio Massimo, ha tenuto a dovere i nostri cittadini; la pace all'opposto, il cui nome, sol che si pronunci, spira dolcezza, gli ha guastati. " *Negotium nomine horridum civitatis nostrae mores in suo statu continuit; blandae appellationis quies plurimis vitiis resperfit.*
Valer. Max. lib. II. cap. II. de sapienter dictis.

X. „ Metello diceva, che non sapeva decidere, se la distruzione di Cartagine fosse per essere alla Romana Repubblica più vantaggiosa che nociva. " Il passaggio di Annibale in Italia aveva svegliato il valor Romano, che era addormentato.

Quel

Quel grand' uomo temeva; che liberata la patria da sì possente nimico ricadesse poco a poco nell' inerzia.

Val. Max. ibid.

XI. „ Ad una nazione guerriera è nociva, dice Salustio, una pace troppo lunga. Ciò nonostante non si dee intraprendere alcuna guerra, se non è giusta. " *Bellicoso populo quies diuturnior nocet: justa tamen bella semper esse oportet, quæ suscipiantur.*

Sallust. de Repubblica ordinanda.

XII. „ Non si deve entrare in guerra temerariamente, ma con seria riflessione, e dopo lunga deliberazione, (1) e sempre dopo avere invocato il nome di Dio. " (2) Non permette l'umanità, che per frivoli motivi si esponga la vita dei Cittadini. Dunque, affinchè Turno, diceva un'Antico, diventi genero del Re, noi meschini morremo stesi ne' campi, e rimarremo insepolti. " (3)

XIII. „ Diceva Scipione l' Affricano, che dire negli affari di guerra *Io non l' avrei creduto* era cosa indegna, e turpe. Era

---

(1) Bella non temere, sed meditata, & post longam deliberationem demum suscipienda. Thucydid. Lib. I. Hist. in Orat. Athenien. Lacedæmon.

(2) Bella & a Dei invocatione, & post diuturnam deliberationem suscipienda. Xenop. de Rep. Lacedæm.

(3) Quidquid delirant Reges, plectuntur Achivi.

Hor. Lib. I. Epist. II.

Scilicet ut Turno contingat Regia coniux,
Nos animæ viles, inhumata, infletaque turba
Sternamur campis .... Virg. Lib. I. Æneid.

Era egli di sentimento, che le operazioni della guerra dovessero essere condotte con avvedutezza, e prudente consiglio. "
Scipio Africanus turpe esse ajebat in re militari dicere, Non putabam ; *videlicet quia explorato, & excusso consilio, quæ ferre aguntur, administrari oportere arbitrabatur*. Val. Max. lib. VII. cap. II. de sapienter dictis n. 2.

XIV. „ Il Principe deve risparmiare il sangue anche de' suoi più vili vassalli. " Non è egli salito al trono che per la loro conservazione, dev' esser padre del suo popolo, e tale manifestarsi colla sua condotta.
Sit apud Principem parsimonia vilissimi sanguinis. Senec. lib. 1. de clementia.

XV. „ Sovrastare per distinte qualità ai grand' uomini, avere a cuore gl' interessi della patria, aver riguardo agli afflitti, astenersi dalla effusione di sangue, raffrenare la collera, procurare la tranquillità all' universo, e al suo secolo la pace sono cose gloriosissime, le quali comprendono la pienezza della virtù, e fanno la scorta per la via del Cielo. " Bell' elogio di un Eroe Pagano nato per l'umana felicità!

Pulchrum est eminere inter illustres viros,
Consulere patriæ, parcere afflictis, fera
Cæde abstinere, tempus atque iræ dare,
Orbi quietem, sæculo pacem suo.
Hæc summa virtus, petitur hac Cœlum via.
Seneca in Octavio.

XVI. „ La guerra è giusta, quando è ne-

necessaria. Le armi sono sempre permesse a quelli, li quali dopo aver tentate le vie di maneggio, ed offerto quell'accomodamento, che può suggerire l'equità, per assicurare la lor salvezza altro mezzo non hanno che l'armi. " Per questa ragione abbiamo noi impresse per divisa sul cannone le seguenti parole *Hæc est ultima ratio Regum*.

Semper justum est bellum, quibus omnino necessarium: semper pia arma, quibus nulla nisi in armis spes vitæ posita est, omnibus aliis rebus æquis, & justis tentatis, & oblatis.

Herenni sententia apud Titum Livium Decad. I. Lib. IX.

XVII. „ Li Regni mal'acquistati ordinariamente non sono di lunga durata. "
Regna scelere parta non diuturna.

Titus Livius Decad. I. lib. I.

XVIII. „ Due giuste, e legittime ragioni di dichiarar la guerra. La prima per riaversi da un' ingiuria, che ci è stata fatta, (perocchè è permesso di difendersi:) la seconda per soccorrere gli amici, gli alleati assaliti, e quelli, che ricorrono da noi per essere soccorsi. " Così pensava Senofonte.
Hæc est belli juste suscipiendi causa duplex; nempe si vel injuria jam illata nobis ipsis propulsatur a nobis, vel amicis, sociisque lacessitis, & petentibus auxilium feratur.

Xenophon lib. I. de Poedia Cyri.

XIX. „ Gli alleati, che in una guerra, o causa comune si abbandonano, acqui-

stano giusto diritto di passare all' altro opposto partito . " Più non sussistono i primi loro impegni .

Deserti in communi bello, & causa socii justa ad hostes desciscendi, & transeundi causam habent. Herodot. lib. VII. Hist. de Thessalis ad Persas transeuntibus.

XX. „ Una Repubblica, le cui forze consistono in truppe straniere, e stipendiarie, può esser vinta facilmente. Siffatte truppe non combattono col coraggio di quelle, che difendono la loro patria.

Ea Respublica facile vinci potest, cujus vires sunt mercenariae, & extraneae, non vernaculae. Thucidid. lib. I. Hist. in oratione Corinthiorum ad socios Lacedaemonios.

XXI. „ Amici, dice Orazio, se l'uomo giovine è nerboruto, e forte, mandisi alla guerra: in quel penoso esercizio menando vita travagliosa saprà soffrire, che gli manchi il necessario. " E' una bella scuola lo stato militare, se però vi si osservi un'esatta disciplina. Vi s'impara ad ubbidire, e a riaversi da quella mollizie, ed effemminataggini, con cui si allevano i figli di famiglia.

Angustam, amici, pauperiem pati
Robustus acri militia puer
Condiscat . . . . . .

Hor. lib. III. Od. II.

XXII. „ La guerra civile, o Bruto, è il maggior de' mali (1). E' disgrazia esser

(1) Summum, Brute, nefas civilia bella fatemur. Lucan. Lib. II. Pharsal.

ser vinto, e vincere non è lodevol cosa. (1) Si deve correr all'armi contro i nimici, non mai contro la patria.

XXIII. „ La pace è vantaggiosa al vincitore, e necessaria al vinto: " la continuazione della guerra è a tutti e due di gran rischio. Se la sorte dell'armi muta faccia, il primo perde il vantaggio, che derivar gli poteva da una gloriosa pace segnata nel seno della vittoria. Se l'armi continuano a prevalere, i vinti debbon temere di essere debellati, e pesti senza speranza di poter risorgere. Per poco che sieno ragionevoli le proposizioni di pace, prudenza vuole, che non si rigettino.

Pacem reduci velle victori expedit victo necesse est. Senec. in Hercule furente.

XXIV. „ Così vanno le umane cose! E' riserbata ai più vigliacchi la gloria d'una vittoria, frattantochè i più valorosi per una disfatta si avviliscono.

Res humanæ ita se habent: in victoria vel ignavis gloriari licet: adversæ res etiam bonos detrectant.

Sallust. de bello Jugurthino.

XXV. „ Le armi di uno Stato sono deboli di fuori, se bene non le dirige di dentro saggio consiglio. (2) La forza, che non

(1) . . . Inter socias acies, cognataque signa
Ut vinci miserum, nunquam vicisse decorum.
Claudianus Paneg. de sexto consulatu Honorii.
(2) Parva sunt arma foris, nisi sit consilium domi.
Cic. Lib. I. de Offic.

non è regolata dalla prudenza, rovina da se. (1) Per questo il Senato Romano dirigeva le operazioni de' suoi guerrieri. (2)

CAPITOLO XVIII.

De' Guerrieri.

I. „ E' Cosa ragionevole, che i Guerrieri non rechino disturbo agli agricoltori, e non impediscano la coltura delle terre. "

Æquum est etiam in mediis bellis, ne agricolis, & agrorum arationi noceatur.

Xenophon lib. V. de Poedia Cyri.

II. „ Vuole la grand' arte della guerra, che si osservi l'imprudenza, e la temerità del nimico, e che si sappia profittarne per vincerlo. "

Magna militaris scientiæ pars est observare hostis imprudentiam, ac temeritatem, eaque ad tuum commodum, ac victoriam uti.

Tacit. lib. II. Hist.

III. „ Un Generale deve distinguersi nell'armata, non con lautezza di sua tavola, non con vita voluttuosa, ma sì bene colla prudenza, e colla fatica. "

Ducem, & Principem, non cœnæ sumptu, aut voluptatis fruitione, sed maxime prudentia, & labore in exercitu cæteros præcedere oportet.

Xenophon lib. I. de Poedia Cyri.

IV.

(1) Vis expers consilii mole ruit sua. Hor.
(2) Romanus sedendo vincit. Vetus Prov.

IV. „ Deve un Comandante conoscere le sue truppe, e, per quanto può, quelle del nimico, onde poter meglio determinare le azioni militari. “

Imperatori & sua, & hostium copiae, quantum fieri potest, sunt cognoscendae, ut de toto bello melius deliberet.

Xenophon lib. II. de Poedia Cyri.

V. „ Chi primo nella guerra esce in campagna toglie al nimico grandissimi vantaggi, e lo mette in timore. “ Nell'armi è necessaria l'attività.

In bello qui prius instructus, & paratus prodit, magnas hosti commoditates eripit, & metum injicit.

Thucydid. lib. V. Hist.

VI. „ Nell'ordinanza di un'armata devesi usare speciale attenzione, affinchè non possa essere investita dai nimici, e i battaglioni debbono essere disposti in modo, che occorrendo possano gli uni gli altri soccorrersi prontamente. “

In acie struenda maxime prospiciendum est, ne nostra ab hostibus circumveniri possit, aut ne nostri ordines, seu agmina sic inter se procul collocentur, ut alii aliis laborantibus auxilio statim adesse non possint.

Xenophon lib. VII. de Poedia Cyri.

VII. „ Un'Armata non deve mai stare in ozio; ma dev'esser sempre occupata, o a combattere il nimico, o a procacciarsi le cose necessarie, o a fare qualche mi-

litare esercizio. (1) Un soldato ozioso nel campo, o non impedito da una serie de' soliti esercizj passa facilmente alla sedizione, e alla licenza. (2)

VIII. „ Un campo, in cui si è divisato di far soggiornare lungamente la sua armata, deve collocarsi in sito d'aria salubre " per evitare le malattie.

Castri salubri loco sunt capienda, si quibus in locis exercitus est diutius commoraturus.
Xenophon de Poedia Cyri.

IX. „ Li mercatanti, che provvedono l'armata delle cose necessarie, le terranno dietro assicurati di conseguir premj, e privilegj. "

Mercatores, qui necessaria exercitui afferunt, proemiis, & privilegiis invitandi, ut castra sequantur. Xenophon lib. VI. de Poedia Cyri. Cyri dictum.

X. „ Se il Soldato è accostumato a ber sol'acqua, si può, dice Ciro, facilmente vettuvagliare un' armata ". Non hanno disgraziatamente questo costume i nostri soldati.

Expeditissima commeatus parandi ratio, si milites aquam bibere assuescant, & soleant. Xenoph. lib. VI. de Poedia Cyri. Cyri dictum.

XI. „ Per allontanare un nimico, che ci

(1) Exercitum nunquam otiosum esse oportet; sed in eo, ut vel noceat hosti, vel sibi necessaria paret, vel se militariter exerceat, semper occupatum.
Xenophon Lib. I. de Poedia Cyri.

(2) Otiosus in castris miles, & solita munia non obiens facile evadit seditiosus, & immodestus.
Tacit. Lib. I. Annal.

ci minaccia, si ha a portar la guerra ne' suoi Stati (1). Da ciò è costretto a richiamare per guarentirli le sue truppe (2)."

XII. „ Era massima de' Romani portar sempre la guerra lontana ". Diceva però Annibale ad Antioco, che non potevano esser vinti, se non se in Italia.

Fuit proprium Populi Romani longe a domo bellare. Cicero.

XIII. „ Un Principe, che fa una irruzione nell' altrui paese, deve assicurarsi della ritirata "; onde non ricevere scaccomatto.

Princeps in alienam regionem irrumpens tutum reditum sibi servet. Herodot. lib. IV. Hist. de Ponto, quem Darius servavit.

XIV. „ Del nimico non si dee mai far poco conto, neppur quando desse indizj di timore "; lo che potrebbe essere un' artifizio: la stessa fuga alcune volte è un' agguato per trarre nell' imboscata il partito opposto.

Hostis nunquam contemnendus, quantumvis timentis speciem præseferat. Thucydid. lib. V. Hist. de Cleone Amphipolim obsidente, & Brasidæ vires contemnente.

XV. „ Ogni preparamento di guerra per

---

(1) Ad imminentes nobis hostis vires avertendas, bellum in ipsius hostis solum trasportandum. Thucydid. Lib. IV. Hist. de Brasida in Thraciam misso.

(2) Bellum in hostile solum transferre, quantum possumus, & debemus; nam ea ratione magis terretur hostis, & ad sua tutanda revocatur. Polyb. Lib. I.

per parte di un Principe potente deve essere a suoi vicini sospetto ". Questo è un'avvertimento di tenersi in guardia per non essere sorpreso.

Qui fit a potente Principe novus belli apparatus, debet omnibus vicinis esse suspectus. Herodot. lib. V. Hist. de Dario Mardonium cum novo exercitu mittente in Græciam.

XVI. „ Finchè il vostro nimico si mantiene armato, state sull'armi, diceva un' Antico, e continuando egli a tenere in piedi le sue truppe, non vogliate congedar le vostre ". Questo consiglio è dettato dalla prudenza.

Quamdiu hostis in armis perstat, tamdiu & tibi in armis perstandum; nec exercitus a te dimittendus, si hostiis suum retinet. Herodot. lib. I. Hist. de Cræso exercitum dimittente, & capto.

XVII. „ Una picciola armata non dee combattere contro una grande, se non se nei stretti defilati, e non mai nel piano, nè in rasa campagna, onde non esserne investita ".

In pylis, & angustiis locorum est a parvo exercitu cum magno confligendum, non in planitie, & patenti loco, ne minor exercitus a majore circumveniatur. Herodot. lib. VII. Hist. de Græcis Thermophylas occupantibus.

XVIII. „ Un' Armata, che marcia di notte tempo, deve osservare un gran silenzio: perciocchè non si marcia nelle tenebre con sicurezza, se non cogli orecchi le-

levati, e stesi per sentir tutto, come si marcia il giorno cogli occhi aperti per veder tutto. Ciò nonostante l' una marcia, e l'altra debbono essere precedute da alquante truppe leggiere, che vadano innanzi a scoprir paese. ".

Noctu proficiscenti exercitui maxime silendum; nam nocturnum iter tutissimum fit per aures, diurnum per oculos; utrumque tamen per præmissos semper equites, & exploratores.

Xenophon lib. V. de Poedia Cyri.
Cyri dictum.

XIX. Nell' armata è indispensabile la subordinazione. Un particolare Uffiziale senza ordine non deve mai venire alle prese col nimico, salvo se egli non abbia, come dicesi, carta bianca. „Manlio Console Romano fece morire suo figlio, il quale benchè avesse disfatti i nimici, aveva la colpa di aver combattuto contro il di lui divieto. Quel grand' uomo, troppo per altro severo, pensava, che la Repubblica avria colto maggior vantaggio dalla subordinazione delle truppe, che da una vittoria. ".

Quasi plus in Imperio esset, quam in victoria.

Florus lib. I. rerum Rom. cap. XIV.

XX. Pelopida Collega di Epaminonda pregato dalla sua sposa ad aversi cura nella battaglia, e a preservarsi, le rispose: „Date ad altri questo consiglio: fa d' uopo piuttosto consigliare il Principe, e il Comandante a conservare i Cittadini ". Bei sentimenti, degni di essere profonda-

mente

mente scolpiti sul cuore di tutti i Generali. de' quali uno de' principali doveri è quello di risparmiare, semprecchè le circostanze possono permetterlo, il sangue del soldato!

Aliis, inquit, hoc consulendum est; Principi autem, & Imperatori, ut cives servet.
Plutarchus de scite dictis.

XXI. La concione di un Generale d'armata alle sue truppe deve esser breve, ma energica. Tal'era quella, con cui Camillo Dittatore animò i suoi soldati impauriti in vista dei numerosi nimici, co' quali dovevano venire alle mani: (1) *Ignorate voi*, disse loro, *chi è il nimico, chi son' io, chi siete voi?* Tale fu quella d'altro antico Generale a suoi soldati prima della battaglia: (2) *Quando vi avvanzerete a combattere, pensate ai vostri maggiori, e ai vostri posteri.* Tale fu ancor quella di Enrico il Grande alla sua armata nelle pianure d'Ivry sul momento di dar battaglia: *Figli*, disse egli ai suoi soldati, *io sono il vostro Re, voi siete Francesi, ecco là il nimico.* Parole valevolissime a fare impressione sull'animo di un popolo bellicoso!

XXII. „ Non si deve aver fidanza nei disertori dell'armata nimica, nè dar loro impiego nella guerra, ancorchè si studino di giustificare con forti ragioni la lor fuga,

(1) Hostem, an me, an vos ignoratis?
Titus Livius Lib. VI.

(2) Ituri in aciem & maiores, & posteros cogitate.
Tacit. in vita Agric.

fuga, e dimostrino di volersi diportare con gran coraggio contro quelli, che hanno abbandonati (1). Il furbo, e scaltrito Sinone (che era un disertore del campo de' Greci) co' suoi artifizj ci persuase, dice Enea a Didone, di far entrare in Troja un Cavallo di legno di enorme grandezza, architettato, e costrutto dai Greci, che nella smisurata di lui pancia avean chiusi parecchi guerrieri, e noi, che avevamo saputo resistere al valoroso Achille, e a Diomede, ad un' assedio d' anni dieci, a mille vascelli da guerra, noi ci lasciammo sedurre dalle lagrime di quell' impostore " (2): Non mancano copie del Sinone Virgiliano.

XXIII. ,, Li traditori sono odiosi anche a quelli, a quali prestano servigio, e vendono la patria (3). " Filippo Macedone, a cui si domandava quali erano quelli, che più amava, e quali quei che più odiava, rispose: *Amo i traditori prima del tradimento; ma, poichè hanno tradito, li detesto* (4).

XXIV.

---

(1) Transfugis non temere credendum, aut quidquam in bello commitendum, etiam fidem justæ suæ ex partibus fugæ facientibus, & sese strenuos adversus partes desertas præstantibus. Herodot. Lib. III. de Babyloniis proditis a Zopiro.

(2) Talibus insidiis, periurique arte Sinonis
Credita res, captique dolis, lacrymisque coacti,
Quos neque Tydides, nec larissæus Achilles,
Non anni domuere decem, non mille carinæ.
Virg. Lib. II. Æneid.

(3) Proditores etiam iis invisi, quibus serviunt, & alias, suamque patriam produnt. Tacit. Lib. I. Ann.

(4) Philippus interrogatus, quos amaret præcipue, &

quis

XXIV. „ Cambiamo i nostri scudi (per meglio ingannare) . . . . diceva un Greco nella presa di Troja. Al nimico tutto è permesso, la fraude non meno, che la forza “. Non si può mettersi abbastanza in guardia contro gli astuti ripieghi della guerra: li guerrieri sulla scelta dei mezzi per vincere non sono scrupolosi.

Mutemus clypeos . . . .
. . . Dolus, an virtus quis in hoste requirat?
Virg.

XXV. La parola data anche ad un nimico deve essere fedelmente mantenuta (1). Presso i Romani era un dover di religione la fedele osservanza dei Trattati conchiusi co' popoli stranieri (2).

XXVI. „ Appicate, diceva Enea a suoi soldati, appiccate prontamente il fuoco alla Città, e colle fiamme forzate i Latini ad osservare i loro Trattati “. Mancar di parola in guerra porta pericolo; si viene ad esporsi alla vendetta del vincitore, che presso i posteri sembra giustificato dalla infedeltà dei vinti.

Ferte faces propere, fœdusque reposcite flammis.
Virg. lib. XII. Æneid.

XXVII. „ Il primo dovere del vincitore è il fedele adempimento dei voti, che com-

quis maxime odisset, respondit, proditures quidem imprimis amo; eos vero, qui iam prodiderunt, odi maxime.

(1) Fides etiam hosti data servanda.
Plato Lib. I. de Republica.

(2) Summa foederum Romanis religio est.
Flotus. Lib. II. rerum Rom. cap. VI.

combattendo ha fatti a Dio per ottenere la vittoria ".

In medio certamine, laborante acie, vota legitime Deo pro victoria concepta, postea a victore sunt Deo reddenda.

Titus Livius Decad. I. lib. I.

XXVIII. L'accorto vincitore, che fa oneste, e non isperate proposizioni, è sicuro di trarre al suo partito i vinti, ovvero di spargere fra essi la divisione, e di portarli alla rivolta. La durezza all'incontro del vincitore li tiene uniti, e fa, che tentino l'impossibile per iscuotere un giogo, che credono intollerabile.

Conditio honesta, & insperata victis a victore proposita eos vel in partes victoris traducit, vel ad seditionem mutuam commovet.

Herodot. lib. Hist. de Pysistrato victore contra Athenienses.

XXIX. „ E' cosa più facile far conquiste, che conservarle (1): per sottometrere un paese basta la forza; per conservarlo conviene aggiungervi la giustizia, e l'equità (2) ". I popoli novellamente conquistati debbono essere trattati con dolcezza, affinchè più volontieri perseverino nella loro sommessione al nuovo Sovrano (3);
im-

(1) Plus est provinciam retinere, quam facere.
Florus Lib. II. rerum Rom. cap. XVII.

(2) Viribus parantur, iure retinentur.
Idem Lib. IV. cap. XII.

(3) Novi populi bello parti sunt beneficio afficiendi, quo lubentius nobis parere velint.
Xenophon Lib. III. de Poedia Cyri.

imperciocchè il governo violento non può avere lunga durata; acciocchè sia stabile fa duopo, che sia moderato (1).

XXX. „ Affinchè i popoli di nuova conquista, de' quali si rende sospetta la fedeltà, stiano a dovere, e obbediscano, si hanno a rovesciare le loro muraglie, a demolire le loro fortezze, e a riempiere le loro fosse. "

Ut subditi, quos suspectos habemus, in officio, ac pace contineantur, sunt muris, fossis, ac propugnaculis omnibus spoliandi. Thucydid. lib. IV. Hist. Thespensium muri a Thebanis diruti.

XXXI. „ Ad un prudente Generale deve stare più a cuore la conservazione delle Piazze da lui già prese, che l'acquisto di nuove. "

Imperatorem prudentem in bello non tam novis oppidis occupandis, quam de occupatis firmandis, ac retinendis sollicitum esse oportet. Thucydid. lib. IV. Hist. de Brasida post Mendam captam.

XXXII. „ Non basta vincere; fa d'uopo saper far uso della vittoria, e incalzare il nimico, frattantochè il male lo preme, e il peggio lo spaventa. (2) Cesare, che

(1) Violenta nemo Imperia continuit diu, moderata durant. Seneca in Troade.

(2) Non tantum vincendum est, sed etiam victoria utendum Duci, in primis ut perterritis hostibus instet. Thucydid. Lib. VIII. Hist.

che con vivacità accudiva a tutto, credeva di nulla aver fatto, se gli restava a farsi qualche cosa ancora. (1) Se Annibale dopo la battaglia di Canne avesse saputo profittare de' suoi vantaggi, cinque giorni dopo avrebbe potuto, dice un'Antico, mangiare in Campidoglio. (2)

XXXIII. „ Incalzate con vigore il nimico, che fugge, e dategli la caccia, finchè gli resta speranza di salvarsi; ma non così che lo riduciate alla disperazione: (3) Vincere un nimico disperato, e risoluto è cosa malagevolissima, e anche pericolosissima, perchè la disperazione riunisce, e rianima tutte le sue forze: " (4) lo che ha fatto dire ad un Poeta, che *non isperar veruna salute è dei vinti la salute*. (5)

XXXIV. Addormentarsi sugli allori reca gran rischio: un nimico battuto, e vinto può rilevarsi. „ Per soverchia sicurezza la vittoria sovente è stata di nocumento alle armate vittoriose. "

Sa-

---

(1) . . . . . Cæsar in omnia præceps
Nil actum credens, dum quid superesset agendum.
Lucan. Pharsal. Lib. II.

(2) Florus Lib. II. rerum Rom. cap. VI.

(3) Hostis fugiens eo usque persequendus, & quidem celerrime, & quamprimum, donec sperat se evadere posse; ad desperationem autem non cogendus.
- Xenophon Lib. IV. de Poedia Cyri. Cyaxaris consilium.

(4) Contra desperatum hostem, & tamen obstinatum pugna solet esse difficillima, ac periculosissima.
Herodot. Lib. VII. Hist.

(5) Una salus victis nullam sperare salutem.
Virg. Lib. II. Æneid.

Sæpius incautæ nocuit victoria turbæ.
Claudian. Panegyr. de quarto Consulatu Honorii Aug.

CAPITOLO XIX.

De' Grandi.

I. „ L' Uomo non è grand' uomo per ricchezze, e nobiltà de' suoi maggiori, ma sì per virtù, e per talenti. " E' maggior gloria esser per merito il primo della famiglia, che l' ultimo, come Catilina, per misfatti.

Non census, nec clarum nomen avorum,
Sed probitas Magnos, ingeniumque facit.
Ovidius de Ponto.

II. „ Amo meglio, che siate figlio del vile, e sciaurato Tersite, e abbiate il coraggio, e il valore d' Achille, di quel che, se essendo figlio d' Achille, foste simile a Tersite. " Fuor del personale, altro merito non conosco.

Malo pater tibi sit Therstites, dummodo tu sis
Æacidæ similis, vulcaniaque arma capessas.
Quam te Therstitæ similem producat Achilles.
Juvenal. Sat. VIII.

III. „ La vera nobiltà consiste nella virtù: siate un Druso, un Cosso, un Paolo Emilio, ma siatelo per integrità de' vostri costumi: distinguetevi piuttosto colle loro virtù, che co' loro gran nomi. " Procacciatevi il merito, che forma i grand' uomini: se da tali uomini non discendete, allora almeno meriterete di discenderne.

.... No-

..... Nobilitas sola est, atque unica virtus,
Paulus, vel Cossus, vel Drusus moribus esto:
Hos ante effigies majorum pone tuorum.
Juvenal. Sat. VIII.

IV. „ Democrito pregato a dire in che consisteva la nobiltà, rispose: Dalla buona, e robusta costituzione del corpo risulta la nobiltà delle bestie, e quella degli uomini dalla purezza de' costumi. Nascere Principe, diceva Tacito, è puro caso: alla nostra nascita non soprantendiamo.

Generari, & nasci ex Principe fortuitum.
Tacit. lib. 1. Hist.

V. „ Essere sostenuto dall' altrui riputazione è una disgrazia. La vigna non cerca l' olmo per sollevarsi, se non perchè per sua natura serpeggia. "

.... Miserum est alienæ incumbere famæ.
Stratus humi palmes viduas desiderat ulmos.
Juvenal. Sat. VIII.

VI. „ Se vi trasportano agli eccessi la voluttà, e l' ambizione, depone allora contra di voi la nobiltà de' vostri antenati: il merito loro singolarissimo è, per così dire, una chiara lampana, il cui lume palesa tutta quant' è la vostra ignominia: quanto l' uomo è di maggior nascita, e quanto più si leva in dignità, tanto più dannosi a vedere le sue vergogne: " ai difetti di un uomo volgare non si mette attenzione; nulla al Grande si perdona.

Quod si præcipitem rapit ambitio, atque libido;
. . . .
Incipit ipsorum contra te stare parentum .

No-

Nobilitas, claramque facem præferre pudendis.
Omne animi vitium tanto conspectus in se
Crimen habet, quanto major, qui peccat, habetur.
Juvenal. Sat. VIII.

VII. „ Da buoni, e valorosi padri, dice Orazio, nascono buoni, e valorosi figli: ai tori, ed ai puledri deriva la razza il vigore, e il fuoco; l'aquila altera, e bellicosa non produce debili, e timide colombe. “ Questo paragone non è esatto; imperciocchè delle morali qualità non si deve giudicare come si giudica delle fisiche. Convengo, che agl' individui conservi Iddio le naturali proprietà della loro specie. Ma nelle cose morali è falso, che dal sangue si riceva il merito: questo è un bene, che si acquista. I figli dei grand'uomini non sono sempre gli eredi della virtù, e dei talenti de' loro genitori. Avviene anche di rado, che due uomini di gran merito succedano l'uno all' altro immediatamente nella medesima famiglia.

Fortes creantur fortibus, & bonis:
Est in juvencis, est in equis patrum
Virtus, nec imbellem feroces
Progenerant Aquilæ columbam.
Hor. lib. IV. Od. IV.

VIII. „ Andate, vil canaglia che siete, diceva in Giovenale un nobil Romano: potete voi solamente dire di qual paese era il padre vostro? Ma io, io discendo da Cecrope. “ Questa maniera di pensare, e di parlare fra i nobili dei giorni nostri è comunissima. Ma sentiamo come ris-

risponde questo Poeta: „ Vivete, degno figlio di Cecrope, e di sì nobile origine prendetevi lungo piacere; io non mi oppongo: permettetemi però di dirvi, che questo Cittadino Romano, che voi, perchè non è di qualità, non istimate un frullo, suole difendere le cause delle persone del vostro rango per la maggior parte ignorantissime. In fatti non vediamo noi sortir tutto dì dal popolo eccellenti, ed abili Giureconsulti, che sciolgono i nodi, e gli enimmi delle leggi? " Il difetto di nascita non è dunque soggetto di rimprovero, sopra tutto quando vien dal merito ricompensato, come non è degna la nobiltà d' alcun omaggio, allorchè è denigrata dai vizj.

Vos humiles, inquit, vulgi pars ultima nostri,
Quorum nemo queat patriam monstrare parentis:
Ast ego Cecropides: vivas, & originis hujus
Gaudia longa feras; tamen ima plebe quiritem
Facundum invenies; solet hic defendere causas
Nobilis indocti, Veniet de plebe togata,
Qui juris nodos, & legum ænigmata solvat.
Juvenal. Sat. VIII.

IX. „ Mi domandate, diceva Persio, chi era il mio terzavolo: adagio, io vi dirò, benchè con pena: salite un gradino più su, ancor uno, pel terzo sono al bujo: son' essi quel, che più volete. " A che pro rompersi il capo per rintracciare ne' passati secoli la serie de' suoi maggiori? Si può sapere dall' altra parte, per parlare con un moderno Scrittore, se il

sangue degli avi nostri è arrivato sino a noi da Lucrezio in Lucrezio? "

. . . . Quære ex me quis mihi quartus.
Sit pater; haud prompte, dicam tamen: adde etiam unum,
Unum etiam; terræ est jam filius . . . . . .
Persius Sat. VI.

X. La mia famiglia, voi dite, conta ottocent'anni d'antichità: siete in errore; ella è ancor più antica: ascende alla nascita del Mondo: Siamo tutti nobili, perchè abbiamo tutti Dio per Autore, e per padre Adamo. Da questa nobiltà nessun degenera, fuorchè quello, che co' suoi vizj disonora la sua origine.

Mortales igitur cunctos
Edit nobile germen.
Quid genus, & proavos strepitis?
Si primordia vestra,
Auctoremque Deum spectes,
Nullus degener extat,
Ni vitiis pejora fovens
Proprium deserat ortum.
Boet. lib. III. de consol.

XI. „ Nell'umana società le più difficili a coltivarsi, e le più intrattabili persone sono quelle, che da volgar nascita sono salite a grand'altezza: non tengono in verun conto chicchessia, e perchè si sappia, che hanno credito, e potere, trattano tutti con durezza. " A questi favoriti della fortuna non so accostarmi.

Asperius nihil est humili; cum surgit in altum:
Cuncta ferit, dum cuncta timet, desævit in omnes,
Ut se posse putent . . . .
Claudian. lib. I. in Eutropium.

XII. „ Avvegnachè, o Damone, vi diate grand'aria, e facciate superba mostra di vostre ricchezze, la fortuna non cambia la nascita: " tal'è il rimprovero, che si meritano le persone d'un giorno: andrebbe in dimenticanza la loro origine, se esse ne l'avessero sempre presente.

Licet superbus ambules pecunia,
Fortuna non mutat genus.
Hor. Epod. Od. IV.

XIII. „ O voi, che nati nell' oscurità siete divenuti opulenti, facendo uso di vostra prosperità siate modesti. " (1) Non dimenticate giammai lo stato, da cui siete usciti. Un ricco, mi risponderete, può folleggiare, il suo stato glielo permette. Vecchio, e rancido errore. Le ricchezze non danno il diritto d'insolentire, sovvengavi, che il superfluo delle ricchezze è il necessario dei poveri.

XIV. „ Rare volte si uniscono senno, ed opulenza. " (2) Bene spesso l'umanità finisce dove incomincia la grandezza.

Ad

(1) Fortunam reverenter habe, quicumque repente
Dives ab exili progrediere loco. Auson. Epigr. IX.
(2) Rarus enim ferme sensus communis in illa
Fortuna . . . . . . Juvenal. Sat. VIII.

Ad un' Uomo non ha guari arricchito non istate a parlare di suo padre, e' non lo conosce. Dei costumi si fa facilmente un sagrifizio alla fortuna. (1) Il seno delle ricchezze è sovente la tomba della virtù.

XV. Di qual alta stima è degno un Grande, di cui si può dire: „ la elevatezza non ha perturbato il suo riposo; la prosperità non ha gonfiato il suo cuore, nè alterata la sua probità; malgrado l'ingrandimento di sua fortuna egli è stato sempre eguale a se stesso, sempre modesto; non ha mutato costume! " ma quest' uomo quanto è raro!

Nec tamen hic mutata quies, probitasve secundis
Intimuit, tenor idem animo: moresque modesti
Fortuna crescente manent . . . .

Statius lib. V. Silvarum; Abscantii in Priscillam pietas.

XVI. „ Le case de' Grandi sono comunemente piene di fieri, ed insolenti servidori. " In proporzione della grandezza del Padrone cresce del domestico l'orgoglio. Si stima più un Lacchè di un Duca Pari, che quello di un semplice gentiluomo, e questi è preferito al servidore di persona ignobile. Si potrebbe dire, che i Servidori spartiscono fra se la grandezza del lor Padrone.

Maxima quæque domus servis est plena superbis.
Juvenal. Sat. V.

XVII.

---

(1) Ardua res hæc est opibus non tradere mores.
Martial.

XVII. „ Un Servidore acuto, e scaltro trova alcune volte la maniera di comandare al suo Padrone, senzacchè il Padrone se n'avvegga. “ La scaltrezza procura agli uni i vantaggi, che agli altri da l'autorità.

Callidus servus Domino imperat.

Terentio in Andria.

XVIII. „ Se i servi furfanti sono sì arditi; cosa saranno i Padroni? “ Dai servidori non convien sempre formar giudizio dei Grandi: il più amabile padrone può avere al suo servigio pessimi domestici.

Quid domini facient, audent cum talia fures?

Virg. Eglog. III. v. 16.

XIX. „ Ai ricchi, ed ai Grandi ordinariamente piace il cambiamento. Una picciola mensa allestita con proprietà sotto povero tetto senza tappeti, senza porpora ha loro spesse volte appianate le grinze della fronte.

Plerumque gratæ divitibus vices:
Mundæque parvo sub lare pauperum
Cœnæ sine aulæis, & ostro
Sollicitam explicuare frontem.

Hor. lib. III. Od. XXIX.

XX. „ A quelli, che non coltivano i Grandi, sembra dolce cosa coltivare un' amico potente: ma li disinganna ben presto la sperienza. “ Soffrire con uguaglianza d'animo le continue vicende d'un uomo capriccioso, studiarne tutti i movimenti per conformarvisi, far applauso alle impertinenze, ascoltar con rispetto le

bambinaggini, lodare i nimici; crudel servitù per un' uomo, che ha buon senso! Hanno i signori le loro debolezze più grandi che gli altri, e se si vuole lor piacere, non convien mostrare di porvi mente.

Dulcis inexpertis cultura potentis amici;
Expertus metuit . . . .

Hor. lib. 1. Epist. XVIII.

XXI. Merita molto chi senza dare in bassezze sa piacere ai Grandi; ma pochi sono da tanto: *a tutti non vien fatto*, dice il Proverbio, *di andare a Corinto*. "

Principibus placuisse viris non ultima laus est.
Non cuivis hominum contingit adire Corinthum.

Hor. lib. I. Epist. XVII.

XXII. „ Chi è rivestito di un potere uguale a quello degli Dei non v'ha lode, che volontieri non accolga, e non creda a se dovuta. " La grandezza disordina il cuore, e la testa; cosicchè si identifica col suo essere ciò, che è un mero accidente.

. . . . . . Nihil est, quod credere de se
Non possit, cum laudatur Diis æquas potestas.

Juvenal. Sat. V.

XXIII. Far rimostranze ai Grandi porta pericolo. Non amano di ricevere avvisi da inferiori: s' infiamma lor la bile, e li trasporta alcune volte ai maggiori eccessi. „ Pressaspe, favorito dal Re Cambise, avendosi presa un giorno la libertà di rimostrargli, che l' ubbriachezza, a cui andava soggetto, era un vizio ontoso, e turpe, specialmente in un Principe, su cui tenevano aperti gli occhi tutti i suoi

vas-

vassalli, gli rispose quel Monarca: tu vedrai, che sono sempre padrone di me stesso, e che dopo aver bevuto ben bene, ho ancora l'occhio, e la mano sicura: mi faccio a dartene la prova in quest' istante. Comandò dunque, che gli recassero del vino ne' più gran bicchieri, e bevette piucchè altre volte generosamente. Bene avvinazzato al figlio di Pressaspe comandò di uscire dalla sala, e di tenersi in piedi fuor della porta colla sinistra mano alzata sopra il capo: tese allora l'arco, e come avea promesso di fare, con un colpo di saetta trafisse al giovine il cuore: gli aprì poi il petto, e mostrando al padre il ferro della freccia immerso nel cuore di suo figlio gli disse: E bene, ho io la mano sicura? Rispose Pressaspe, che non avrebbe potuto tirare più dritto Apollo." Non si sa qual de' due debba qui più detestarsi, se la ferocia dell' orgogliosa grandezza, che sì barbaramente punisce la più saggia rimostranza, o la criminosa viltà del Cortigiano, che spogliandosi di tutti i sentimenti della natura prostituisce al furore del Tiranno un colpevole incenso.

Cambisem Regem nimis deditum vino Prexaspes unus ex carissimis monebat, ut parcius biberet, turpem esse dicens ebrietatem in Rege, quem oculi omnium, auresque sequerentur. Ad hoc ille: Ut scias, inquit, quemadmodum nunquam excidam mihi, approbabo jam & oculos post vinum in officio esse, & manus. Bibit deinde liberalius, quam alias; capacioribus scyphis; &

 jam

jam gravis, & tumulentus objurgatoris sui filium procedere ultra limen jubet, allevataque super caput sinistra manu stare. Tunc intendit arcum, & ipsum cor adolescentis (id enim se petere duxerat) figit, recisoque pectore hærens in ipso corde spiculum ostendit, ac respiciens patrem, an satis certam haberet manum interrogavit. At ille negavit, Apollinem potuisse certius dimittere.

Senec. lib. III. de ira cap. XIV.

XXIV. Ad un' Amico potente non vogliate negare ciò, che vi domanda con garbo, e pulitezza: (1) non aspettate, che vi comandi, perchè il comando toglie al servigio tutto il merito. (2) Datevi fretta per compiacerlo. "

XXV. „ Sono infelice, diceva Ovidio; ecco in breve i miei mali, e chiunque viverà, dopo aver offeso Cesare, sarà ugualmente infelice. (3) " Nel seno della grandezza difficilmente si dimentica un' ingiuria personale: il Principe non si offende impunemente; ha egli lunghe le mani. (4)

XXVI. „ Un grande vi ha insultato; non ne dimostrate dispiacere, ma lasciatevi veder con faccia allegra: se si accorge di

---

(1) . . . . Tu cede potentis amici
Lenibus imperiis . . . Hor. Lib. I. Epist. XVIII.

(2) Quidquid imperio cogitur, exigenti magis, quam præstanti acceptum refertur. Val. Max. Lib. II. de Magistr. Officiis.

(3) Sum miser, hæc brevis nostrorum summa malorum.
Quisquis & offenso Cæsare vivet, erit.
Ovid. Lib. V. Trist. Eleg. VII.

(4) An nescis longas Regibus esse manus? Idem.

di avervi disgustato, v' insulterà di nuovo. Le persone tronfie di lor fortuna che hanno offese. "

Tu cave defendas . . . . . .
. . . quamvis mordebere dictis. Ovid.

Potentiorum injuriæ hilari vultu, non patienter tamen ferendæ sunt: facient iterum, si se fecisse crediderint. Hoc habent pessimum animi magna fortuna insolentes, quos læserunt, & oderunt.
Senec. lib. II. de ira cap. XXXIII.

XXVII. „ Il saggio schiva una possanza, che lo minaccia; ma si guarda di dargli indizio a pensare, che tiensene lontano. Una parte di sua sicurezza consiste nell' occultare il suo ritiro, perchè si presume, che un'uomo condanni ciò, che fugge; sol che paja, che si manchi di rispetto ai Grandi, è di gran pericolo: la loro collera per ciò solo s' infiamma maggiormente.

Idem facit sapiens: nocituram potentiam vitat, hoc primum cavens, ne vitare videatur; pars enim securitatis & in hoc est, non ex professo eam fugere, quia, quæ quis fugit, damnat.
Senec. Epist. XIV.

XXVIII. Essere stato confidente, o testimonio di un azion turpe, non è fuor di pericolo. „ Vedendo il Principe i ministri de' suoi disordini li risguarda quai rimproveranti. " La confidenza, che in tali circostanze fa il Principe ad uno de' suoi vassalli, è un laccio, che gli mette al collo per

 istri-

istrignerlo, quando comincierà a temere „ che si renda palese il suo segreto.

Quia malorum facinorum ministri quasi exprobrantes aspiciuntur.

Tacit. Annal. XIV.

XXIX. Un Grande v' invita a pranzo: voi, anzichè andarvi con agio, vi volate: per me non posso dispensarmi dal dirvi con un' Antico: „ mettetevi ben in testa, e siate certo, che l' onore, che vi fa un Grande ammettendovi alla sua tavola, è comunemente tutta la ricompensa, che potete promettervi dei vostri assidui, e lunghi servigi. Sì, il profitto dell' amicizia de' Grandi si ristringe soventemente ad un pranzo. " Il luminoso loro stato li rende orgogliosi, e l' orgoglio spegne in essi i sentimenti della riconoscenza, o considerabilmente li scema. Non si ama di pensare ai doveri contratti co' suoi inferiori.

Primo fige loco, quod tu decumbere jussus
Mercedem solidam veterum capis officiorum.
Fructus amicitiæ magnæ cibus . . . .

Juvenal. Sat. V.

XXX. „ Omero mio carissimo, diceva un' Antico, indarno vi presentate ai Grandi accompagnato dalle Muse: se venite colle mani vuote; non vi entrerete. " D' ordinario non sanno essi far onore ai talenti.

Ipse licet venias musis comitatus, Homere,
Si nihil attuleris, ibis, Homere, foras.

Ovid.

XXXI. Allorchè andate all' udienza di un Grande occupato dai pubblici affari, vi

vi sovvenga ciò, che ad Augusto diceva Orazio: „ Farei torto, dice egli, al Pubblico, se con lunghi discorsi gli rubassi que' momenti, che voi, o Cesare, impiegate a suo vantaggio. “ Nell' esporgli dunque ciò, che avete a dirgli, siate breve, e preciso.

. . . . *In publica commoda peccem,*
Si longo sermone morer tua tempora, Cæsar.

XXXII. Ad un'Antico, che aveva passata la sua vita facendo presso i Sovrani il mestiere di Cortigiano, si domandava, come avesse potuto trovare alla Corte una cosa sì rara qual'è la vecchiezza: *sofferendo*, rispose, *le ingiurie, e ringraziando coloro, che me le facevano*; trista condizione del Cortigiano!

Notissima vox est ejus, qui in cultu Regum consenuerat: cum illum quidam interrogaret, quomodo rarissimam rem in Aula consecutus esset senectutem; injurias, inquit, accipiendo, & gratias agendo.

Sen. lib. II. de ira cap. XXXIII.

XXXIII. Non contenti i Grandi di vendere alcune volte il loro favore, vogliono, che gli altri se ne assicurino co' regali. „ Frattantochè studiavate, diceva una di quest'anime vili, di far sì, che io prendessi a cuore i vostri vantaggi, o Rufo, mi facevate tener dei presenti: poichè mi avete creduto impegnato a pro vostro, i regali sono mancati. Se il favor mio vi è caro, continuate come avevate incominciato, affinchè il cinghiale mal nodrito non fugga dal covile. “ Deve il

Grande, quando gli si presenta l'occasione, far del bene, e farlo gratuitamente, e non dee convertire in vile commercio il suo potere.

Dum me captares, mittebas munera nobis
Postquam cœpisti, das mihi, Rufe, nihil.
Ut captum teneas, capto quoque munera mitte,
De cavea fugiat ne male pastus aper.

Martial. lib. IX. Epigr. XCX.

XXXIV. „ Chiunque è salito al colmo della grandezza può esser egli tenuto a vile, se egli il primo non avvilisce se stesso colla sregolata sua condotta? " Chi manca a se stesso non deve esser sorpreso, che a lui si manchi. Invano pretende un Grande la pubblica stima, se non sa egli aversi rispetto, e rendersi commendabile colla savia sua condotta.

An contemnitur, qui imperium, qui fasces habet, nisi qui humilis, & sordidus, & qui se primus ipse contemnit?

Plin. Jun. lib. VIII. Epist. ultima.

XXXV. „ Avendo Scipione presa Cartagine, gli presentarono i soldati una pulcella, che avean rapita, di grande avvenenza, e beltà: io la prenderei, rispose egli, se fossi privato; ma io sono Comandante. " Quanto più l'uomo sopravanza a gl'altri, tanto più dev'esser geloso su ciò, che dice, o fa. In proporzion della grandezza crescono i doveri.

Cum Carthaginem armis cœpisset Scipio major, & milites virginem eleganti forma captam adduxissent, libenter, inquit, acciperem, si privatus essem, non Imperator.

XXXVI.

XXXVI. „ Se Aristippo potesse, diceva Diogene, contentarsi pranzando dell' ortaggio, si dispenserebbe dal coltivare i gran Signori: se il mio censore rispose Aristippo sapesse l' arte di lor piacere, non gli anderebbe più a gusto l'ortaggio. " Biasimiamo sovente negli altri certi talenti per l' impotenza, in cui siamo d' averli. Se il misantropo Diogene avesse avuta la ilarità di Aristippo, avrebbe senza dubbio parlato diversamente.

Si prænderet olus patienter, Regibus uti
Nollet Ariſtippus. Si ſciret Regibus uti,
Faſtidiret olus, qui me notat . . . . .
Hor. lib. I. Epist. XVII.

CAPITOLO XX.

Della Letteratura.

I. „ L'Ozio, dice Seneca, senza il soccorso delle Lettere è una morte, e sepoltura d'uomo vivo. " La sanità, dice un'altro Autore, forma la felicità del corpo, e la scienza quello dello spirito.

Otium ſine litteris mors eſt, & vivis hominis ſepultura. Senec.

II. „ Un giorno solo della vita de' Dotti sembra più esteso di tutta la vita degl' ignoranti, sia essa quanto esser può più lunga. "

Unus dies hominum eruditorum plus patet, quam imperiti longiſſima ætas.
Senec. Ep. LXXVII.

III.

III. „ Si domandava a Diogene, qual fosse il maggior peso, che portasse la terra; egli è, rispose, l'uomo ignorante. S'egli era ricco, gli dava Socrate il nome di cavallo riccamente bardato. " Li Filosofi hanno risguardata l'ignoranza come un difetto; essa non ostante è preferibile all'orgogliosa scienza di parecchi Filosofi. Alla maggior parte dei bei spiriti io preferisco un umile paesano, che serve il suo Dio.

IV. „ Non v'ha persona, dice Terenzio, più ingiusta nel suo modo di pensare dell'uomo ignorante: non giudica ben fatto; se non ciò, ch'egli fa. " Questo si verifica in coloro, ne' quali all'ignoranza va unita la superbia.

Homine imperito nunquam quicquam injustius, qui, nisi quod ipse facit, nihil rectum putat.
Terent. in Adelphis.

V. „ Prezioso vantaggio della scienza! Ella rende colta la gioventù, è piacevole trattenimento della vecchiaja, dà lustro alle ricchezze, conforta gli infelici: compagna compiacente ci tien dietro dappertutto, alla campagna non meno, che in Città, veglia, e fa viaggio con noi. "

Hæc studia adolescentium alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis perfugium, ac solatium præbent, delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur.
Cic. Orat. pro Archia Poeta.

VI. Lo studio nelle nostre maninconie ci conforta, e fa ai nostri travagli una di-

diversione, rivolgendo il nostro spirito ad oggetti, che l' occupano, e lo intrattengono piacevolmente. „ Tu sei, diceva Ovidio alla sua Musa, nelle mie pene la mia consolazione, tu sei il rimedio ai mali miei. "

. . . . *Tu solatia praebes.*
Tu curae requies, tu medicina venis. "

Ovid. lib. IV. Trist. Eleg. X.

VII. Il mio ingegno, diceva lo stesso Antico, mi accompagna dappertutto, e dappertutto mi è permesso di trarne piacere. Cesare su d'esso non ha potuto stendere il suo impero. Un' uomo dotto può essere cacciato dalla sua patria, esiliato, spogliato de' suoi beni, ed anche privato della Società de' suoi simili, ma non gli si possono torre le sue cognizioni. "

Ingenio tamen ipse meo comitorque, fruorque,
Caesar in hoc potuit juris habere nihil.

Ovid. lib. III. Trist. Eleg. VII.

VIII. Raccontasi, che sottraendosi il Filosofo Biante dalla sua patria desolata dai nemici, da uno de suoi amici fu avvertito di portar con lui qualche cosa, e che rispose, che già lo faceva; *impercioc-chè*, disse egli, *porto ogni cosa mia con me.* Quel Sapiente, trattane la scienza, e la virtù, non conosceva altro bene.

Omnia mea mecum porto.

Bias apud Cicer. in Paradoxis.

IX. „ Se volete occuparvi nell'opere d' ingegno, fa duopo, dice Seneca, che siate povero, o viviate da povero; imperciocchè senza esser frugale non si può far

sodo

sodo studio, e la frugalità è una povertà volontaria". Fra i piaceri non si forma l'uomo dotto.

Si vis vacare animo, aut pauper sis oportet, aut pauperi similis; non potest studium salutare esse sine frugalitatis cura. Frugalitas autem paupertas est voluntaria.

Senec. Epist. XVII.

X. „L'origine delle differenti arti è da Virgilio attribuita alla fatica comandata dall'indigenza": non sono rari in fatti i più dotti uomini sortiti da mezzano stato.

Tum variæ venere artes: labor omnia vincit
Improbus, & duris urgens in rebus egestas.

Virg. I. Georg. v. 133.

XI. „La scienza, che merita il nostro rispetto, non riposa su letti fatti per la morbidezza: non si acquista che con assidua fatica".

Non jacet in molli veneranda scientia lecto;
Illa sed assiduo parta labore venit.

Celtes Poeta.

XII. „La carriera delle scienze è immensa, e breve è la vita dell'uomo". Ragione, che deve impegnarci a preferir sempre le scienze necessarie, ed utili a quelle, che sono di pura curiosità.

Ars longa, vita brevis.

Hyppocrat. I. Aph. apud Senecam de brevitate vitæ cap. I.

XIII. Qual non è follia ricercar superflue cognizioni nel corto spazio di tem-

po,

po, che abbiamo a vivere (1)? Sacrificare il suo tempo a studj frivoli è ozio faticoso (2). Facciamoci tosto al necessario, e quindi all' utile. (3)

XIV. Si sono condannate in tutti i tempi quelle vanissime quistioni, che si agitano alcune volte nelle scuole con sommo calore, ed impegno. „ Voi desiderate, diceva Seneca, che vi dica il mio sentimento su questa quistione, cioè, *se la giustizia, la forza, la prudenza, e le altre virtù sono animali*; perocchè sono queste le quistioni, le quali vi tornano sul volto l' Ilarità ". Per me, non posso trattenermi dall'applicar qui quel bel detto di Celio: *O triste inezie! quanto sono elleno ridicole!*

O tristes ineptias! ridiculæ sunt.

Senec. Epist. CXIV.

XV. Ai Filosofi, che si occupavano in siffatte meschinità, diceva Persio: „ Sono dunque queste le cose, per le quali impallidite su i libri, cosicchè neppur pensate a mangiare " (4). Un' altro li chiamava nazione delirante, che d' altro non si pasceva che di chimere (5).

XVI.

---

(1) Quæ dementia est superflua discere in tanta temporis egestate! Senec. Epist. XLIX.

(2) De illis nemo dubitat, quin operose nihil agant, qui in litterum inutilium studiis detinentur. Senec. de brevitate vitæ cap. XIII.

(3) Turpe est difficiles habere nugas, & stultus labor ineptiarum. Martial. Lib. II. Epigr.

(4) Hoc est quod palles? Cur quis non prandeat, hoc est? Pers. Sat. III.

(5) Gens ratione furens, & mentem pasta chimæris.

XVI. „ Aristone Filosofo Stoico paragonava i discorsi dei Sofisti alle tele di ragno, che sono fine, e leggiere, ma inutili: diceva pur anche, che l'arte di disputare pro, e contra era simile al pantano delle strade, che ad altro non serve, che a far sdrucciolare, e cadere i passeggieri". Sieno serie le nostre occupazioni.

Stoboeus disc. 80.

XVII. „ I nostri Antichi, dice Orazio, si attenevano al massiccio. Tutta la loro Filosofia si riduceva a distinguere dal privato il ben pubblico, dal profano il sacro, a vietare il concubinato, a ben regolare i matrimonj, a fabbricar Città, e a fare delle leggi ". E' molto diversa la Filosofia del nostro secolo. Si mettono oggidì in problema le più rispettabili verità. V'ha un Dio? lo si dee onorare? la libertà sarebbe mai ella una illusione del nostro spirito? l'anima è immortale? sarebbe essa per avventura una modificazione della materia? Si decide con temerità. O secolo corrotto, e guasto!

. . . . . . Fuit hæc sapientia quondam
Publica privatis secernere, sacra profanis,
Concubitus prohibere vagos, jura dare maritis,
Oppida moliri, leges incidere ligno.

Hor. in Arte Poetica.

XVIII. „ Si ama la singolarità, si abbandona la via battuta, non si vuol pensare come tutti pensano, si ha rossore di parere; ed essere Cittadino. "

Concessa pudet ire via, civemque videri.

Lucan. lib. II.

XIX.

XIX. Il mondo letterario non è nè Monarchia; nè Aristocrazia, nè Democrazia; Egli è un'Anarchia, un paese di libertà, e l' indipendenza ne forma il carattere. Vi si permette di attaccare un pazzo Autore, un pensier falso, un cattivo discorso, di chiamare ogni cosa col suo nome, ridicolo ciò, che è ridicolo; falso ciò, che è falso... „ Gli amici hanno a temere gli amici, i parenti i lor parenti, li maestri i loro discepoli: direbbesi di trovarsi al secolo di ferro ". Una sol cosa è proscritta, cioè, l' odiosa personalità.

..... *Non hospes ab hospite tutus,*
Non socer a genero .....
Ovid. lib. I. Metam.

XX. „ Non vogliate al vostro ingegno far violenza (1). Tutti gli uomini non nascono con disposizioni atte, e necessarie ad ogni genere di letteraria occupazione (2). L' Autore della natura distribuisce i talenti come più gli piace. Esaminate dunque la capacità del vostro ingegno, e se volete riuscire, non escite da suoi confini ". Cicerone si è immortalato nell' eloquenza, sul Parnaso Virgilio: se l' uno si fosse dato allo studio dell' altro, sarebber forse morti ambidue durante la lor vita.

XXI. „ Le scienze non comportano nè so-

(1) Tu nihil invita dices, faciesve Minerva. Hor.
(2) Non omnia possumus omnes. Virg.

soverchia lentezza, nè soverchia fretta; andando innanzi a passi discreti fate, che l'una succeda all'altra: avanzandosi seguitamente per le parti si arriva al tutto. Siano misura, e regola del vostro studio, non i vostri desiderj, ma sì le vostre forze, alle quali dev' esser sempre proporzionato il peso " . Quando per la carriera delle lettere si vuol correre, anzi che innoltrarsi, si rischia di rinculare, credendo di saper ciò, che non si sa.

Nec passim carpenda sunt, nec avide invadenda universa; per partes pervenitur ad totum. Aptari onus viribus debet ... non quantumvis, sed quantum capis hauriendum est. Senec. Epist. CVIII.

XXII. „ L'avidità di sapere, che a un tempo c'impegna in più scienze, impedisce di apprendere fondatamente cosa alcuna (1) ": Lo spirito a più cose applicato perde la sua attività, simile a que' gran fiumi, che dividendosi in molti ruscelli, non corrono più colla medesima rapidità (2); oppure, come dice l'antico Proverbio, simile *a chi dando la caccia nel tempo stesso a due lepri non ne prende alcuno* (3).

XXIII. „ Cicerone risguardava quai uomini ignoranti coloro, che credono di dover studiare sino alla vecchiezza ciò, che porta

(1) Pluribus intentus minor est ad singula sensus. Quidam.

(2) Grandia per multos tenuantur flumina rivos. Ovid. Lib. II. de remed. amor.

(3) Duos insequens lepores, neutram capit. Vetus Proverbium.

porta vergogna non avere appreso negli anni giovanili ". Un vecchio, che si trova ancora all'alfabetto, è ridicolo al par di colui, che avendo un breve, e limitato tempo per visitare un gran palagio, lo impiegasse tutto intieramente nel visitare l'antiporto.

Ii indocti, qui, quæ pueros non didicisse turpe est, ea putent usque ad senectutem esse discenda. Cicero.

XXIV. „ Fra le cose eccellenti, quella, che si accosta all'ottimo, è la migliore (1): quindi ne siegue, che nelle scienze utili, e necessarie la mediocrità ha il suo prezzo ". Si stima un mediocre Teologo, si fa caso d'un mediocre Giureconsulto: se in queste scienze non si occupa il primo rango, è sempre onorevol cosa occupare il secondo, o il terzo (2). Ma nelle scienze di puro trattenimento, quali sono le arti superflue, la mediocrità non è tollerabile. „ Gli Dei, dice Orazio, gli uomini, le stesse colonne, sulle quali si affiggono l'opere, non possono soffrire un mezzano Poeta ". E' proibito rampicarsi sul Parnasso.

XXV. E' permesso di apparare la verità dalla bocca d'un nimico: da qualunque parte venga, essa è rispettabile. Rispetto a questo tutti i maestri patriotti, forestieri, amici, nimici sono eguali. "

Fas

(1) In præstantibus rebus magna sunt ea, quæ sunt optimis proxima. Cicero de Orat. perfecto.

(2) Prima sequentem honestum est in secundis, tertiisque consistere. Ibidem n. 4

Fas est ab hoste doceri.

Ovid. lib. IV. Metam.

XXVI. Non si è mai vietato all'oneste persone di avere, senza alterare l'amicizia, sulle medesime materie differenti sentimenti, purchè questi però non interessino nè la Religione, nè i costumi, che si debbono sempre rispettare. Che la terra s'aggiri, o no intorno al Sole; che nella macchina del mondo si faccia tutto per attrazione, o per impulsione; che la materia sia divisibile, o no in infinito, che importa ciò alla società? Pensate ciò, che più volete. Libertà.

Non sentire bonos eadem de rebus iisdem
Incolumi licuit semper amicitia.

XXVII. Quando osservo su libere quistioni la guerra fra quelli, che per dovere del loro stato sono obbligati di predicare la pace agli altri, mi si affacciano subito alla fantasia queste parole di un Gentile; „ la pazza discordia è salita in Cielo, ed ha accesa la guerra fra gli Dei ".

. . . . . Discordia demens
Intravit cœlos; superosque ad bella coegit.

Silius Ital.

XXVIII. Confutare seriamente le assurdità, che saltano agli occhi, è lo stesso che dar peso, e valore alle sciocchérie. Amo meglio il metodo di Diogene. „ Disputando un giorno nelle scuole il Filosofo Zenone, con sottilissime ragioni si sforzava a provare, che il moto non esiste, e che neppure è possibile: Diogene, che era presente, si alzò, e si fece a passeggiare

giare nella sala. Sorpreso Zenone gli disse: Che fate voi, o Diogene? Ribatto gli rispose, le vostre ragioni, rinfacciandogli così la vanità del suo spirito, e l' assurdità del suo sentimento ". Quante strane opinioni de' moderni nostri Filosofi rientrerebbono nelle tenebre, dalle quali sono escite, se vi si rispondesse con sovrano disprezzo! Facendosi a confutarle seriamente, si dà loro una specie d' autorità nello spirito della moltitudine, che ordinariamente non ragiona.

XXIX. Un'antico Filosofo diceva: „*Io non so, che una cosa: so, che nulla so*". Questo è il linguaggio d'un Pirronista: avrebbe egli parlato più saggiamente dicendo: *Io so una cosa: so, che tutte le mie cognizioni non sono che un' atomo rapporto alla immensità di quelle, che mi mancano*. Il Pirronismo è un' assurdo, che rivolta la ragione non meno, che la coscienza. Si ripongono perciò i Pirronisti nella classe dei mentitori.

Hoc unum scio, quod nihil scio.

Dictum Antiqui.

XXX. „Il grand' uomo confessa volentieri d' ignorare molte cose, e che ha sempre bisogno di essere istruito". Pretendere di saper tutto è proprio soltanto della superba nazione dei semidotti, che nulla poi sanno.

Optimus, ac gravissimus quisque confitetur, se multa ignorare, & multa sibi etiam, atque etiam esse discenda.

XXXI. „Uomo non v'ha, che errar

non

non possa: ma non persevera nell'errore, dice Cicerone, se non l'insensato; imperciocchè le seconde riflessioni, come dicesi, sono più saggie delle prime". Gl'insensati per gran disgrazia formano una numerosissima classe.

Cujusvis hominis est errare: nullius nisi insipientis in errore perseverare; posteriores enim cogitationes, ut ajunt, sapientiores solent esse. Cic. Orat. LIV., quæ est Philippica XII. num. 5.

XXXII. Non saprei approvare, dice il medesimo Antico, ciò, che raccontasi de' Pitagorici. Que' Filosofi, allorchè si domandava lor la ragione di ciò, che avean detto disputando, solevano rispondere: *Così ha pensato Pitagora*. „ Siffatta risposta in fatti non poteva essere ammessa senza supporre, che quel Filosofo fosse infallibile, lo che i suoi Discepoli non avrebbero potuto provare. E dunque giusta la censura di Cicerone. Ogni scienza ha il suo metodo per provare il vero, e per confutare l'errore. Nelle naturali speculative scienze la mia guida è la ragione. Do ascolto agli uomini allor solamente che sembrami conforme a questa prima regola la loro maniera di pensare. Credo, che tutti gli angoli di un triangolo sono eguali a due retti, non perchè lo ha detto il tale, o tal'altro Geometra, ma perchè così mi detta la ragione. Nella Storia, ricorro alle testimonianze, le esamino, le peso; considero, se l'Autore è sincero, se parla come testimonio, ovvero fon-

fondato sull'altrui testimonianza; se scrive per spirito di partito, se è giudizioso, se troppo attiensi alla conghiettura; e dopo tutte queste considerazioni mi determino ad ammettere, o a rigettare la sua autorità, o finalmente a dare alla sua testimonianza quel grado di probabilità, che le conviene. Ma nella Religione, docile come un fanciullo, m'attengo alla parola di Dio, che mi viene spiegata dalla visibile autorità della Chiesa Cattolica, perchè non può essa ingannarmi: d'essa si può dire con più ragione, *la Chiesa ha parlato*, di quel che del loro Maestro dicessero i Pittagorici: *l'ha detto Pittagora*: perchè la Chiesa, non potendo ingannarsi; sol che pronunci finisce le quistioni. "

Nec vero probare soleo id, quod de Pithagoricis accipimus, quos ferunt, si quid affirmarent in disputando, cum ab eis quæreretur, quare ita esset, respondere solitos: Ipse dixit; ipse autem erat Pythágoras.
Cic. lib. I. de nat. Deor.

XXXIII. „ Aveva, dice un'Antico Poeta, un cuore della quercia più duro, o aveva intorno al cuor triplice bronzo colui, che primo osò affidare al mare procelloso una fragil barchetta, senza temere nè la rabbia del vento d'Affrica, nè le funeste Jadi, nè il furore del vento di Mezzodì. (1) " Se la navigazione non fosse nota,

(1) Illi robur, & æs triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci
Commisit pelago ratem

nota, sembrerebbe impossibile. Orazio con ragione fa le maraviglie sulla temerità, e sull' intrepidezza di coloro, che ne sono i primi inventori. La soverchia timidità è un'ostacolo al progresso dell' arti. „ Ad una saggia temerità, se così dir si può, corrispondono sovente i più fortunati avvenimenti. (1) " Quante cose per mancanza di sperienza sembrano impossibili!

XXXIV. Io desidero di comunicarvi, scriveva Seneca ad un suo amico, tutte le mie cognizioni; non imparo con piacere, se non per istruire. Se sapessi le cose più belle, non mi piacciono, se le so per me solo. Non amo quella scienza, che in altri derivar non posso. Non posseggo con piacere alcun bene, se altri, com' io, nol posseggono. " La scienza può considerarsi sotto tre aspetti, che sono l' acquisto, il possedimento, e la comunicazione. Piace sotto il primo, perchè soddisfa la curiosità: nulla men piace sotto il secondo, perchè vi trova il suo conto la vanità; ma il possedimento n' è indifferente.

Ego cupio in te omnia transfundere, & in hoc gaudeo aliquid discere, ut doceam; nec me ulla res delectabit, licet eximia sit, & salutaris, quam mihi uni sciturus sim. Si cum hac exceptione detur sapientia, ut illam inclusam teneam, nec enunciem, rejiciam.

Primus, nec timuit, præcipitem Afrum,
Nec tristes Hyadas, nec rabiem Neti.
Hor. Lib. I. Od. III.

(1) Audaces fortuna iuvat, timidosque repellit.

ciam. Nullius boni sine socio jucunda possessio est.

Senec. Epist. VI.

XXXV. „ Mi dà maggior piacere, diceva Cicerone, un'uomo erudito, che parli male, che un'ignorante, che parli bene. “ Così non si pensa in questo frivolissimo nostro secolo, in cui tutto è ben' accolto, e gradito, purchè sia ben detto. E' senza dubbio un gran vantaggio il parlar bene; ma è maggior quello di ben pensare; o diciam piuttosto meglio, il primo senza il secondo non ha alcun merito.

Malim indiscretam prudentiam, quam stultitiam loquacem.

Cic. lib. III. de Orat.

XXXVI. „ La consuetudine è la regola del parlare: convien valersene come d' una moneta, la quale ha valore, e corso, perchè porta in se impressa la pubblica marca, e la figura del Principe, non quella de' privati. (1) E' stato sempre lecito, dice Orazio, e lo sarà sempre servirsi nel discorso di quelle parole, che fra i galantuomini sono dall' uso odierno autorizzate. “ (2) Un' Autore dunque, le

(1) Consuetudo certissima loquendi regula, utendumque sermone tanquam nummo, cui publica, & Principis, non privatorum hominum, qualescumque sint, forma impressa est. Varro.

(2) . . . . Licuit, semperque licebit
Signatum præsente nota producere nomen.
Hor. de arte Poet.

le cui espressioni sembrano oggidì grossolane, non si vuol condannare per avere scritto come si parlava ai suoi giorni.

XXXVII. „Per inventar parole vi vuole, dice lo stesso Antico, accortezza, e ritenutezza: saranno sempre belle le vostre espressioni, se alle parole, che sono in uso, saprete dar loro con ingegnosa connessione la grazia di novità: " Ne' giorni nostri non si dà ascolto a questo consiglio: la nostra lingua riceve continui cambiamenti. Da questa incostanza quando sarà, che si riavremo?

In verbis etiam tenuis, cautusque ferendis
Dixeris egregie, notum si callida verbum
Reddiderit junctura novum: . . .

Hor. in Arte Poetica.

XXXVIII. „ Voi vi trovate nella necessità di parlare di cose da noi sin qui non conosciute; in tal caso, dice Orazio, vi sarà permesso per esprimerle di creare alcune espressioni non mai sentite dai begli spiriti dell'antichità, purchè di questa libertà non abusiate. " Così a giorni nostri si è dovuto pel progresso dell'arti introdurre parecchi nuovi vocaboli ignorati dai nostri maggiori.

. . . . Si forte necesse est
Indiciis monstre recentibus abdita rerum,
Fingere cinctutis non exaudita cethegis,
Continget, dabiturque licentia sumpta pudenter.

Hor. in Arte Poetica.

XXXIX. La sanità è necessaria particolarmente ai Letterati, perchè sano è lo

spi-

spirito in corpo sano: (1) e languido in corpo malato: per questo vengono loro suggeriti con buon consiglio gli esercizj del corpo, discreti però, e moderati. Socrate, che accompagnato da suoi fanciulli (2) va a cavallo del suo bastone, Scipione, e Lelio, che giuocano a piccioli sassolini, o vibrandoli dal lido sull'onda del mare trastullandosi alla veduta dei loro risalti, per ricrearsi dalle fatiche, e per conservare la sanità, provano, che i grand' uomini non isdegnavano, per respirare dalle serie loro occupazioni, i giuochi più fanciulleschi.

CAPITOLO XXI.

Degli Autori.

I. „ SE l'ignorate, sappiate, Autori, che un fondo di belle cognizioni è la prima cosa necessaria per iscriver bene: quando si è in possesso del suo soggetto, l'espressione si presenta da se: (3) Non si scrive mai bene sopra una materia non pienamente penetrata. Quindi allorchè il mondo letterario viene a sapere, che un' ignorante vuol spacciarsi per Autore, si leva in furia, e si fa a gridare: " ecco il ciacco, che insegna a gatti rampi-

(1) Mens sana in corpore sano. Quidam.
(2) Arundine equitavit ipse Socrates. Val. Max. Lib. VIII. cap. VIII.
(3) Scribendi recte sapere est principium, & fons . . . .

picare. „ (1) Ecco come credendo di rendersi glorioso, si resta coperto d' ignominia.

II. Pisone ha fatto un Epigramma, che da suoi amici è stato applaudito: allegro per sì picciol saggio prende a fare un Poema: imprudente che voi siete, non sapete voi dunque la famosa caduta d' Icaro, (2) per aver voluto salir tropp'alto? temete la medesima sorte. " Recarsi sul capo un peso, che portar non si può, è cosa da mal consigliati. " (3) Chi non ha saputo diriger bene sull' acque di angusto lago il suo batello, non deve esporsi all' Oceano (4).

III. Voi vi fate a scrivere, voi volete far gemere i torchi: ve lo consento; ma siate cauto, azzardate troppo. „ L' impresa è ardita, e perigliosa: voi camminate sul fuoco nascosto sotto cenere insidiosa. " Il Pubblico è un giudice incorruttibile, che non mai fa grazia.

Periculosæ plenum opes aleæ
Tractas, & incedis per ignes
Suppositio cineri doloso.

Hor. lib. II. Od. IV.

(1) Verbaque prævisam rem non invita sequentur.
Hor. in Arte Poetica.

(2) Dum petit infirmis nimium sublimia pennis,
Icarus, Icarias nomine fecit aquas.
Ovid. Lib. I. Trist. Eleg. I.

(3) Turpe est quod nequeas capiti committere pondus.
Prop. Lib. I. ad Mecen.

(4) Non ideo debet pelago se credere, si qua
Audet in exiguo ludere cymba lacu.
Ovid. Lib. II. Trist. ad Aug.

IV. „ Niente parmi più facile del fare un Libro; nel pensier scrivo volumi; mettete, mi si dice, la mano all'opra: sento allora tutta la difficoltà, (1) e abbasso l'orecchie, come le abbassa l'asino, quando gli si mette sul dosso una somma troppo pesante. " (2)

V. Damone disegna una grand'opera, e con tutta la fretta ne comunica al Pubblico il piano; tutti vi fanno applauso, e credono già di vedere usciti da torchi i volumi. I più saggi nel loro giudizio men corribi, dicono fra se: O le grandi promesse! aspettiamo per qualche tempo, e vediamo, se gli effetti vi corrisponderanno. „ (3) Passano intanto gli anni, le difficoltà si moltiplicano: Damone apre gli occhi sulla propria insufficienza, e prudentemente abbandona un progetto pazzamente divisato. Il Pubblico deluso nella sua aspettazione alza la voce dicendo: La montagna è in pena da partorire per non isgravarsi che d'un sorcio. " (4) Quegli è più prudente, che non si dà a conoscere, se non quando è in istato di dar fuori.

VI.

(1) Fronte exile negotium, & dignum pueris putes,
Aggressis labor arduus, nec tractabile pondus est. Ter.
(2) Demitto auriculas, ut in quæ mentis asellus,
Cum gravius dorso subiit onus . . . . Hor.
(3) . . . . Stabunt ne sub illa
Mole humeri? An magno vincetur pondere cervix?
Stat. Lib. IV.
(4) Parturient montes, nascetur ridiculus mus.
Quanto rectius hic, qui nil molitur inepte.
Hor. in Arte Poet.

VI. Il desiderio di procacciarsi credito nel mondo è fra gli uomini un gran solletico. „ E' di mestieri, diceva un Pastore, che io pur tenti tutti i mezzi per escire dal bujo, e per far parlare di me." Questa maniera di parlare fra le persone datesi alle Lettere non è rara.

.... Tentanda via est, qua me quoque possim
Tollere humo e victorque virum volitare per ora.

Virg. lib. III. Georg. v. 8.

VII. „ La vita de' morti, dice Cicerone, consiste nella memoria de' vivi." Questa era l'immortalità, a cui aspiravano gli antichi Letterati Gentili. Fantasma seducente, che affascina anche oggidì gran numero di soggetti. V'ha una più solida immortalità, a cui ci chiama la Religione.

Vita mortuorum in memoria posita est vivorum.

Cic. Philipp. IX.

VIII. „ O costumi, esclama Persio, dove siam noi? V'immaginate voi forse, che la vostra scienza sia un nulla, se non si sa, che ne abbiate? Ma è cosa bella, voi dite, esser mostrato a dito, e sentirsi dire: *Ecco quel grand' uomo*. (1) La gloria, diceva un'altro, il cui splendore ci piace, c'incatena; e la cattiva usanza di scrivere non finisce che colla vita." O

(1) ..... Usque adeone
Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter.
At pulchrum est digito monstrari, & dicier, hic est.
Pers. Sat. I.

(1) O vanità, quanti cattivi libri non hai tu dati alla luce!

IX. „ All' Oratore mette coraggio il numero degli Uditori; l'applauso fa, che la virtù cresca; la gloria in fine è il più acuto stimolo, che conoscano gli uomini." Tutto questo però non è che un vento; se lo studio avesse Dio per iscopo, sarebbe solido, e fruttuoso.

Excitat auditor studium, laudataque virtus
Crescit, & immensum gloria calcar habet.
Ovid. lib. IV. de Ponto Eleg. II.

X. „ O voi, che prendete a scrivere, sceglìete un soggetto ai talenti proporzionato: prima d'incominciare consultate lungamente le vostre forze. A chi ha ben meditata la sua materia, per trattarla non può mancare nè ordine, nè espressione." Bella lezione per tutti quelli, che nella carriera delle Lettere vogliono distinguersi.

Sumite materiam vestris, qui scribitis, æquam
Viribus, & versate diu quid ferre recusent,
Quid valeant humeri: cui lecta potenter erit res,
Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.
Hor. in Arte Poetica.

XI. „ Cancellate spesso, per iscriver meglio un'altra volta: non vi affaticate, perchè di voi pieno d'ammirazione parli il volgo: vi deve bastare l'approvazione dei giusti

(1) . . . . . Laqueo tenet ambitiosi
Consuetudo mali, tenet insanabile multos
Scribendi Cacoethes, & ægro in corde senescit.
Juvenal. Sat. VII.

giusti estimatori delle cose, che sono sempre pochi. " Oggidì pochi si attengono a questo consiglio. L' Autore affamato, e l' avaro Librajo non cercano che lo spaccio, e per ottenerlo bisogna uniformarsi al gusto del maggior numero: sta loro a cuore il danaro, e poco loro importa, se le persone illuminate non sono soddisfatte. L' arte di comporre dei libri è diventata mestiere, come quello di far de' pendoli.

Sæpe stylum vertas, iterum quæ digna legi sint
Scripturus, neque, te ut miretur turba, labores,
Contentus paucis lectoribus ....

Hor. lib. I. Sat. X.

XII. „ Non cerco, dice Orazio, i voti del popolo, che ne' suoi giudizj non è mai profondo. " Così debbono pensare tutti gli Scrittori. Le Opere solide, e massiccie annojano il volgo, che trova nelle più frivole con che trattenersi. Legge egli con più piacere le Storie di *Roberto il Diavolo*, e di *Ricardo senza paura* .... di quel che i caratteri *de la Bruyere*.

Non ego ventosæ plebis suffragia venor.

Hor. lib. I. Epist. XIX.

XIII. „ Considero, diceva Plinio, che mettere un Opera nelle mani degli uomini non è picciolo affare. Desiderandosi, che l' Opera piaccia a tutti, e sempre, non so persuadermi, che si possa dispensarsi dal consultare più volte, prima di pubblicarla molte illuminate persone. " Saggio consiglio! Non potiamo mai abbastan-

za assicurarsi di noi stessi. *Plus vident oculi quam oculus.*

Cogito quam sit magnum dare aliquid in manus hominum; nec persuadere mihi possum, non & cum multis, & sæpe tractandum, quod placere & semper, & omnibus cupias.

Plin. Jun. lib. VII. cap. XVII.

XIV. Prima dunque di pubblicare consultate; ma guardatevi dal Censore, che s'interessa sol per piacervi. „ Non si asterrà egli dal lodarvi, e dirà altamente quanto questo è bello! quanto ciò sorprende! questa è cosa divina. Verrà meno ad ogni frase: non saprà contenersi; piagnerà, farà salti, batterà co' piedi la terra, simile a coloro, che nelle pompe funebri vendono le lagrime, e nelle loro parole, e ne' loro gesti mostrano di essere cento volte più addolorati di quelli, che lo sono realmente. Nella stessa maniera le dimostrazioni di questo scipito adulatore eccedono di gran lunga quelle di coloro, che vi lodano sinceramente. " Scegliete un giudice, che da voi non abbia a temere, nè a sperare cosa alcuna.

. . . . Clamabit enim, pulchre, bene, recte:
Pallescet super his, etiam stillabit amicis
Ex oculis rorem, saliet, tundet pede terram,
Ut, qui conducti plorant in funere, dicunt,
Et faciunt prope plura dolentibus ex animo; sic
Derisor vero plus laudatore movetur.

Hor. in Arte Poetica.

XV. Al vostro Censore dite ciò, che ad un' Amico diceva Plinio: „ Dalla vo-

stra ingenuità mi prometto, che del mio Libro direte a me ciò, che direste ad altri. " Tali debbono essere le disposizioni di tutti quelli, che sottomettono le loro Opere al critico giudizio dei loro amici; ma in vece di questi sentimenti, si va in traccia pressochè sempre di complimenti.

A simplicitate tua peto, ut quod de libello meo dicturus es aliis, mihi dicas. Plinius jun. lib. IV. Epist. XIV.

XVI. La facoltà di scrivere, e di comporre può rendere voluminosa un' Opera, ma non dotta; l' Opere buone suppongono profonde riflessioni, alle quali non dà luogo la precipitanza. Motteggia Orazio giocosamente uno di que' Scrittori, che si danno la maggior fretta per pubblicare le lor Opere. „ Crispino, dice egli, mi sfida: Su via, mi dice, andiamo, prendiamo della carta; diacisi un tempo, e un luogo con testimonj: vediamo qual de' due sa, e può più scrivere. Io ringrazio gli Dei, risponde Orazio, di avermi dato sì povero, e sì picciol genio, e di avermi fatto d'umore a parlar poco, e di rado ".

. . . . *Ecce*
Crispinus minimo me provocat: accipe, si vis,
Accipe jam tabulas: detur nobis locus; hora,
Custodes, videamus uter plus scribere possit.
Di bene fecerunt, inopis me, quodque pusilli
Finxerant animi, raro, & perpauca loquentis.
Hor. lib. I. Sat. IV.

XVII. Zeusi celebre Pittore ad un' altro, che si millantava di dipingere con faci-

cilità, destrezza, e celerità rispose: „ per me, a fare un quadro impiego lungo tempo, perchè io dipingo per l'eternità. " E' questo per gli Scrittori un bell' esempio. I buoni Libri non si fondono, come le statue nelle forme; ma domandano molto tempo.

XVIII. Tu non ami, al suo Libro diceva Orazio, di restar chiuso sotto chiave, quantunque ciò convenga al carattere di un Libro modesto. Tu sospiri, perchè pochi ti leggono: tu pretendi d'escire in pubblico, e non ti sovviene di non essere stato allevato pel Pubblico. E bene, tel consento, vattene, poichè così desideri; ma se una volta da me parti, sappi, che per te non vi è più ritorno. „ Il Pubblico in fatti diviene padrone, e giudice del Libro, che gli si presenta. L'Autore non può più ritirarlo dalle sue mani. "

Odisti claves, & grata sigilla pudico:
Paucis ostendi gemis, & communia laudas,
Non ita nutritus. Fuge quo discedere gestis;
Non erit emisso reditus tibi . . . .

Hor. lib. I. Epist. XX.

XIX. Domandate in qual tempo deve un Libro uscire alla luce? Allorchè dir si può: „ L'opera è perfetta, e compita; la lima altro più far non potrebbe che guastarla ". Volendo troppo stribbiarla, badate bene di non alterarla. Si è osservato, che gli Scultori avevano alcune volte guastata l'opera cogli ultimi colpi del scalpello. Per soverchio raffinamento può accadere altrettanto ad un Libro.

Per-

Perfectum opus, absolutumque est, cum nec jam splendescit lima, sed atteritur. Plin. jun. ad Tranquillum lib. V. Epist. XI.

XX. „ I versi, diceva un' Antico, domandano un' uomo ritirato, e libero da ogni imbarazzo “. Altrettanto si può dire d'ogni altro genere di Letteratura. La vita romorosa distrae lo spirito, e la distrazione è un ostacolo ai buoni studj.

Carmina secessum scribentis, & otia quærunt.

XXI. „ Quando rileggo l' opere mie, arrossisco di averle scritte, perchè vi trovo molte cose, che meritano essere cancellate. Non le correggo però parendomi, che questa fatica involga maggior difficoltà di quella di scrivere “. Bisogna contar molto sulla bontà de' suoi Leggitori. Sembra non ostante, che il rispetto, che al pubblico deve avere lo Scrittore, lo debba mettere nel possibile impegno di limare, e perfezionare le sue Opere prima di pubblicarle; ma si ama meglio di moltiplicarle. Convien confessare, che dalla facilità di scrivere, qual aveala questo Antico, deriva sovente la imperfezione dei Libri.

Cum relego, scripsisse pudet, quia plurima cerno,
Me quoque, qui feci, judice, digna lini.
Nec tamen emendo; labor hic quam scribere major. Ovid. Lib. I. de Ponto.

XXII. Vi è un tempo per imparare, un tempo per iscrivere, un tempo per porsi in riposo. Bisogna saper scegliere il tempo opportuno per ritirarsi dal Teatro letterario. Alcune volte vi fanno certuni ono-

onorevol comparsa, e n'escono sovente confusi, per aver voluto entrarvi troppo presto, o abbandonarlo troppo tardi. „ Ascoltate, diceva Orazio: il vostro cavallo invecchia; se siete saggio, non lo esponete più al corso; perderebbe spossato la lena a mezza via, e battendo il fianco diverrebbe oggetto di riso ai spettatori (1) “. In vano si vuol far violenza alla natura (2).

XXIII. Parlando Orazio di un Scrittore diceva: „ L'ho avvertito, e lo si dee spesso avvertire di cavare dal proprio suo fondo, e di non profittare degli scritti, che hanno meritato di essere collocati nel Tempio d'Apollo, imperciocchè se mai gli uccelli venissero a ripetere le loro penne, la povera cornacchia spogliata delle non sue piume, diverrebbe la favola, e il riso di tutti “. Questo avvertimento è diretto a tutti i plagiarj; imperciocchè ha i suoi ladri il mondo letterario, come gli ha il mondo civile.

. . . . Monitus, multumque monendus,
Privatas ut quærat opes, & tangere vitet
Scripta, Palatinus quæcumque recepit Apollo,
Ne si forte suas repetitum venerit olim
Grex avium plumas, moveat cornicula risum
Furtivis orbata coloribus . . . .

Hor. Lib. I. Epist. III.

XXIV.

(1) Solve senescentem mature sanus equum, ne
Peccet ad extremum ridendus, & ilia ducat.
Hor. Lib. I. Epist. I.

(2) Quod natura negat, reddere nemo potest.
Cornelius Gallus libell. Eleg.

XXIV. Il Plagiato è un furto letterario, che può dividersi in tre specie. La prima specie comprende que' plagiari, li quali per farsi nome si attribuiscono dell' opere intiere, delle quali non sono autori. Questo furto è molto famigliare fra i Predicatori, li quali spessissimo ci vendono i sermoni altrui, come opere loro. Il Pubblico di buon grado ciò lor perdona: contento della buona Predica, poco si cura di saperne l'autore. Nella seconda specie entrano que' plagiari più moderati, che dai libri rubano quà, e là ciò, che più li tocca, per valersene nelle lor opere, senza accennare i fonti, dai quali hanno attinto. Costumano di fare anche a questa maniera parecchi Predicatori, i cui sermoni altro bene spesso non sono, che pezzi scelti con minore, o maggior gusto, commessi, e cuciti insieme con molta, o poca accortezza secondo l'abilità di ciascun d'essi: Ne sono anche ben pochi, che di varj sughi raccolti quà, e là possano comporre a guisa dell'api un delizioso miele. La terza specie finalmente più accorta, e scaltra è di coloro, che non curandosi dell'espressioni si appropriano i pensieri con più libertà, e con minor timore, che vengano scoperti i loro furti. In essi con nuova maniera espressi non ravvisa la fraude il poco attento Lettore. Ne' libricciuoli volanti s'incontra con frequenza questo furto. Se per la maggior parte si scommettessero, onde restituire a ciascuno ciò, che gli è stato tolto, nulla,

la, o pressochè nulla rimarrebbe allo Scrittore. Di siffatte letterarie rapine se ne dogliamo anche a dì nostri.

Virgilio avea fatti, e pubblicati i seguenti due versi:

Nocte pluit tota; redeunt spectacula mane:
Divisum imperium cum Jove Cæsar habet.

Un miserabile plagiario se gli appropriò: Se ne dolse Virgilio, e diede in risposta i seguenti versi, che fece affiggere:

Hos ego versiculos feci, tulit alter honores.
Sic vos non vobis nidificatis aves,
Sic vos non vobis mellificatis apes,
Sic vos non vobis vellera fertis oves,
Sic vos non vobis fertis aratra boves:

A questi ladri letterarj dà Marziale ingnegnosamente la soja, dicendo ad un d' essi: „ Corre voce, che voi recitate al popolo i miei versi, come se ne foste l' autore. Se volete spacciarli per miei, ve li farò tenere gratuitamente, ma se pretendete appropriarveli, comperateli, affinchè possiate dire, che sono vostri ".

Fama refert nostros te, Fidentine, libellos
Non aliter populo quam recitare tuos.
Si mea vis dici, gratis tibi carmina mittam;
Si dici tua vis, hæc eme, ne mea sint.
Mart. lib. Epigr.

Carmina Paulus emit, recitat sua carmina Paulus.
Nam quod emas, possis dicere jure tuum.
Idem lib. II. Epigr.

XXV. „ Perchè affettate voi, diceva ad un Scrittore un Poeta, d' inviluppare in uno stile oscuro gli scritti vostri? Se vo-

volete, che i vostri sentimenti non siano intesi, potete tacere ". Nessuno è obbligato di essere Autore; ma chi vuol esserlo, deve scrivere così, che non istanchi l'attenzione de' suoi Leggitori.

Quid juvat obscuris involvere scripta latebris,
Ne pateant animi sensa? tacere potes.
Sammartanus.

XXVI. Si diceva altre volte come si dice anche oggidì. „ La gloria, se non è da qualche vantaggio accompagnata, è un nulla ". L'interesse è sempre stato il gran solletico dell'uomo: dunque „ se si vuole incoraggire i talenti, e accelerare il progresso delle scienze, fa duopo assegnare alle fatiche le ricompense ".

Gloria quantalibet quid erit, si gloria tantum est?
Juvenal. Sat. VII.

XXVII. „ Datemi dei Mecenati, diceva Marziale, ed anche i luoghi nostri villereccì daranno dei Virgili ". O Francia, a chi altri sei tu debitrice dei grand' uomini dell'ultimo secolo, se non alle magnanime generosità di Luigi il Grande, e allo zelo dei suoi Ministri per le Lettere?

Sint Mecenates, non deerunt, Flacce, Marones,
Virgiliumque tibi vel tua rura dabunt.
Martial.

XXVIII. Non si vedono più que' bei tempi, de' quali diceva un Antico: „ I talenti erano secondo il lor merito ricompensati, e tornava a real profitto impallidir su i Libri ". Se la Repubblica letteraria ha dei bei giorni, ne ha anche dei nu-

nugolosi, ed oscuri. Il povero Letterato per non perire di miseria è costretto tutte le più volte a fare la sua corte al ricco ignorante.

Tunc par ingenio pretium, tunc utile multis
Pallere . . . . Juvenal. Sat. VII.

XXIX. Quando si prende a comporre un' Opera, è bene proporsi un modello; ma non convien poi dipenderne servilmente, come quegli Antichi, ai quali diceva Orazio: „ Ridicole bertuccie, schiave di coloro, che volete imitare! quante volte mi avete fatto montare il grillo! ma quante volte mi avete anche divertito co' vani vostri romorosi garbugli! " Non vi è modello in tutte le sue parti perfetto: quando non regge alle regole del gusto, regga a voi l'animo di abbandonarlo. *Sapere aude.*

O imitatores! servum pecus! Ut mihi sæpe
Bilem, sæpe jocum vestri movere tumultus.
Hor. lib. I. Epist. XIX.

XXX. „ Mi contento, diceva Ovidio, di scrivere ciò, che mi si affaccia: non ho alcuna ragione di mettere lo spirito alla tortura. Perchè mi prenderò io la pena di ripulire i miei versi? Debbo io forse temere, che non siano approvati dai Geti? " Si può tener questo linguaggio, scrivendo pel tempo corrente, e in mezzo d' una nazione incolta; ma quando si desidera di piacere ai posteri, si dee pensare altramente.

Quod venit ex facili satis est componere nobis,
Et nimis intenti causa laboris abest.

Cur ego sollicita poliam mea carmina cura?
An vereor ne non approbet illa Getes?
Ovid. lib. I. de Ponto Eleg. VI.

XXXI. „Se alcune espressioni ne' miei versi, dice lo stesso Poeta: paressero poco latine, abbiasi la bontà di riflettere, che scrivevo in un paese de' barbari". Quando lo Scrittore vuol' esser letto, come già sempre desidera, la dilicatezza del Leggitore lo rende più circospetto.

Si qua videbuntur casu non dicta latine,
In qua scribebam barbara terra fuit.
Ovid. lib. III. Trist. Eleg. I.

XXXII. Il Letterato è un' uomo singolare: simile al cacciatore abbandona ciò, che ha fralle mani per correr dietro ad oggetti, che gli sfuggono (1). Talete Filosofo, essendo uscito un giorno di casa per contemplare gli astri, cadde in una fossa: „Una buona donna, che l' osservò, gli disse: Se neppur vedete quel, che avete davanti ai piedi, come potete conoscere ciò, che avviene in Cielo (2)"? Accade troppo spesso, che gli uomini si perdano in curiose cognizioni, e trascurino quelle, delle quali si ha bisogno ad ogni istante.

XXXIII. „Non si fa verun conto, dice Giovenale, di un'Astrologo, se non ha degl' imbrogli colla Giustizia; ma quello è un

(1) Transvolat in medio posita, & fugientia captat.
Hor. Lib I. Sat. XI.

(2) Qua ratione, o Thales, quæ in Cœlis sunt, comprehensurum te arbitraris, qui ea, quæ sunt ante pedes, videre non vales. Diogenes Laertius Lib. I. n. 34.

un grand' uomo, che per poco non è stato condannato a morte, che per grazia è stato rilegato nelle Cicladi; e che finalmente è ritornato dalla picciol' Isola di Sirfino". Quanti Autori non debbono la loro riputazione al loro esilio, e alle infami lor opere? Un Decreto del Parlamento, che condanna al fuoco un empio libro, è portato dalle Gazzette sino agli ultimi confini del Regno, e fa, che il libro si conosca, e metta voglia di leggerlo, e quindi il temerario Scrittore divien famoso. O popolo, quanto nel tuo modo di pensare sei bizzarro! Ciò, che per certi oggetti dovrebbe inspirarti orrore, te gli rende più preziosi.

Nemo Mathematicus genium indemnatus habebit.
Sed qui pene perit, cui vix in Cyclada mitti
Contigit, & parva tandem caruisse Seripha.

Juvenal. Sat. VI.

CAPITOLO XXII.

Dei Poeti.

I. I Poeti nascono, secondo l'antico Proverbio, e gli Oratori si fanno: i primi sono figli della natura, dell' arte i secondi.

Nascuntur Poetæ, fiunt Oratores.

Vetus dictum.

II. In sì gran numero di versificatori perchè mai sì pochi sono i Poeti? Ne rende la ragione Orazio. „ Per meritare, dice egli, sì bel nome, fa duopo avere pronto ingegno, spirito vivace, e nato a

dire

dire cose sublimi ", vale a dire, ricca fantasia, che anima ciò, che si scrive.

Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os
Magna sonaturum, da nominis hujus honorem.
Hor. lib. I. Sat. IV.

III. „ Ogni Poeta, che beva sol'acqua, non può far versi, che piacciano, ed abbiano lunga vita ". La fantasia è l'anima della Poesia, e l'acqua le toglie il vigore, e l'affievolisce. I Poeti non si vantano di ragionare; studiano sol di muovere col fuoco dell'espressione.

Nulla placere diu, nec vivere carmina possunt,
Quæ scribuntur aquæ potoribus . . . .
Hor. lib. I.

IV. „ Nulla so far digiuno, diceva un Poeta; ma, poichè ho bevuto, ho la fecondità di quindici Poeti ". Il vino anima l'estro poetico, e gli dà il volo.

Possum nil ego sobrius, bibenti
Succurrunt quindecim Poetæ. Martial.

V. „ Il perfetto Poeta, dice Orazio, è quello, che sa unire l'utile al dolce ". Questi due talenti rare volte vanno uniti: gli uni trattengono senza istruire; gli altri istruiscono, e annojano: pochi sanno trattenere piacevolmente il Lettore, e nel tempo stesso istruirlo.

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci.
Hor. in Arte Poet.

VI. „ Un'Antico rimproverava i Poeti del suo tempo, perchè frascheggiavano, e cantavano prette gofferie ". Si potrebbe fare lo stesso rimprovero alla maggior parte di quelli del secol nostro.

Poetæ

Poetæ nugas ꝯ *unt*. Xenarchus apud Athenæum Casauboni lib. VI. pag. 225.

VII. „ Non fu mai mio disegno, diceva Persio, di scriver versi, che nulla significano, nè di gonfiare l'opere mie, e dar loro peso con mere ciance “. Esempio da proporsi a tutti gli abitatori di Parnasso! La Poesia non dovrebbe essere impiegata che in soggetti nobili, e interessanti.

Non equidem hoc studeo, bullatis ut mihi nugis
Pagina turgescat, dare pondus idonea fumo.
Pers. Sat. V.

VIII. Il furore di far versi era la malattia del secolo d'Augusto, come lo è anche del nostro. “ Li Medici, dice Orazio, trattano di medicina, e gli artigiani del lor mestiere; ma vogliono, che la Poesia sia la loro occupazione gl'ignoranti non meno, che i dotti. “

. . . . *Quod medicorum est*
Promittunt Medici, tractant fabrilia fabri.
Scribimus indocti, doctique poemata passim.
Hor. lib. I. Epist. I.

IX. „ I Poeti, che fanno versi cattivi, si deridono, e si motteggiano; ma col piacere di farli, e coll' applauso, che volentieri fanno a se medesimi, si ricattano dell' altrui beffe: se non li lodate, si lodano da se, contentissimi di tutto ciò, che compongono “. Amiamo naturalmente i proprj parti, e siamo ciechi su i loro difetti, com' è cieco un padre su que' de' suoi figliuoli.

Ridentur mala qui componunt carmina; verum
Gau-

Gaudent Scribentes, & se venerantur, & ultro.
Si taceas, laudant quidquid scripsere beati.
Hor. lib. II. Epist. II.

X. Non conosco nazione più vana di quella, che si lusinga, e' crede di abitare sul Parnasso. Dove troverete voi, dice Persio, un Poeta, che ricusi di essere riputato bello spirito, e non creda di aver fatti versi degni dell' immortalità, e sicuri di non cadere nelle mani dello speziale, o del venditore di burro "?

. . . . An erit qui velle recuset
Os populi meruisse, & cedro digna loquutus
Linquere, nec scombros metuentia carmina, nec thus?
Pers. Sat. I.

XI. „ A riserva della celebrità del loro nome, dice un' altro Antico, che altro credete voi, che cerchino con tanto impegno i Poeti? Ecco il fine, a cui sono diretti tutti i loro pensieri ". Veramente questo è pascersi di fumo.

Quid petitur sacris nisi tantum fama Poetis?
Hoc votum nostri summa laboris habet.
Ovid. de Arte.

XII. Ci fa sapere lo stesso Orazio fin dove giungano i Poeti col loro orgoglio. „ Io, dice egli, ho data finalmente l'ultima mano al monumento, che mi sono eretto: sarà esso del bronzo più durevole, e più sublime delle superbe piramidi d' Egitto. Atterrarlo non potranno nè turbine, o pioggia, che scava, o scommette tutto, nè i furiosi Aquiloni, nè l' infinita serie degli anni, nè il rapido corso del tempo, che fugge. Non morrò intieramen-

te

te tutto, e dalla forbice della Parca andrà esente di me la più nobil parte. Del mio nome la memoria sempre nuova crescerà nei secoli avvenire, e viverà, finchè il Pontefice accompagnato dalla modesta Vestale salirà al Campidoglio ".

Exegi monumentum ære perennius,
Regalique situ pyramidum altius,
Quod non imber edax, non Aquilo impotens
Possit diruere, aut innumerabilis
Annorum series, & fuga temporum.
Non omnis moriar, multaque pars mei
Vitabit Libitinam, usque ego postera
Crescam laude recens, dum Capitolium
Scandet cum tacita virgine Pontifex.
Hor. lib. III. Od. XXX.

XIII. Non è d'Orazio più modesto Marziale. „ Io sono, dice egli, carissimo Calistrato, io sono, e sono stato sempre povero; ma non sono stato per questo un ignobile, e poco noto Cavaliere. Si leggono dappertutto l'Opere mie, mi mostrano a dito, dicendo: *Ecco il grand' uomo*: ho ottenuto vivendo ciò, che a pochi accorda la morte ". Questo Poeta voleva certamente risparmiare a suoi amici una orazione funebre. Non so intendere, perchè ai Poeti si perdonino tutti questi tratti di vanità, che non si perdonano agli altri Scrittori. Sarebbe mai questa una licenza poetica?

Sum fateor, semperque fuit, Calistrate, pauper,
Sed non obscurus, nec male notus eques:
Sed tota legor urbe frequens, & dicitur: Hic est.
Quodque cinis paucis, hoc mihi vita dedit.
Martial. lib. V. Epigr. XIII.

XIV. „ Ai Poeti ed ai Pittori, dice Orazio, è stato sempre permesso di tutto intraprendere “. La Religione Pagana poteva accordar loro questa libertà; ma il Cristianesimo non permetterà mai ai Pittori di esporre agli occhi dei Cittadini dei quadri osceni, nè ai Poeti di far arrossire il pudore, e molto meno di scherzare impudentemente su ciò, che abbiamo di più sacro, come fanno parecchi versificatori del nostro secolo, i cui versi sono divenuti il linguaggio dei demoni.

. . . . Pictoribus, atque Poetis
Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas.
Hor. in Arte Poet.

XV. „ Un Poeta, dice Catullo, dev' esser casto, ma non è necessario, che lo sieno i suoi versi, li quali, se non sono teneri, e alquanto liberi, non hanno nè sale, nè grazia “. Da gran tempo regna fra i Poeti questa falsa massima.

Nam castum esse decet pium Poetam
Ipsum; versiculos nihil necesse est?
Qui tum denique habent salem, & leporem,
Si sunt molliculi, & parum pudici.
Catull. Epigr. XVI.

XVI. Non so prestar fede ad Ovidio, che così dice ad Augusto: „ I miei costumi, credetemi, sono dissimili dai miei versi. La mia vita è casta, è libera la mia musa, e giocosa. Un'Autore ne' suoi scritti non sempre fa di se il suo ritratto: tutti quelli, che parlano di battaglie, non sono guerrieri “. Questo paragone della guerra coll'amore non è giusto. Il raccon-

to

to d'una battaglia non solletica il cuore, come lo solleticano i teneri versi.

Crede mihi, distant mores a carmine nostro,
Vita verecunda est, musa jocosa mea.
. . . .
Nec liber indicium est animi . . .
Esseque pugnaces, qui fera bella canunt.
Ovid. lib. II. Trist. ad Aug.

XVII. „ E' rara la colleganza dei versi di Catullo con li costumi di Catone “. Un Poeta ne' suoi versi lascivo, e puro ne' suoi costumi sembrami raro fenomeno. La bocca le più volte parla mossa dalla pienezza del cuore.

Raro moribus exprimit Catonem,
Quisquis versibus exprimit Catullum.
Quidam.

XVIII. „ Perchè offendere le dilicate orecchie con pungenti verità? I Grandi, quando lor vi presenterete, vi faranno cattiva accoglienza: li satirici sono maltrattati: sta bene, che lo sappiate “. Questo Poeta non si è sempre attenuto al prudente consiglio, che dava agli altri: era anch' egli schiavo, come gli altri, d' un mordace motteggio.

Sed quid opus teneras mordaci radere vero
Auriculas? Vide-sis ne majorum tibi forte
Limina frigescant: sonat hic de nare canina
Littera . . . . . Persius Sat. I.

XIX. Più d' un Satirico avrebbe potuto dire con un personaggio d'una Commedia di Terenzio: „ Io non ho mai veduto combattimento peggio ordinato di questo: Siamo stanchi tutti e due, egli di

battermi, io di essere battuto ". Il dir male è un mestiere da pazzi. I Poeti non saranno mai saggi?

Nunquam vidi iniquius certationem comparatam, quam hæc hodie inter nos fuit. Ego vapulando, ille verberando usque ambo defessi sumus.

Terent. in Adelphis act. II. Scen. II.

XX. „ Io, diceva Ovidio, non ho mai attaccato chicchessia ne' miei versi: mi sono astenuto dallo stile satirico: i miei scritti non mettono in mostra gli altrui difetti: non si è veduto, che io abbia condite le mie opere con avvelenati scherzi ". No, gli si sarebbe potuto rispondere; ma si è ben veduto, che nella vostra Arte d'amare avete date ai giovani lezioni di libertinaggio, eccesso almeno ugualmente pericoloso. Che giova evitare un vizio, se si cade in un'altro del pari funesto?

Non ego mordaci distrinxi carmine quemquam;
Nec meus ullius crimina versus habet.
Candidus a salibus suffusis melle refugi,
Nulla venenato littera mista joco est.

Ovid. lib. II. Trist. ad Aug.

XXI. „ Molti, diceva il medesimo Poeta, colle bell'arti si sono renduti gloriosi: quanto a me, i miei talenti mi hanno rovinato: a nulla mi hanno servito i miei versi; sono essi stati all'opposto del mio esilio la prima cagione ". Non doveva Ovidio attribuire la sua disgrazia ai suoi talenti, ma sì bene al cattivo uso, che ne avea fatto. Una delle cagioni fu l'

Arte

Arte d' amare. I talenti sono pregevoli soltanto per l'uso lodevole, che se ne fa.

Artibus ingenuis quæsita est gloria multis;
Infelix perii dotibus ipse meis.
Carmina nil prosunt, nocuerunt carmina quondam
Primaque tàm miseræ causa fuere fugæ.

Ovid. lib. IV. de Ponto Eleg. XIII.

XXII. „ Interrogato un Lacedemone qual conto facesse del Poeta Tirteo, egli è nato fatto, rispose, per guastare i costumi della gioventù " . Qué' saggi Repubblicani non amavano, sebben fosser Pagani, i Poeti maestri di licenza, e di voluttà. Qual lezione pe' Cristiani!

Lacedæmonius quidam percontanti, quid ipsi videretur Tirtæus Poeta; Bonus, inquit, ad depravandos juvenum animos... ita Lacedæmonii non recipiebant poetas, qui blanda scriberent potius, quam salubria.

Plut. in Lacon.

XXIII. „ Le Muse, dice Orazio, non lasciano morir quelli, che sono degni dell' immortalità: prima di Agamemnone vissero molti Eroi; ma non v' ha chi li pianga: giacciono essi sepolti nelle tenebre d' una notte eterna, perchè hanno avuto la disgrazia di non trovar Poeti, che cantino le grandi loro imprese. " Avrebbe egli potuto aggiungere, che neppur ebbero Storici, che li collocassero nel Tempio della Memoria; ma Orazio era Poeta, e non si curava dei vantaggi, che derivano dalla Storia.

Dignum laude virum Musa vetat mori.
Vixere fortes ante Agamemnona

Multi, sed omnes illacrymabiles!
Urgentur, ignotique longa
Nocte, carent quia vate sacro.
Hor. lib. IV. Od. IX. Idem eodem lib. Od. VIII.

XXIV. Si domandava a Temistocle qual de' due amasse meglio d' essere, Achille, o Omero: „ Ditemi prima, rispose, qual de' due vorreste voi essere, il Vincitore ne' Giuochi Olimpici, o il Banditore, che proclama il Vincitore. " Era egli di parere, che far belle azioni fosse cosa più gloriosa che cantarle. I Poeti come Poesi non sono dunque grand'uomini, ma sono distinti banditori proprj a immortalare i grand' uomini.
Erasmus lib. V. Apothegm. n. 2.

CAPITOLO XXIII.

Della Storia, e degli Storici.

I. „ La Storia, dice Cicerone, è il testimonio dei tempi, il lume della verità, la vita della memoria, la maestra dei costumi, annunciatrice dell' antichità. " Ma fa di mestieri, che sia scritta da un'uomo di gran senno, e non con un stile Romanzesco, come per la maggior parte si scrivono le Storie, che si danno fuori oggidì.

Historia est testis temporum, lux veritatis, vita memoriæ, magistra vitæ, nuntia vetustatis. Cic. lib. II. de Orat.

II. „ Coloro, che trascurano lo studio della

della Storia, da Omero sono chiamati uomini rustici, e stupidi, che conoscono solamente il presente. (1) Ignorare in fatti ciò, che è accaduto prima di noi è lo stesso, dice Cicerone, che rimanersi sempre nell' infanzia, (2) la quale si occupa unicamente nelle cose, che le cadono attualmente sotto i sensi.

III. „ Prestate fede, piuttosto, diceva un'Antico, ai veridici Storici, che ai Poeti, li quali fanno professione di mentire, e di corrompere i costumi, e la verità, cantando i furti, e le impudicizie degli Dei, de' quali formano degli esseri più viziosi degli uomini. "

Vos magis historicis, lectores, credite veris,
Quam qui furta Deum, concubitusque canunt,
Falsidici Vates, temerant qui carmine verum,
Humanisque Deos assimilant vitiis.

Did. apud Ausonium.

IV. „ La verità è il fondamento della Storia; ma la Poesia altro fine non si prefigge, fuorchè quello di piacere. " La finzione nella prima è un delitto, nella seconda una licenza, da cui risulta sovente tutto il suo merito.

In Historia veritas observatur; in Poesi omnia ad delectationem spectant.

Cic. lib. I. de Legibus.

V. „ Lo Storico, dice Polibio, che s' in-

(1) Agrestes, stolidi, tantumque diurna scientes.
Homer. Odiss. IX.

(2) Nescire quid antea, quam natus sis, acciderit, id est semper esse puerum. Cic. Orat. ad Brutum.

inganna, merita perdono; ma non può sperarlo colui, che la fa da impostore; (1) questi non merita che la pubblica indignazione.

VI. „ La testimonianza d' uno Storico a favore del suo nimico, se non è ironica, è di un gran peso. " Siccome a mentire non lo muove l' interesse, vi è luogo a presumere, che gliel' ha tratta dalla penna la sola verità.

Testimonium historici pro parte adversaria, si absque ironia sit prolatum, permagni est roboris. Quidam.

VII. La prevenzione a favore, o contro la persona, di cui scrivesi la Storia, lascia luogo a temere, che ne soffra la verità: men si teme, quando lo Scrittore non n'è prevenuto. Prevenuto non era Tacito, allorchè scriveva la Storia degl' Imperadori Galba, Ottone, e Vitellio. „ Questi Principi, diceva egli, non mi sono noti per benefizj, nè per ingiurie, " non mi hanno nè obbligato, nè offeso.

Mihi Galba, Otho, Vitellius nec beneficio, nec injuria cogniti. Tacit.

VIII. Non vi curate dello Storico, la cui penna è condotta dallo spirito di partito: egli è soggetto ad alterare i fatti, ed a far come si dice =

Candida de nigris, aut de candentibus atra.

IX. Lo Storico, che loda sempre la sua Na-

---

(1) Illis, qui aberrant a veritate, ignoscendum est, qui studio autem mentiuntur, implacabiliter succensendum. Polyb. Lib. XII.

Nazione, e biasima il nimico, e il forestiere, non merita veruna fede. (1) A chi scrive la Storia ogni paese dev'essere uguale. Dee lo Storico pensare come quell'Antico, che diceva: „ Presso di me non sarà dal Rutulo differente il Trojano. " (2)

X. Mille Storici, che sopra un fatto ne copiano un'altro, simigliano i figli d' una famiglia: la figura dell'uno ha della conformità, benchè non sia l' istessa, con quella dell'altro. Il loro numero si riduce all' unità; l'autorità del primo decide di quella di tutti gli altri: non potranno esser limpidi i ruscelli, se la sorgente è impura.

. . . . Facies non omnibus una,
Nec diversa tamen, qualem decet esse sororum.
Ovid. lib. II. Metam.

XI. „ La Storia non ammette lisciature: le basta un semplice, e natural racconto: Uno stile ricercato punto non le conviene. D' uno Storico troppo fiorito non mi fido: temo, che sacrifichi alla brillante vivezza la verità. "

Ornari res ipsa vetat, contenta doceri.

XII. Moltissimi gran Signori debbono l' immortalità del loro nome agli Storici, e ad altri Letterati, che inserendoli nelle lor Opere gli hanno tramandati alla posterità. „ Ad Idomeneo primo Ministro d'un Regno scriveva Epicuro così = Se la glo-

---

(1) Non probandi sunt historici, qui se, suamque gentem semper in capite illo locant: exteros vero, & hostes suos semper vituperant. Quidam.

(2) Tros, Rutulus fuat nullo discrimine habebo.

gloria il cuor vi tocca, verrete ad essere conosciuto per le mie Lettere piucchè per tutti quegli onori, che amate, e che vi conciliano tanto rispetto. Epicuro, domanda Seneca, si è egli ingannato? Chi avrebbe conosciuto Idomeneo, se Epicuro non avesse inserito il di lui nome nelle sue lettere? Tutti que' Magistrati, que' Satrapi, lo stesso Re, dalla cui possanza prendeva quel Ministro il suo splendore, sono soppressi, ed è perita onninamente la lor memoria. Per questo modo le Lettere di Cicerone hanno preservato dall' obblio il nome di Attico. "

Si gloria, inquit Epicurus Idomeneo, tangeris, notiorem te Epistolae meae facient, quam omnia ista, quae colis, & propter quae coleris? Numquid ergo munitus est? Quis Idomenea nosset, nisi Epicurus illum suis litteris incidisset? Omnes illos megistanas, & satrapas, & Regem ipsum, ex quo Idomenei titulus petebatur, oblivio alta suppressit. Nomen Attici perire Ciceronis Epistolae non sinunt. Senec. Epist. XXI.

CAPITOLO XXIV.

Dei Libri.

I. La sorte dei Libri non è sempre la stessa: oggi i Libri sono in pregio, domani in disistima. Quante Opere encomiate nei Giornali del tempo, non andrà guari, che si perderanno nella notte dell' ob-

obblio! Quanti altri saliranno in istima, poichè si sarà dissipata la cabala, che gli ha screditati!

Sic volvenda ætas commutat tempora rerum:
Quod fuit in pretio, fit nullo denique honore.
Lucret. lib. IV.

II. „ Il destino di un' Opera dal gusto dipende e dalla capacità dei Leggitori. " Il merito di un' Opera non sempre decide dello spaccio. Fa anche duopo, che l'Opera si addatti al genio d' un certo agiato Pubblico, che nel giudizio, che dà delle letterarie produzioni, bene spesso s' inganna.

Pro captu lectoris habent sua fata libelli.

III. „ Per lo più in un Libro vi troviamo tanto spirito, quanto crediamo d' averne noi stessi. " Perciò, siccome i genj mediocri formano il maggior numero; se si vuole, che un Libro piaccia al pubblico, bisogna addattarlo alla sua portata.

Tantum quisque laudat, quantum se posse sperat imitari. Cic. in Orat.

IV. „ Parecchi libri non piacciono che dopo la morte degli autori: l' invidia dice male dei vivi, che si distinguono; " ma la perdona ai morti.

Scripta placent a morte fere, quia lædere
vivos livor, & inviso carpere dente solet.
Ovid. lib. III. de Ponto.

V. „ In tutti i Libri v' ha il buono, il mezzano, e il cattivo. Un Libro non si fa altrimenti. " Le opere degli uomini, sieno pur essi quanto si può più at-

tenti, sanno d'umana debolezza. Sarebbe dunque una follia cercare un Libro sì perfetto, che da nessuna parte lasci luogo alla critica.

Sunt bona, sunt quadam mediocria, sunt mala plura.
Quæ legis: hic aliter non fit, Avite liber.
Martial. lib. I. Epigr. XVII.

VI. „ In un Poema, dice Orazio, in cui spiccano molte bellezze, non mi offendono alcuni errori, o commessi per negligenza, o per tenuità dell'umano ingegno, che non può sempre guarantirsene. Il bravo Omero mi dà pena, qualunque volta avviene, che sonneggi; ma poi m'accheto, riflettendo, che in un'opera di lungo travaglio è difficile non inciampare. " Convien essere indulgenti verso gli Autori, che vogliono metterci a parte delle loro veglie, e delle loro fatiche. La bontà d'un Libro vuole, che si comportino le cose mediocri, e si perdonino gli errori.

Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura . . . .
. . . .
Indignor, quandoque bonus dormitat Homerus;
Verum opere in longo fas est obrepere somnum.
Horat. in Arte Poet.

VII. „ A Zenone diceva un critico: s'incontrano in Antistene molte cose, che mi disgustano. Io domando a voi, rispose Zenone, se vi trovate delle cose, che meritino la vostra approvazione? Avendo re-

replicato il critico, che non le aveva presenti, Zenone aggiunse: Mi maraviglio della vostra imprudenza. Vi risovvengono quelle, che credete essersi dette mal'a proposito da quel Filosofo, e poi dimenticate i saggi suoi ragionamenti. " Questa risposta potrebbe darsi a parecchi critici dei nostri giorni. La malignità regna nel Mondo Letterario non meno, che altrove. Si vuole screditare un'Autore, si mettono in mostra tutti i difetti del suo Libro; ma perchè si vuol nuocere, del buono, dell'utile, dell'eccellente non si fa motto. Così facendo si viene sovente ad impedire, che le miglior Opere abbian corso.

Apotegmi di Zenone 9.

VIII. Ammiro la moderazione d'Orazio nella critica, che fa del Poeta Lucilio. Censore disappassionato, dopo aver rilevati i suoi difetti, fa giustizia ai suoi talenti. „ Sarei temerario, dice egli, se volessi levargli la corona, che porta in capo con tanta lode. " Se è lecito far conoscere il debole di uno Scrittore, vuol'equità, che per rendergli intiera giustizia, si mostri il buono. Ma è questa forse la condotta de' moderni nostri Censori? Lasciamone il giudizio al Pubblico.

. . . . . *Neque ego illi detrahere ausim*
Hærentem capiti multa cum laude coronam.

Hor. lib. I. Sat. X.

IX. Ad un Censore diceva Marziale: „ Voi censurate, o Lelio, i versi miei, e non ne date fuori de' vostri: o cessate di criticare i miei, o comunicateci i vostri. "

stri. " E' più facile censurare un' Opera, che comporla : il Censore bene spesso sa meno dell'Autore, che prende a criticare.
Cum tua non edas, carpis mea carmina, Laeli!
Carpere vel noli nostra, vel ede tua.
Martial. lib. 1. Epigr. XCII.

X. ,, Non si può dir cosa, diceva un bello spirito del secolo d'Augusto, la quale non sia stata detta: A buona equità si dee dunque sofferire, che i moderni trattino delle materie già trattate dagli antichi. " Non vi è cosa di questa più ragionevole; ma è anche giusto, che i discepoli rispettino i loro maestri, e non si attribuiscano, come se ne fossero essi creatori, delle idee, che hanno tratte dai loro scritti, lo che si fa per altro troppo frequentemente.
Nullum est jam dictum, quod non sit dictum prius.
Quare aequum est, vos cognoscere, atque ignoscere,
Quae veteres factitarunt, si faciant novi.
Ter. in Eunucho in Prologo.

XI. ,, Io rispetto, dice Seneca, le opere della sapienza, e i loro Autori. Ricorro ad essi con piacere come ad una comune eredità. Questi beni sono stati acquistati per me, per me sono stati scritti questi volumi. Ma imitiamo il buon padre di famiglia; procuriamo di aumentare il bene, che ci è stato lasciato, affinchè questa eredità considerabilmente da noi accresciuta dalle nostre mani passi alla posterità. " I Libri degli antichi sono in fatti altrettante sorgenti, alle quali per nostra istruzione sono ricorsi i nostri maestri:

stri:

stri: potiamo ricorrervi noi pure: dunque non le trascuriamo.

Veneror inventa sapientiæ, inventoresque; adire etiam illa tamquam multorum hæreditatem juvat: mihi ista acquisita, mihi laborata sunt; sed agamus bonum patrem familias; faciamus ampliora, quæ accepimus; major ista hæreditas a me ad posteros transeat. Senec. Epist. LXIV.

XII. Se di molti uomini il merito è cresciuto dopo la loro morte, ne sono debitori alla loro antichità: la loro riputazione ha incominciato ad estendersi, dacchè hanno cessato d'essere, perchè non vi è più cosa, che distolga dall'amar quelli, che più non sono. „ La gelosia si è spenta con le persone, che n'erano l'oggetto, e la giustizia, e la verità sono quindi rientrate in tutti i loro diritti. "

Omnia post obitum fingit majora vetustas:
Majus ab exequiis nomen in ora venit.
Propert. lib. III.

Fas & præteritos semper amare viros.
Idem lib. II. Eleg. VI.

XIII. Non è nuovo il pregiudizio a favore degli Antichi. Anche al tempo di Tacito, e di Quintiliano commendavano gli uomini altamente le opere dei trapassati, non curanti delle recenti; (1) E' questo, dice Quintiliano, un'effetto dell' invidia, e della malignità, che ama di lo-

(1) Vetera extollimus, recentium incuriosi. Tacit. annal. II.

lodare gli Autori antichi, onde gettare il disprezzo su quelli del tempo presente. (1) La sola ragione può guarire gli uomini da questa indegna mania.

XIV. „ Orazio con ragione si ride della semplicità di quelle persone, che dagli anni giudicano del merito dell' opere, e non istimano se non ciò, che la morte ha consecrato. " Non aveva egli ragione? Non mancano negli antichi delle follie, nè mancano ne' moderni nuove bellezze. Non è lodevole tutto ciò, che porta la impronta dell' antichità, ned' è disprezzabile tutto ciò, che è nuovo. Siamo ragionevoli ne' nostri giudizj, pesiamo l'opere colla bilancia di saggia critica, spogliamoci del pregiudizio del tempo.

Qui redit ad fastos, virtutem æstimat annis,
Miraturque nihil, nisi quod Libitina sacravit.
. . . . . *Non cuncta annosa vetustas,*
Quæ laudamus, habet, longis vitium insidet
annis. Hor. lib. II. Epist. I.

XV. Per accreditare la dottrina di Platone, non mi allegate la sua antichità; io domando delle ragioni. „ E' antico quel Filosofo, ne convengo; ma è ancor più antica la verità. "

Antiquus Plato, sed antiquior veritas.

XVI. „ Io sono di quelli, dice Plinio il Giovane, che stimano gli Antichi, ma non ho, come certuni, in dispregio i moderni;

(1) Vitio autem malignitatis humanæ vetera semper in laude, præsentia in fastidio. Quintilianus.

derni; imperciocchè non è la natura sì spossata, e stanca, che non possa oggidì produr cosa lodevole." La ragione è di tutti i tempi egualmente che di tutti i paesi.

Sum ex his, qui miror antiquos; non tamen, ut quidam, temporum nostrorum ingenia despicio; neque enim quasi lassa, & effæta natura nihil jam laudabile parit.

Plin. jun. lib. VI. Epist. XV.

CAPITOLO XXV.

Pensieri diversi.

I. „ ALla testimonianza universale di tutto il mondo si presta maggior fede, che a quella dei particolari, questi possono ingannare, ed essere ingannati; ma non si è mai veduto, che alcuno inganni tutti, nè che tutti ingannino alcun'uomo. " In fatti l' interesse, il rispetto umano, la cupidigia, mille differenti motivi possono far venire ai particolari le traveggole, ingannarli, e portargli ad ingannare; ma la universalità degli uomini è un tutto composto di parti sì varie, e di passioni sì differenti, che la sola evidenza delle cose può ridurli all' unità di sentimento.

Melius omnibus, quam singulis creditur, singuli enim decipere, & decipi possunt: nemo omnes, neminem omnes fefellerunt.

Plin. jun. Paneg. Trajan.

II. „ E' proprio degli stolidi, e pecoroni ammirare nei Libri ciò, che meno in-

intendono. " Di questa balordaggine del popolo profittano molto gli spiriti forti de' nostri giorni per ispargere, qua, e là gli assurdi, o inintelligibili loro paradossi.

Omnia enim stolidi magis admirantur, amantque,
Inversis quæ sub verbis latitantia cernunt.

Lucret. lib. I.

III. Si domandava a Crisippo, perchè non volesse esercitare nella Repubblica Carica alcuna: „ perchè, se mi diportassi male, rispose egli, gli Dei mi punirebbero; se facessi il dover mio, mi tirerei addosso l'odio dei Cittadini. " Questa maniera di pensare è propria d'un'uomo, che alla salute della patria preferisce la sua tranquillità. Non è bene andare in traccia degli impieghi; ma quando la providenza li presenta, e si è in istato di adempirne i doveri, convien sottomettervisi: non siamo nati per noi, ma per la Repubblica.

Chrysippus rogatus, cur potestatem omnem in Republica adeo fugeret, respondit: quia, si quis male rexerit, Diis pœnas dabit; si bene, odio a civibus habetur.

Stob. Serm. LXXIII.

IV. „ Non è sempre a proposito far pompa, e vantarsi di tutto ciò, che si è capace di fare. " Con un'aria di semplicità per lo più si prevengono gli animi a suo favore. Il paradosso, *la metà vale più del tutto*, si verifica in molte circostanze. Solamente nei grandi affari fa d'uopo far mostra di tutta l'abilità, che si ha.

Omnia scire, non omnia exequi licet. Tacit.

V.

V. „ Plinio d'un' Oratore dicea così! “ Altri errori egli non fa, fuorchè quello di non farne alcuno. „ Sembra, che alcune negligenze in un' Opera diano risalto alle bellezze: sono esse come in un quadro l'ombre, per le quali meglio spiccano i colori.

Nibil peccat, nisi quod nibil peccat.

Plin. jun. lib. IX. Epist. XXVI.

VI. „ Si dee parlare, dice Aristotele, come tutti, e pensare come i pochi. “ Questa massima è falsa; è un dovere parlar come si pensa, perchè la parola dev'essere l'immagine del pensiere: Oltre di che, se si ha la bella sorte di conoscere con gli uomini saggi, e illuminati la verità, perchè vergognarsi di dirla davanti tutti?

Loquendum est, ut plures, sapiendum est, ut pauciores. Aristot. lib. II. Topic.

VII. „ Si ha vergogna di tenersi sulla strada battuta, e di parere Cittadino. “ (1) Questo è il caràttere di certi uomini, che vogliono, ma invano, passare per Filosofi. L'uomo veramente saggio non esce dalla sfera del senso comune, e nessuno è saggio sol' esso, (2) perchè la saggezza è figlia della ragione, e la ragione è un dono, che fa il Creatore a tutti gli uomini.

VIII. Se agli amici non si perdona la brevità delle lor lettere ad onta delle ragioni, che hanno di esser corti, ciò si fa per

(1) Concessa pudet ire via, civemque videri. Lucanus Lib. II.

(2) Nemo solus sapit. Plaut. in milite glorioso.

per effetto di grande amicizia. " Una Lettera in fatti è una specie di conversazione: quella d' un' amico non annoja giammai, e giammai sembra lunga.

Est summi amoris negare veniam brevibus Epistolis amicorum, quamvis scias illis constare rationem. Plin. jun. lib. IX. Epist. II.

IX. „ La vostra patria, dice Seneca, è quella, qualunque siasi, in cui trovate il vostro buon' essere. " Questa maniera di pensare conviene ad un'uomo, che respira, e vive per se solo; ma non conviene ad un buon Cittadino; il quale sa, che colla nostra nascita abbiamo contratti certi impegni col paese, in cui siamo nati.

Patria tua est, ubicumque bene es. Senec. lib. de moribus, & de remed. fortuit.
Ubi bene, ibi patria. Vetus Dictum.

X. „ Socrate Filosofo d'Atene, a cui fu chiesto un giorno donde egli fosse, rispose, ch'era del mondo. " In questa risposta è da ammirarsi soltanto la filosofica singolarità; perciocchè così rispondendo non soddisfaceva alla domanda. La passione dei Filosofi fu sempre quella di distinguersi dagli altri uomini. Se parlassero come tutti, crederebbero di commettere una viltà.

XI. „ Qual v' ha soggiorno, diceva Ovidio, più delizioso di quello di Roma? qual più freddo di quello del paese dei Sciti? Ciò non ostante vediamo tutto dì, che que' barbari fuggono da Roma per ritirarsi nelle orribili loro contrade. "

de. " (1) L'amore della Patria può considerarsi qual natural sentimento, al quale nondimeno si potrebbe opporre l'esempio di certi popoli; (quai sono li Guasconi li quali abbandonano volontieri il loro paese, per non ritornarvi giammai; ma questa eccezione prova solamente, che non sono essi fatti come gli altri uomini.

XII. „ Noi, diceva Plinio il Giovine, noi, che frequentiamo il foro, e non sentiamo parlare che di processi, impariamo, anche non volendo, molta malizia. " Coloro, che dal proprio stato sono obbligati a frequentarlo, debbono lasciarsi persuadere da questa ragione a vegliar sopra se stessi, affine di evitare la contagione dell' aria, che vi si respira.

Nos enim, qui in foro, verisque litibus terimus, multum malitiæ, quamvis nolimus, addiscimus.

Plin. jun. lib. II. Epist. III.

XIII. „ Quando ero a tavola, diceva in Terenzio un uomo ubbriaco, quanto mai mi pareva d'esser sobrio! Ma, allorchè volli alzarmi, nè il piede ha potuto, nè la ragione fare il loro ufficio. " Questo è il ritratto di molti: quando non vi è che fare, si crede d'esser abili a tutto.

Ac dum accubabam, quam videbar mihi pulchre sobrius!

Post-

(1) Quid melius Roma? Scythico quid frigore pejus?
Huc tamen ex illa barbarus urbe fugit.
Ovid. de Ponto Lib. I. Eleg. IV.
Dulcis amor patriæ, Vetus dictum.

Postquam surrexi, neque pes, neque mens suum officium facit.

Terent. in Eunucho Act. IV. Scen. V.

XIV. „ Di Galba Imperatore dice Tacito: Finchè fu privato, parve, che fosse un grand'uomo, e tutti lo avrebbero creduto degno dell'Impero, se non avesse mai comandato." Taluno, che nel secondo rango fa luminosa figura, si ecclissa nel primo. *Major privato visus, dum privatus fuit, & omnium consensu capax imperii, nisi imperasset.* Tacit. lib. I. Hist.

XV. „ Io non ammetterò veruna differenza, diceva un'Antico, tra il Trojano, e il Rutulo. " Il saggio giudicando de' suoi Simili non si lascia sedurre dalla prevenzione. A lui tutti i paesi sono eguali; egli è come Cittadino del mondo. Tutti gli uomini sono suoi fratelli; e' rispetta la virtù nello straniero, biasima il vizio nel Patriotta, e dà al solo merito il suo voto. Siffatto uomo è molto raro. Gli uni non lodano, che il forestiere, gli altri non istimano che il patriotta: pochi sanno tenersi nel mezzo di questi due estremi. *Tros, Rutulusve fuat, nullo discrimine habebo.*

Virg. lib. X. Æneid.

XVI. „ La saviezza di Democrito dimostra, che i grand' uomini possono nascere in aria spessa, e grossa, e in paese di zotici, e di babbacci. " Questo Filosofo era nato in Abdera, Città maritima della Tracia presso la foce del Nesto: i suoi abitanti erano altre volte tenuti in conto di persone di poco spirito. Il paese

se dunque non decide del merito. Si dee non ostante convenire, che gli uomini di bell' ingegno si debbono ad alcune contrade piuttosto, che ad altre, a quelle per esemplo, la cui aria è più viva, e pura, e non a quelle, nelle quali si respira aria densa, e grossa.

. . . . Cujus prudentia monstrat,
Summos posse viros, & magna exempla daturos
Vervecum in patria, crassoque sub aere nasci.
Juvenal. Sat. X.

XVII. „ Il merito non conosciuto corre la sorte, cui va soggetta una vita inerte, ed oscura. " Le persone potenti dovrebbero usare ogni attenzione per conoscerlo, e produrlo. Lo Stato ne saprebbe lor grado.

Paulum sepultæ distat inertiæ
Celata virtus . . . .
Hor. lib. IV. Od. IX.

XVIII. „ Quanti uomini d'ingegno, e di valore vivono occulti, e muojono senza essere conosciuti! " Questi sono lampane nascoste sotto lò stajo. Poco, o nulla lor torna avere un Augusto: che può egli fare senza un Mecenate, che glieli faccia conoscere?

Ut sæpe summa ingenia in occulto latent!
Plaut. Captiv. Act. I.

XIX. „ O perchè importune, e troppo crudeli! o piaceri sempre brevi! Perchè, gridava un Pagano, non invecchiano gli uomini grandi? "

O sævæ nimium, gravesque Parcæ!
O nunquam data festa longa!

Cur

Cur sæva vice magna non senescunt?

Stat. lib. II. Silv. Genethliacon Lucani.

XX. „ Vi sono degli uomini rari, e pare, che Iddio non gli mostri al mondo, che per farli tosto sparire, " come se non ne fosse egli degno.

Ostendent terris hunc tantum fata, nec ultra esse sinent . . . . .

Virgil. lib. VI. Æneid. v. 869.

XXI. „ La morte delle persone, che mercè i loro talenti promettono opere immortali, mi sembra sempre crudele, diceva un' Antico è prematura. " Siffatte perdite difficilmente si riparano: alcune volte vi vogliono de' secoli.

Mihi videtur acerba semper, & immatura mors eorum, qui immortale aliquid parant.

Plin. jun. ad Maximum Epist. V. lib. V.

XXII. „ Un grande ingegno è spesso a chi lo possiede un gran tormento. " E' un fuoco, che lo consuma: la lama logora la guaina. Lo stupido, che non pensa, è vegeto, e gode quindi perfetta salute.

Magnum ingenium magnum tormentum.

Quidam.

I L F I N E.

Il presente si vende Lire 3.



Tratto delle mie Lettere

